

# La Monarchia

## sacra



### SOMMARIO GENERALE

#### *Parte Prima:*

#### **I riti di consacrazione della Monarchia Cristiana**

- I. 1 - La consacrazione regale nella Bibbia
- I. 2 - Il rito dell'Incoronazione nella tradizione imperiale romana
- I. 3 - L'Incoronazione dell'Imperatore Anastasio I (491-518)
- I. 4 - Ancora sul rito d'Incoronazione imperiale a Costantinopoli
- I. 5 - La rinascita dell'Unzione dei Re nella Spagna Visigota (secolo VII)
- I. 6 - La Consacrazione dei Re nella monarchia franca (secolo VIII)
- I. 7 - Carlomagno e la restaurazione del rito d'Incoronazione imperiale in Occidente (800)
- I. 8 - Il rito dell'Unzione imperiale
- I. 9 - L'Incoronazione e l'Unzione imperiale sotto i Carolingi
- I. 10 - La Renovatio Imperii del secolo X

- I. 11 - Il rito dell'Incoronazione e Unzione del Sacro Romano Imperatore secondo il Pontificale Romano
- I. 12. Gli Imperatori 'Eletti' dei secoli XVI-XVIII

### ***Parte Seconda:***

## **Il tocco guaritore dei Re**

- II. 1 - I Re taumaturghi
- II. 2 - La scrofolosi
- II. 3 - L'inizio del 'tocco' reale in Francia
- II. 4 - L'origine miracolosa della monarchia franca: Re Clodoveo e la Santa Ampolla
- II. 5 - L'inizio del tocco in Inghilterra
- II. 6 - S. Tommaso Becket e l'Olio celeste
- II. 7 - Il tocco reale nel Medioevo (sec. XIII-XV)
- II. 8 - La cerimonia del tocco nel Medioevo (XI-XV secolo)
- II. 9 - S. Marcolfo e i Re di Francia
- II. 10 - Gli anelli medicinali inglesi
- II. 11 - Il tocco regio in epoca moderna: la Francia (XVI-XVIII secolo)
- II. 12. - Il tocco regio in epoca moderna: l'Inghilterra (XV-XVII secolo)
- II. 13 - La fine del tocco reale inglese (XVIII-XIX secolo)
- II. 14 - La fine del tocco reale in Francia (XVIII-XIX secolo)
- II. 15 - Il tocco regio e la teologia
- II. 16 - Il miracolo
- II. 17 - Il miracolo reale
- II. 18 - Una questione teologica: può un eretico compiere un miracolo?

### ***Parte Terza:***

## **La Monarchia Sacra e la Teologia**

- III. 1 - Il miracolo regio e la Regalità Sociale di N.S. Gesù Cristo
- III. 2 - Il tocco reale e la monarchia
- III. 3 - Il tocco reale e il rito di consacrazione
- III. 4 - Le relazioni tra lo Stato e la Chiesa
- III. 5 - Il rito dell'Unzione dei Re dal punto di vista sacramentale
- III. 6 - Il rito dell'Unzione dei Re da un punto di vista dottrinale
- III. 7 - Imperatore e Suddiacono
- III. 8 - Il Sacro Romano Imperatore è un vero Suddiacono?
- III. 9 - Il Suddiacono
- III. 10 - Altre prerogative 'sacerdotali' della regalità sacra
- III. 11- La monarchia sacrale e la Comunione al Calice

### ***Parte Quarta:***

## **La Monarchia Sacra e i Concili**

- IV. 1 - La monarchia sacra e il potere di giurisdizione nella Chiesa
- IV. 2 - I Sovrani cattolici e i Concili misti
- IV. 3 - I Principi e i Concili Ecclesiastici (Ecumenici)
- IV. 4 - Le lettere di convocazione dei Concili
- IV. 5 - Dichiarazioni imperiali durante i Concili
- IV. 6 - I Concili convocati dagli Imperatori cristiani
- IV. 7 - Spiegazione teologica
- IV. 8 - I principi e i Concili ecumenici in Occidente

### *Parta Quinta:*

## **La Monarchia Sacra e i Vescovi**

- V. 1 - L'elezione dei Vescovi prima di Costantino (I-IV secolo)
- V. 2 - I vescovi e la nascita della monarchia cristiana
- V. 3 - La monarchia franca e l'episcopato durante la dinastia merovingia (V-VIII secolo)
- V. 4 - I Carolingi e le nomine episcopali (sec. VIII-IX)
- V. 5 - L'epoca feudale e la riforma gregoriana (sec. X-XII)
- V. 6 - Canonici e Papi nelle elezioni vescovili del XIII secolo
- V. 7 - Principi, Papi e Vescovi tra XV e XIV secolo
- V. 8 - Il Concordato di Bologna (1516)
- V. 9 - S. Alfonso Maria de' Liguori e la Monarchia sacra

### *Parte Sesta:*

## **La Monarchia Sacra e l'elezione del Papa**

- VI. 1 - L'Elezione dei Papi fino al IV secolo
- VI. 2 - Papa S. Bonifacio I e l'Imperatore Onorio (419)
- VI. 3 - Odoacre e Teodorico (483-501) davanti al Papato
- VI. 4 - I Papi e Bisanzio (536-741)
- VI. 5 - Carlo Magno (776-814)
- VI. 6 - La *Constitutio Romana* di Lotario I (824)
- VI. 7 - Papato ed Impero nella seconda metà del secolo IX
- VI. 8 - Il Papato nel secolo di ferro (900-962)
- VI. 9 - Il Privilegio di Ottone il Grande (962)
- VI. 10 - Ottone II, Ottone III e S. Enrico II (973-1022)
- VI. 11 - L'Imperatore Enrico III (1039-1056) e la riforma del Papato
- VI. 12 - Il decreto di Papa Nicolo II (1059)
- VI. 13 - San Gregorio VII e la vittoria del Papato
- VI. 14 - L'elezione dei Pontefici e il Conclave (XII-XV secolo)
- VI. 15 - La cattività d'Avignone (1305-1378)

- VI. 16 - Il grande Scisma d'Occidente (1378-1415)
- VI. 17 - La deposizione di Giovanni XXIII (29 maggio 1415)
- VI. 18 - Gregorio XII abdica (luglio 1415)
- VI. 19 - Deposizione di Benedetto XIII (26 luglio 1417)
- VI. 20 - L'elezione di Martino V (1417-1431)
- VI. 21 - La monarchia sacra e il diritto di esclusiva nei secoli XVI-XX

### *Parte Settima (Appendice)*

#### *Ordo Romanus ad benedicendum Regem in Imperatorem coronandum*

- VII. 1 - Introduzione
- VII. 2 - Ordo Romanus ad Benedicendum Regem in Imperatorem coronandum
- VII. 3 - Orazione liturgia Venerdì Santo
- VII. 4 - Orazione Liturgia Sabato Santo (Benedizione Cero Pasquale)

## *Parte Prima*

# I RITI DI CONSACRAZIONE DELLA

# MONARCHIA CRISTIANA

### **I.1 - La consacrazione regale nella Bibbia**

Nell'Antico Testamento sono distintamente indicati i casi in cui impiegare il rito dell'unzione con Olio santo.

A coloro che ricevevano l'unzione sacra era sempre associata una missione pubblica religiosa, in conformità colla concezione teocratica che era a fondamento della vita del popolo eletto. Così erano unti i **Sommi Sacerdoti**, i **Profeti** ed i **Re**.

La legislazione mosaica, per divina disposizione, associò, infatti, la funzione del Sommo Sacerdozio ad una particolare famiglia della tribù di Levi. La discendenza

d'Aronne, fratello di Mosè, si trasmise di primogenito in primogenito la carica del Sommo Pontificato fino ai tempi di Gesù Cristo. Al Sacerdozio era affidato l'onore e l'onere del culto pubblico secondo una complessa liturgia rivelata da Dio a Mosé.

Aronne, quindi, investito di tale importantissima missione, fu il primo Sommo Sacerdote ad essere unto:

*Versando [Mosè] poi l'olio sul capo d'Aronne,  
Lo unse e lo consacrò. (Lev. VIII, 12)  
E gli verserai sul capo l'olio della consacrazione.  
Con questo rito sarà consacrato. (Esodo, XXIX, 7)*

Nel libro dell'*Esodo* (XXIX, 22-30) erano inoltre date prescrizioni minute circa la composizione dell'olio delle consacrazioni.

Non si trattava di semplice olio d'oliva, ma una mistura di questo con balsamo aromatico. Era il **crisma**, ancor'oggi impiegato nella consacrazione dei Vescovi, nell'amministrazione del sacramento della Cresima e nei riti accessori del Battesimo.

I **Profeti** dell'Antico Testamento erano pure unti. A costoro, eletti direttamente da Dio, era solitamente affidata la missione d'incarnare in tutta la sua purezza la rigorosa morale della religione monoteistica, di contro ai pericoli sempre insorgenti dell'idolatria e del politeismo.

Tale eccezionale mandato li spingeva sovente ad intervenire nelle vicende politico-religiose del popolo eletto, per guidare, ammonire, richiamare, talora anche impiegando poteri taumaturgici soprannaturali e una sovranaturale facoltà di predire gli eventi futuri della nazione ebraica.

Dell'unzione dei profeti abbiamo almeno una prova nel *III libro dei Re*, XIX, 16. Dio, rivolgendosi ad Elia, che è ormai giunto alla conclusione del suo compito profetico, gli intima di cercarsi un successore, e così gli dice:

*Eliseo, figlio di Safat di Abelmeula  
ungerai profeta in vece tua.*

Da ultimo, con lo stabilirsi della monarchia sacra in Israele, dopo il periodo dei Giudici, ecco infine l'unzione dei Re.

Così, infatti, è narrata nel *I Libro dei Re*, X, 1, l'unzione e consacrazione di Saul, primo sovrano d'Israele:

*Preso allora Samuele un'ampollina  
d'olio, la versò sul capo di Saul,  
poi baciato gli disse: Ecco il Signore  
ti ha unto come principe della sua eredità e tu  
libererai il suo popolo dai nemici che gli stanno attorno.*



Il Re Davide (Rubens)



Aronne

In questo versetto è descritto nella sua essenzialità il rito della Consacrazione regale, così come poi fu restaurato in epoca cristiana. Come ricorda Mons. Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, nel suo celebre commento alla Sacra Scrittura, i SS. Padri ritenevano che l'olio impiegato dal profeta Samuele fosse il medesimo che per la consacrazione dei Sommi Sacerdoti d'Israele, ovvero il sacro **Crisma**, il più prezioso fra gli unguenti liturgici<sup>1</sup>.

Come per il Sacerdote, anche per il Sovrano il sacro crisma è versato sul capo, la parte più nobile del corpo umano. Il monarca riceve poi il bacio di pace del consacrante. Ancora Mons. Martini osserva che il bacio fu sempre inteso nel mondo antico come gesto di vassallaggio e deferenza.<sup>2</sup>

Saul tuttavia fu riprovato e Dio impose a Samuele di trovargli un sostituto. Questi fu Davide, ultimo figlio di Isai, betlemita della tribù di Giuda, da cui doveva discendere Gesù Cristo. Davide pure fu unto dal Profeta e «*da quel giorno lo spirito di Dio fu in lui*» (*I Re*, XVI, 13).

La Sacra Scrittura inoltre, narrando alcuni episodi della vita del Re Davide, indugia a rilevare quanto sincera e profonda dev'essere la venerazione nei confronti dell'Unto eletto dal Dio degli Eserciti, anche nel caso di un monarca che, come Saul, era stato riprovato per il suo empio comportamento.

Nel *I Libro dei Re*, infatti, si snoda la rovinosa parabola del primo monarca israelita che, insuperbitosi per l'alto onore cui era stato elevato, commise i più nefandi misfatti. Anziché abbandonarsi totalmente e con fiducia alla potenza di Dio, in un momento di difficoltà ricorse all'espedito immorale della negromanzia per vaticinare gli avvenimenti futuri, macchiandosi di un gravissimo delitto che infrangeva il primo e più sacro dei comandamenti della Legge: «Non avrai altro Dio all'infuori di me», e rappresentava una vera e propria apostasia. Di qui la riprovazione divina.

Nel suo tralignamento, costellato da pentimenti poco sinceri e sempre più gravi cadute, il Sovrano si diede a perseguire il giovane figlio di Isai, di cui invidiava le belle virtù, l'ascendente sul popolo e le doti di coraggioso guerriero. Davide così abbandonò di nascosto e in tutta fretta la corte e si nascose con un pugno di fidi amici in luoghi inaccessibili, braccato da presso dal Sovrano incollerito.

<sup>1</sup> Mons. Antonio Martini, *La Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarata da Monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze*, Vol. I, Milano, Società Editrice Sonzogno, 1898, p. 358, n. 1.

<sup>2</sup> *Ivi*.

In almeno due circostanze, tuttavia, Davide si trovò nella possibilità di assassinare il rivale, spianandosi così d'un colpo la via al trono che già Dio gli aveva assicurato.

Una prima volta, Davide, celatosi in una caverna, riuscì addirittura a tagliare con la spada un lembo del mantello del Re:

*Davide allora si levò e tagliò un lembo  
del mantello di Saul. Dopo di che Davide  
ebbe rimorso al pensiero di aver tagliato  
il lembo del mantello di Saul e disse ai  
suoi: Dio mi sia propizio affinché io  
non abbia a fare una simile cosa al mio signore,  
l'Unto del Signore, di alzar la mano contro  
di lui, perché è l'Unto del Signore  
(I Libro dei Re, XXIV, 5-7)*

Una seconda volta, il giovane, accompagnato dal valente Abisai, figlio di una sua sorella, penetra nottetempo nell'accampamento di Saul e lo sorprende nel sonno. Abisai lo incita ad approfittare di quella favorevole situazione, per sbarazzarsi in modo definitivo del suo mortale nemico:

*Davide però disse ad Abisai:  
Non ucciderlo; infatti chi può mai stendere  
la mano sull'Unto del Signore  
ed essere innocente (I Libro dei Re, XXVI, 7-9).*

L'unzione col santo crisma, quindi, nella concezione vetero-testamentaria, dà alla persona che n'è investita una distinzione particolare di sacralità, ossia indica una speciale appartenenza a Dio, in proporzione della sacra funzione che riveste.

L'olio d'oliva e il balsamo sono i mezzi materiali che indicano tale speciale dedizione al servizio divino. L'uno significa, sia la **forza** soprannaturale di cui si riveste il consacrato "*poiché un tempo coll'olio si ungevano gli atleti*", sia lo "**splendore di una buona coscienza espresso dalla limpidezza dell'olio**", sia, infine, "**la pienezza di grazia, poiché l'olio, essendo pingue e fluente, esprime l'abbondanza della grazia, che risona da Cristo capo su tutti gli altri**"<sup>3</sup>.

Il balsamo invece, "*dal profumo graditissimo, vuole esprimere questo fatto: che i fedeli [...] emanano un effluvio odoroso di virtù [...] Inoltre il balsamo ha la virtù di preservare dalla putrefazione*"<sup>4</sup>.

Tutta la storia d'Israele è allora la vicenda dell'attesa fiduciosa e incrollabile di un misterioso Unto, di cui i testi ispirati andarono via via precisando i sublimi e divi-

<sup>3</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae Dogmaticae*, t. III, Desclée et soci, Parisiis-Tornaci (Belg.)-Romae, 1945, pp. 395-396, n. 564. "*Per illum [oleum] significantur: 1) robur [...] quia oleo athletae olim ungebantur; 2) nitor bonae conscientiae limpiditate olei expressus; 3) gratiae plenitudo: oleo enim, cum pingue sit et fluens, gratiae abundantiam exprimit, quae a Cristo capite in alios redundat.*"

<sup>4</sup> *Catechismo Tridentino (Catechismo ad uso dei parroci pubblicato dal Papa S. Pio V per decreto del Concilio di Trento)*, tr. di P. Tito S. Centi O.P., Siena, Edizioni Cantagalli, 1981, p. 237.

ni lineamenti, profezie che si compirono mirabilmente in **Gesù detto il Cristo**, il Messia d'Israele.

Questi due vocaboli, infatti, l'uno della lingua greca, l'altro ebraico, sono sinonimi, e significano appunto l'Unto, il Consacrato con il sacro crisma. Gesù è l'Unto per eccellenza, unto “*dell'olio dell'allegrezza ben più che i suoi compagni*”<sup>5</sup>, unto di una triplice unzione, come Sommo Sacerdote, secondo l'ordine eterno di Melchisedech, Sommo Profeta e Re dei Re.



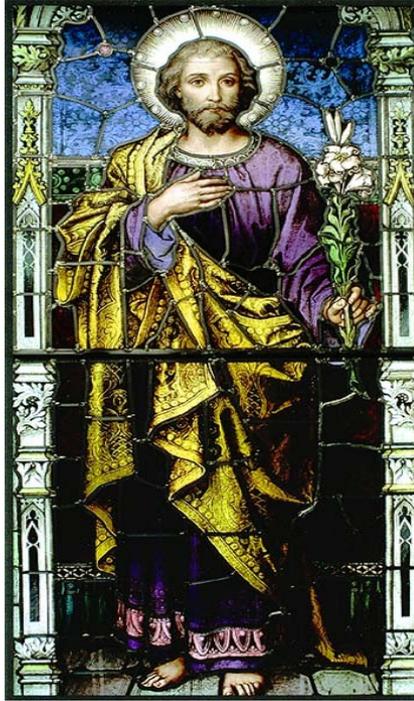
**Il *Rex-sacerdos* Melchisedec**

Se, infatti, appare scontato il riferimento al modello di Cristo per il nuovo sacerdozio da lui istituito solennemente durante l'Ultima Cena, non più legato ad una tribù e famiglia particolari, come per quello antico, ma *alla maniera di Melchisedec*, il misterioso re-sacerdote che benedice Abramo vittorioso dei suoi nemici, ossia per vocazione e ispirazione diretta di Dio, senza tener conto della nazione o famiglia d'appartenenza, non va nemmeno sottovalutato l'elemento regale e monarchico insito nella figura di Gesù, in cui confluiva appunto, accanto alla funzione sacerdotale, anche quella di sovrano.

Gesù è, infatti Re, come egli stesso attesta solennemente dinanzi a Pilato che lo giudica: “***Respondit Iesus: Tudiciquid Rex sum ego***” (S. Giovanni, 18,37). La sua regalità non è, però, soltanto quella che gli deriva dall'Unione Ipostatica, che implica la partecipazione della Natura umana assunta dal Verbo eterno, Figlio del Padre, delle doti della divinità.

Gesù è Re anche in quanto uomo, alla maniera, si potrebbe dire, temporale. Gesù è, infatti, il legittimo discendente dei Re di Giuda. Egli è voluto nascere all'interno del matrimonio tra San Giuseppe, principe della dinastia davidica ed erede del trono temporale del suo celebre antenato, e Maria Santissima, quasi certamente, come attesta un'assai antica tradizione, cugina del suo casto sposo, e come lui, appartenente alla famiglia reale d'Israele.

<sup>5</sup> S. Paolo, *Lettera agli Ebrei*, I, 9.



**San Giuseppe, principe della dinastia davidica.**

Sia la madre verginale, che il padre legale e putativo di Cristo, erano principi del sangue. Gesù era nobile, principe reale Egli stesso. Era il legittimo Re d'Israele.

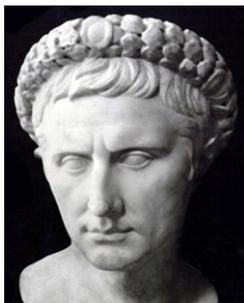
Queste considerazioni erano ben presenti alle menti dei prelati e dei principi cattolici dell'epoca cristiana, e sono all'origine di quel meraviglioso rito che consacra l'autorità politico-temporale secondo il modello biblico.

Il rito dell'unzione dei re dell'Antico Testamento, infine, esprimeva con l'evidenza della liturgia la dottrina dell'origine divina dell'autorità.

## **I. 2 - Il rito dell'Incoronazione nella tradizione imperiale romana**

Nel cerimoniale d'Incoronazione dell'Imperatore Romano, prima e dopo la conversione al Cristianesimo di **Costantino il Grande (306- 337)** non v'è traccia alcuna della sopravvivenza del rito dell'unzione regale.

L'Impero romano, costituitosi in principato con **Augusto (29 a.C- 14 d.C)** si considerò l'erede delle grandi monarchie orientali (assiro-babilonese, persiana, egiziana, ellenistica) di cui assimilò e adattò la concezione della sacralità del sovrano, nonché le forme rituali che manifestavano esternamente tali idee.

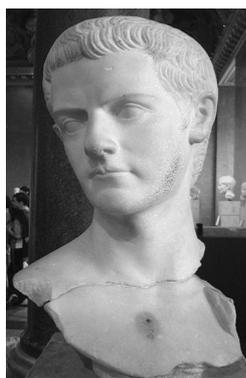


**Cesare Augusto, fondatore della Monarchia Romana**

Fin dai tempi del primo Imperatore, infatti, il Monarca fu considerato quale supremo rappresentante, tanto della gerarchia temporale, quanto della sfera spirituale e religiosa. L'Imperatore detiene il titolo di *Summus Pontifex*, che lo colloca al vertice dell'ordinamento culturale dell'Impero pagano.

**Augusto** rifiutò in vita gli onori divini, almeno in Occidente, ma alla sua morte (14 d.C.) l'Imperatore venne divinizzato e assunto nell'olimpico pagano. Qualche anno dopo, il cerimoniale di corte iniziò a risentire dei modelli orientali.

In origine, infatti, l'intronizzazione dell'Imperatore consisteva nel conferimento del *paludamentum*, il mantello di porpora, e più raramente di una corona d'alloro<sup>6</sup>.



**L'imperatore Caligola**



**Dominziano**

Tuttavia, prima **Caligola** (37-41) e poi **Domiziano** (81-96) introdussero vesti di seta sempre più sontuose, adorne di pietre preziose, con calzature altrettanto preziose e ricercate (*calceamenta*). Fecero inoltre la loro apparizione, seppure in via semi-ufficiale, il **rito dell'adorazione** con la triplice *proskynesis* (prostrazione) come a divinità ed il titolo di *Dominus et Deus* [Signore e Dio] entrambi derivati dal cerimoniale di corte delle monarchie orientali:

“*Infatti – scrive Aurelio Vittore – Caligola, primo fra tutti, e poi Domiziano vollero esser chiamati apertamente Signori ed essere adorati e ricevere il titolo di dei*”<sup>7</sup>.

Con **Diocleziano** (284-305) tale processo si compì, ed il rito dell'adorazione del sovrano entrò ufficialmente nel cerimoniale imperiale:

“*Ordinò – scrive lo storico Eutropio – di essere adorato, mentre prima tutti semplicemente gli davano il saluto. Pretese pure che le sue vesti e i calzari fossero ornati di*

<sup>6</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 310.

<sup>7</sup> Cfr. F. Fabbrini, *Translatio Imperii. L'impero universale da Ciro ad Augusto*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, p.48-55; F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 305. Cfr. Eutropio, *Breviarium*, l. VII. 23.

*preziosi monili, mentre prima l'insegna dell'Impero consisteva soltanto della clamide di porpora, il resto delle vesti essendo comune*"<sup>8</sup>.

Ben presto il *culto all'Imperatore* divenne un elemento essenziale della religione politeista, la cui accettazione era segno di lealismo verso l'Impero.

I cristiani dei primi secoli rilevavano la distinzione tra il potere temporale del sovrano, cui essi obbedivano, e le sue pretese religiose, cui si opponevano. Invano! la *religio* dei cristiani fu messa al bando. I suoi seguaci furono perseguiti con l'accusa di *ateismo*, proprio perché rigettavano tale culto.

*“Non chiamo l'Imperatore col nome di Dio – spiegava inutilmente Tertulliano (145 ca-245) – sia perché non sono capace di mentire, sia perché non ho il coraggio di schernire il mio sovrano. Gli basti d'essere detto Imperatore, appellativo solenne, concesso da Dio e solo a Dio inferiore, e sappia che noi invochiamo il Dio vivo, vero ed eterno per la salute di Cesare”*<sup>9</sup>.

Ancora a **Diocleziano (284- 305)** si deve l'introduzione del rito dell'Incoronazione, mutuato anch'esso dalle monarchie orientali, in particolare da quella persiana<sup>10</sup>.

La **corona o diadema**, simbolo del potere supremo del sovrano, era un nastro di stoffa ornato di due serie di perle e pietre preziose, che sostituì l'alloro della tradizione romana<sup>11</sup>. In questo modo l'evoluzione in senso monarchico dell'Impero era compiuta.



Diocleziano



S. Costantino Imperatore

re

**Costantino il Grande** nel 324, in occasione della fondazione della nuova capitale dell'Impero, cui impose il suo nome, Costantinopoli, conferì la porpora a suo fi-

<sup>8</sup> Eutropio, IX, 26, in F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 305. “*Adorarique se iussit, cum ante eum cuncti salutarerentur; ornamenta gemmarum vestibus calceamentisque indidit, nam prius imperii insigne in chlamyde purpurea tantum erat, reliquia communia*”.

<sup>9</sup> Tertulliano, *Apologia*, in L. Todesco, *Corso di storia della Chiesa*, vol. I, *I primi 300 anni*, Torino-Roma, Marietti, 1922, p. 78.

<sup>10</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 305.

<sup>11</sup> M. Bloch, *I Re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, traduzione di S. Lega, Einaudi, Torino, 1989, p. 49.

glio **Costanzo II** e adottò per sé e la madre, S. Elena, il diadema già reso familiare da **Diocleziano**<sup>12</sup>.

Da allora la corona divenne l'insegna per antonomasia della potestà monarchica cristiana, l'*insigne regium* [l'insegna regale]. Il diadema, ben presto, fu riservato ai soli Augusti, ossia a quei Principi che, nel sistema escogitato da **Diocleziano**, erano al vertice della potestà monarchica.

Pare invece che si debba a **Giuliano l'Apostata (360- 363)** l'introduzione nel rito d'intronizzazione dell'elevazione sugli scudi del nuovo Principe, cerimonia questa d'origine germanica<sup>13</sup>.

Ci volle del tempo, però, prima che la Chiesa intervenisse nella consegna del diadema.

*“Diocleziano aveva introdotto numerose cerimonie orientali e reso familiare ai Romani il fregio della corona, insegna di onnipotenza. Costantino l'aveva a sua volta adottata, ma non gli venne mai il pensiero di farsi incoronare da Papa Silvestro. In origine il diadema era posto sulla fronte imperiale da mano profana. A partire dall'anno 364 (Valentiniano I) dal predecessore che eleggeva il suo collega e successore. Spesso gli Imperatori s'incoronavano da se stessi. All'inizio del V secolo non esisteva ancora alcuna tradizione, alcun cerimoniale costante”*<sup>14</sup>.

Nel 450 tuttavia si produsse in Oriente, a Costantinopoli, presso la corte ove risiedeva l'Imperatore, un fatto nuovo e saturo di conseguenze per il futuro. Dopo la morte di **Teodosio II (408- 450)**, sua sorella Pulcheria e l'ariano Aspar, designarono come imperatore il generale **Marciano (451- 457)**. **Marciano** ricevette la corona dalle mani del Patriarca di Costantinopoli Anatolio.

Nel 457, alla morte di **Marciano**, anche il suo successore **Leone I (457-474)** fu incoronato dal medesimo prelado. Si era creata una tradizione che da allora non fu più abbandonata, salvo quando, secondo la tradizione romana, il predecessore ancora vivente incoronava il successore designato.



L'Imperatore Marciano

All'Incoronazione di **Leone II (474)**, il Patriarca Acacio pronunciò durante il rito delle preghiere<sup>15</sup>. Così, a poco a poco l'influsso e, per così dire, l'azione della Chiesa in Oriente si fece sempre più forte.

<sup>12</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Constantin*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. III, P. II, col. 2649. Cfr. Eutropio, *Breviarium*, l. VII, 23. «*Dominum se et deum primus appellari iussit*».

<sup>13</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 310.

<sup>14</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 305. «*Dioclétien avait introduit nombre de pratiques orientales et familiarisé les Romains avec le port du diadème, insigne de la tout-puissance. Constantin l'adopta et la pensée ne lui serait sans doute jamais venue de se le faire imposer par le pape Silvestre. A l'origine il était posé sur le front impérial par une main profane. A partir de 364 (Valentinien) par le prédécesseur qui choisisait son collègue et successeur. Souvent les empereurs se couronnaient eux-mêmes. Au commencement du V<sup>e</sup> siècle, il n'existait encore aucune tradition, aucun cérémonial constant*».

Si fissarono pure le insegne imperiali: la tunica con il bordo dorato, il cingolo d'oro con pietre preziose, le ghette di porpora e i coturni pure di porpora con bordure d'oro e rosette, il *paludamentum* ossia la clamide (manto) di porpora con il rettangolo d'oro sul ventre e la fibbia d'oro sulla spalla destra, infine, la corona, che ben presto sostituì la stoffa per il metallo, prendendo quella forma che rimase anche in futuro<sup>16</sup>.

L'Imperatore **Giustino I (518- 527)** fu incoronato due volte, una prima volta dal Patriarca di Costantinopoli, e una seconda da Papa **Giovanni I** nel 524, quando questi fu in visita presso la capitale imperiale<sup>17</sup>.

La cerimonia di solito si svolgeva o all'Ippodromo, o nell'atrio del Palazzo Imperiale, il *triclinium*<sup>18</sup>.

### I. 3 - L'Incoronazione dell'Imperatore Anastasio I (491-518)

La breve descrizione dell'intronizzazione dell'Imperatore **Anastasio I (491-518)** può dare un'idea del complesso cerimoniale con cui nel V secolo un nuovo sovrano s'insediava a Costantinopoli.

La sera che seguì la morte dell'Imperatore **Zenone (474- 491)** il popolo e l'esercito si radunarono all'Ippodromo, elevando alte grida. I magistrati, i senatori ed il Patriarca si erano riuniti nel portico davanti al grande *Triclinium* nell'attesa dell'arrivo dell'Imperatrice Ariadne, sposa del defunto e figlia di **Leone I (457- 474)**. Arrivata, si ritirò col Patriarca ed alcuni *cubicularii* (cortigiani) nella loggia imperiale, mentre il resto della corte era rimasto da basso.

Quando apparve sulla loggia, fu acclamata, e, presa la parola per mezzo di un *libellensis*, approvò quello che era stato fatto per mantenere l'ordine (acclamazioni) e riferì che aveva dato disposizioni per eleggere un imperatore cristiano e romano (altre acclamazioni).



**Leone I Imperatore**



**Anastasio I**

<sup>15</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 306.

<sup>16</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 308-309.

<sup>17</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 305.

<sup>18</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 306.

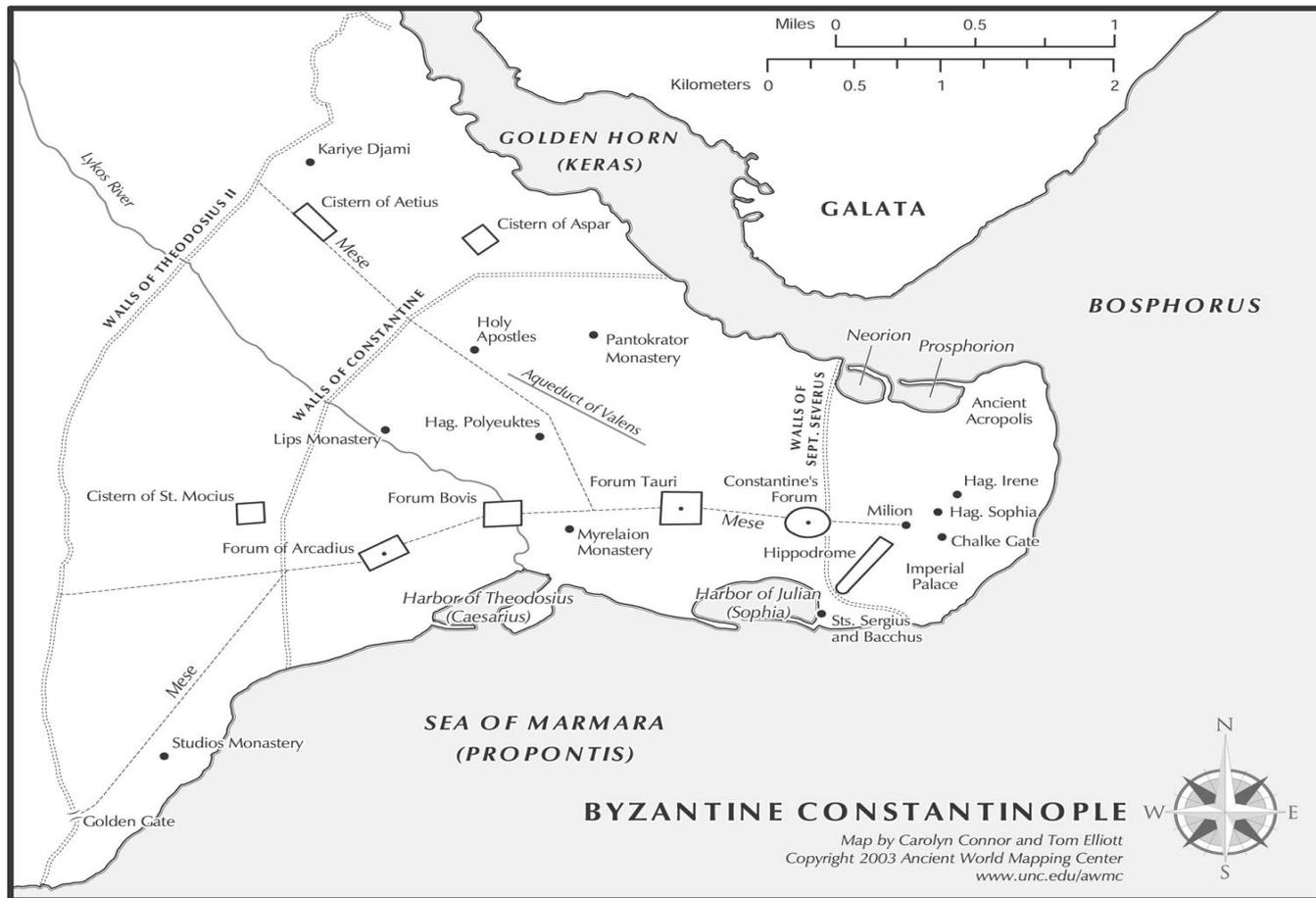
Trattandosi di una questione di non piccola importanza, l'Imperatrice chiese d'attendere i funerali del marito (altre acclamazioni) e si felicitò con i convenuti d'aver anticipato i desideri di tutti elevando Giuliano alla carica di Prefetto della città (acclamazioni).

Dopo aver nuovamente raccomandato di mantenere l'ordine, l'Imperatrice si ritirò nell'*Augusteum*. I nobili allora si riunirono in seduta davanti al *delphax* per trattare della situazione. Il capo degli eunuchi (*Praepositus sacri cubiculi*) Urbicio raccomandò loro di lasciare all'Imperatrice la designazione del successore. I senatori invitarono il Patriarca a sollecitare un'udienza per pregare la sovrana di fare la scelta. Così l'Imperatrice designò il silenziario Anastasio, con l'approvazione dei magistrati, il quale fu fatto chiamare e alloggiato nel concistoro fino al compimento dei funerali di Zenone.

Terminate le esequie, l'indomani tutti indossarono la clamide bianca per essere ricevuti da Anastasio nel concistoro. Anche il Patriarca era presente, entrando come consueto attraverso i *balnearia* (bagni). Dopo aver ricevuto tutti, Anastasio, secondo l'uso, si trasferì nel portico davanti al grande *Triclinium*. Raggiunto da magistrati e senatori, è da loro invitato a prestare giuramento di non serbare rancore contro chicchessia e di governare l'Impero secondo coscienza.

**Il Patriarca richiede pure dal nuovo monarca il giuramento sui Vangeli che egli manterrà la Fede cattolica nella sua integrità e che non introdurrà alcuna novità nella Chiesa di Dio.** Il documento scritto è poi consegnato a Macedonio, il guardiano dei sacri archivi.

Dopo il giuramento, l'Imperatore raggiunge l'Ippodromo, entra nel *Triclinium*, là dove nei giorni delle corse i senatori 'adorano' l'Imperatore con la triplice *proskynesis* (prostrazione). Qui indossa le vesti imperiali e accede alla loggia. I soldati sono schierati nella *stama*, la parte dell'Ippodromo sotto la loggia imperiale. Imbracciano le armi e i vessilli. Il popolo, che riempie il rimanente della pista, lo acclama.



Mappa di Costantinopoli

Anastasio si tiene ritto sullo scudo ed un *campiductor* (alto ufficiale dell'esercito) gli pone la propria collana sulla testa. Allora tutti i vessilli s'innalzano al cielo, i soldati e il popolo gridano acclamazioni. Anastasio scende dallo scudo, rientra al *Triclinium*, dove si pone sulle *regalia*.

**Il Patriarca pronuncia poi una preghiera, recita il *Kyrie eleison*, gli pone sul capo la corona gemmata e gli porge la clamide imperiale.**

L'Imperatore ritorna così alla loggia, saluta il popolo che lo acclama a gran voce: *Augusto! Augusto!* Rivolto all'esercito e al popolo, dice: *È evidente che la sovranità umana dipende dal beneplacito della più alta Gloria.* Lo si acclama ancora: *Abbondanza sul mondo! Regna come hai vissuto! Kyrie eleison, Kyrie eleison, Figlio di Dio, abbi pietà di lui!*

Il sovrano a questo punto promette un *donativum* di cinque piastre d'oro ed una libbra d'argento ciascuno. Si grida: *Che Dio conservi il cristiano Imperatore.*

Poi il monarca va alla Chiesa di Santa Sofia ed entra nel *mutatorium*. Qui si toglie la corona. Il *praepositus* la prende per porla sull'altare. L'imperatore fa delle offerte, torna al *mutatorium*, riprende la corona, annuncia la sua designazione al Prefetto della città. Infine offre un banchetto a tutti i maggioreanti<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 306-307.

## I. 4 - Ancora sul rito d'Incoronazione imperiale a Costantinopoli

Dal **23 novembre 602**, tuttavia, quando il Patriarca Ciriaco incoronò l'Imperatore **Foca (602- 610)** nella Chiesa di San Giovanni dell'Hebdomon, il nuovo sovrano, salvo il caso in cui era incoronato dal predecessore ancora in vita, secondo l'antica consuetudine, riceveva le insegne del potere imperiale in chiesa.

“Il suo successore **Eradi(610-61)** fu incoronato da Sergio a San Filippo del Palazzo il 7 ottobre 610 ed **Eradi(61)** a Santo Stefano di Dafne da Eraclio I il 4 luglio 638. **Costante II (641-668)** nel 641, fu il primo incoronato all'ambone di Santa Sofia, e da allora s'impose quell'usanza, salvo il caso degli imperatori incoronati come colleghi”<sup>20</sup>.

Gli *Euchologia*, risalenti alla fine del secolo VIII (anno 795 circa) riportano le formule in uso al momento dell'Incoronazione. Il sovrano, indossate le vesti imperiali, eccetto la corona, la clamide e la fibbia, si pone all'ambone, davanti al quale si colloca il Patriarca, che pronuncia quest'Orazione<sup>21</sup>:

Domine Deus noster, Rex regum et Dominus dominantium, qui per Samuelem prophetam, servum tuum David elegisti, et super populum tuum Israel in regem unxisti: ipse tunc nostram indignorum deprecationem exaudi, et respice de sancto habitaculo tuo, et fidelem servum tuum, quem super gentem sanctam tuam, Unigeniti Filii tui sanguine acquisitam, regem tibi constituere placuit, exultationis oleo ungere dignare; indue illum virtute ex alto; coronam de lapide pretioso capiti eius impone, longitudinem dierum tribue illi, sceptrum salutis pone in eius dextra manu, in justitiae throno colloca illum, Sancti Tui Spiritus armatura illum circumvalla, brachium eius conforta, omnes illi barbaras gentes subiice, timorem tuum et pietatem erga subditos cordi eius insere, in inculcata fide conserva illum, sanctae tuae catholicae Ecclesiae dogmatum sedulum custodem

*Signore Dio nostro, Re dei Re e Signore dei signori, che per mezzo del Profeta Samuele scegliesti il tuo servo Davide e lo ungesti Re sopra il tuo popolo Israele, esaudiscici e riguarda dalla tua santa dimora la nostra indegna preghiera; e degnati ungere coll'olio dell'esultazione questo fedele tuo servo, che ti piacque costituire Re sopra il tuo santo popolo, redento col sangue del Tuo Figlio Unigenito; rivestilo dall'alto di virtù; imponi sul suo capo la corona di pietre preziose; concedigli una lunga serie di giorni; lo scettro di salute poni nella sua destra; colloca sul trono di giustizia; circondalo coll'armatura del Tuo Santo Spirito; dà forza al suo braccio; sottomettigli tutte le barbare genti; insinua nel suo cuore il tuo timore e la pietà verso i sudditi; conserva nella fede innocente; mostralo solerte custode dei dogmi della tua Santa Chiesa Cattolica; così da giudicare il tuo popolo con giustizia e col giudizio i tuoi poveri; e salvi i figli dei poveri ed abbia infine in*

<sup>20</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 309. “Son successeur, Héraclius, fut couronné par Serge à S.-Philippe du Palais le 7 oct. 610 et Héraclius II à S.-Étienne de Daphné par Héraclius Ier le 4 juill. 638. Costant II, en 641, fut le premier couronné à l'ambon de Ste.Sophie et depuis lors cela devint l'usage sauf pour les empereurs couronnés comme collègues”.

<sup>21</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 309-310.

illum ostende: ut in iustitiam populum *eredità il regno celeste. Poiché Tu sei la po-*  
 tuum iudicet et pauperes tuos in iudicio, *tenza, e tuo è il regno e il valore.*  
 salvet etiam filios pauperum et caelesti  
 regni tandem haeres fiat. Quia tua est  
 potentia et tuum est regnum et virtus.

Detto questo, il prelado prende la clamide e la fibbia, e le consegna ai *vestiarii* perché ne rivestano il sovrano. Pronunciata una seconda orazione<sup>22</sup>, il Patriarca trae la corona dall'altare e con tutte e due le mani la pone sul capo del sovrano, dicendo: “*Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*”<sup>23</sup>.

La corte imperiale di Costantinopoli – come si è visto - sentì il bisogno di armonizzare in senso cristiano i riti pagani d'intronizzazione del nuovo sovrano, ma il precedente biblico dell'Unzione trovò posto assai tardi in tale contesto.

L'allusione all'Unzione nella preghiera sopra citata non aveva, infatti, che un valore metaforico. La consacrazione dell'Imperatore Romano coll'Olio santo, cerimonia così caratteristica della liturgia occidentale, è attestata con certezza in Oriente soltanto alla fine del secolo XII, molto tempo dopo che la Chiesa latina l'aveva introdotta.

La Cristianità orientale si mostrò, infatti, assai refrattaria ad accogliere quel precedente biblico, non certamente per una concezione ‘laica’ del potere politico, come vedemmo, ma, sia perché in generale l'olio santo non era affatto impiegato nelle cerimonie d'ordinazione e consacrazione dei sacerdoti e dei vescovi secondo il rito orientale, sia perché “*la monarchia bizantina, sacra di suo dalle sue origini romane, appoggiata sulla sopravvivenza del culto imperiale, non sentì così per tempo il bisogno, come i regni occidentali, di santificarsi per mezzo di un rito imitato dalla Bibbia*”<sup>24</sup>.

## I. 5 - La rinascita dell'unzione dei Re nella Spagna Visigota (secolo VII)

A Ponente dunque, nel mondo romano-germanico, troviamo i primi esempi di Consacrazione dell'autorità monarchica da parte della gerarchia ecclesiastica secondo il modello vetero-testamentario dell'Unzione con Olio santo.

Per rintracciare la prima prova certa del rito dell'Unzione reale dobbiamo trasferirci nella Spagna visigota del secolo VII. Nel **settembre del 672**, infatti, fu unto **Wamba (672- 680)**, re cattolico dei Visigoti di Spagna.

Alla morte di Re **Recesvindo (653- 672)** i grandi del regno lo avevano scelto come nuovo sovrano per reprimere una rivolta di Goti scoppiata in Settimania. San Giuliano, più tardi Vescovo di Toledo, racconta nel suo *Liber de historia Galliae* che il

<sup>22</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 310.

<sup>23</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 310..

<sup>24</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 313. «... *la monarchie byzantine, sacrée dès ses origines romaines, appuyée sur les survivances du culte impérial, n'éprouva pas d'aussi bonne heur que les royautés d'Occident le besoin de se sanctifier par un rite imité de la Bible*».

Re “*non volle essere unto dai sacerdoti prima d’essere ritornato alla sede della città regia [Toledo]*”<sup>25</sup>. Quando rientrò vittorioso a Toledo, ricevette così l’Unzione dal Vescovo Quirico nella Chiesa palatina, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, nota come *Ecclesia praetoriensis*.

“*Non appena giunse nella Chiesa del Pretorio, ossia quella dedicata ai Santi Pietro e Paolo, là dove doveva ricevere il segno della **santa unzione**, ponendosi davanti all’altare divino in tutto lo splendore della pompa regale, secondo il costume prestò giuramento al popolo. Poi, inginocchiatosi, per mano del sacro Vescovo Quirico fu cosperso sul capo d’olio santo e ricevette una copiosa benedizione*”<sup>26</sup>.

Anche di Re **Egica (694- 701)** un anonimo cronista menziona la Consacrazione coll’Olio:

“*Il nostro signore **Egica** stato unto Re nella Chiesa del Pretorio dedicata ai Santi Pietro e Paolo domenica 8 dicembre 687*”<sup>27</sup>.

Il testo di San Giuliano mostra come fossero due gli elementi sostanziali del rito:

- (1) il **giuramento**;
- (2) l’**Unzione**.

Il 3° Canone del VI Concilio di Toledo prescriveva, a riguardo del giuramento del re, in questo modo:

“*Stabiliamo che a chiunque in futuro toccherà il vertice del regno, non possa salire al trono prima d’aver promesso, tra le altre condizioni del giuramento, di non permettere che gli Ebrei violino la fede cattolica*”<sup>28</sup>.

Per quel che riguarda l’Unzione - lo si è visto – il sovrano, dopo aver prestato il solenne giuramento, s’inginocchiava dinanzi al Vescovo, che gli versava sulla testa l’Olio santo.

Probabilmente già al tempo dei Re Visigoti, la cerimonia dell’Unzione era accompagnata da una Messa appropriata alla circostanza, come lascia intendere la *Lectio de Ordinatione Regis*, un manoscritto che contiene le letture tratte sia dal Nuovo che dall’Antico Testamento, adatte per la cerimonia di Consacrazione<sup>29</sup>.

Per quel che riguarda invece le preghiere e benedizioni che il Vescovo pronunciava sul Re al momento dell’Unzione, queste dovettero essere assai simili a quelle recitate dal prelado all’indirizzo del sovrano in occasione della convocazione di un Concilio, come si leggono nell’*Ordo de celebrando Concilio*<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 315. «*Ungi se per sacerdotis manus ante non passus est, quam sedem adiret regis urbis*».

<sup>26</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 315. «*At ubi ventum est quo sanctae unctionis susciperet signum in Praetoriensi Ecclesia, sanctorum scilicet Petri et Pauli [...] ex more fidem populis reddidit. Deinde curvatis genibus, oleum benedictionis per sacri Quirici Pontificis manus vertici eius refunditur, et benedictionis copia exhibetur*».

<sup>27</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 315. «*Unctus est autem dominus noster Egica in regna in ecclesia sanctorum Petri et Pauli Praetoriensis sub die VIII kal. Decembris die dominica, luna XV, aera DCLXXXVII*».

<sup>28</sup> Citato in F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 315. «*Sancimus ut quisque succedentium temporum regni sortierit apicem, non ante conscendat regiam sedem, quam inter reliqua conditionum sacramenta hanc se catholicam non permissurus eos (Judaeos) violare fidem*».

<sup>29</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 316.

<sup>30</sup> Cfr. F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 317.

Rex Deus, a quo Regum regitur regnum, quo gubernante sublime, quo deserente fit fragile, famulo tuo illo solers miserator adsiste. Da ei, Domine, fidei rectitudinem firmam et legis tuae custodiam indefessam: ita morum honestate praepolleat, ut tuae Maiestati complacereat; ita nunc praesit populis ut coronetur post transitum cum electis. - Pater noster.

*Benedictio:* Benedicat tibi, serenissime Princeps, virtutum Dominus et omnipotens Deus. Amen. Inspiret tibi facere misericordiam et temperare iustitiam. Amen.

Qui tibi tribuit regnum, ipse cor tuum conservet inlaesum a nocivitate omnium populorum. Amen.

Et qui conventum nostrum pro Domino veneraris, cum tuis omnibus post longa saecula coroneris. Amen. Per Dominum nostrum etc.

*Sovrano Iddio, che reggi il regno dei re, tu che lo rendi sublime col tuo governo, e senza di Te diviene fragile, assisti con sollecita misericordia questo tuo servo; dagli, o Signore, la ferma rettitudine della fede e l'indefessa custodia della Tua legge; così che eccella per l'onestà dei costumi in modo da compiacere alla maestà tua; e governi i popoli in modo da meritare, dopo la morte, la corona fra gli eletti.*

*Padre nostro.*

*Benedizione: Ti benedica, serenissimo Principe, il Signore delle virtù e onnipotente Iddio. Così sia. T'ispiri d'essere misericordioso e moderare il rigore della giustizia. Chi ti concesse il regno, ti conservi un cuore incolume dalla malvagità dei popoli.*

*Tu che onori il nostro concilio per il Signore, possa dopo una lunga successione di secoli essere coronato con i tuoi. Così sia. Per il Signore nostro ecc.*

Non v'è traccia, invece, nel rito spagnolo, della consegna delle insegne del potere sovrano, anche se la monarchia visigota conosceva certamente la corona come emblema per eccellenza della potestà regale<sup>31</sup>.

Le fonti attestano che l'Unzione di **Wamba** del 672 non fu la prima, essendo già frutto di consuetudine.<sup>32</sup> Alcuni hanno voluto far rimontare l'esordio della cerimonia a **Recaredo (586- 601)**, primo sovrano cattolico dei Visigoti spagnoli. Mancano, tuttavia, prove certe. Sta di fatto che, se non **Recaredo**, qualche suo successore immediato iniziò a farsi ungere Re dal Vescovo di Toledo, così che al tempo di **Wamba (672)**, il rito poteva già apparire come consuetudinario.

Dopo la catastrofe del 713, quando Re **Rodrigo (710- 713)** fu sconfitto ed ucciso dai musulmani nella battaglia di Segoyguela a ovest di Salamanca, e il regno visigoto scomparve per sempre, nei regni cristiani del nord, che erano sopravvissuti alla invasione islamica, non si perse il ricordo della cerimonia dell'Unzione.

Così nell'866 **Alfonso III il Grande (866- 910)** fu certamente unto<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 48. Cfr. F. Cabrol - H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 317.

<sup>33</sup> Cfr. F. Cabrol - H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 318.

## I. 6 - La Consacrazione dei Re nella monarchia franca (secolo IX)

L'introduzione del rito nel regno franco fu strettamente connessa alle vicende politiche del paese. Qui regnava dalla fine del V secolo, dopo la conversione al Cristianesimo del Re **Clodoveo I (481-511)**, la dinastia cattolica dei Merovingi.

I sovrani discendenti di Clodoveo, tuttavia, non conobbero mai, né praticarono, a differenza dei loro colleghi spagnoli, la cerimonia dell'Unzione sacra. Ben presto essi furono scalzati nell'esercizio effettivo del potere dai Maestri di Palazzo, loro primi ministri, tra cui si distinse la famiglia dei Carolingi. Dopo un primo sfortunato tentativo di prendere direttamente la corona con **Grimoaldo (+ 657?)**, i Carolingi attesero pazientemente il momento opportuno.

Nel 747 **Pipino il Breve (742-768)**, figlio di **Carlo Martello (737-741)**, assunse come il padre la carica di Maestro di Palazzo sotto il sovrano merovingio **Childerico III (742-752)**. Il suo piano, però, era ambizioso: prendere ufficialmente il posto del sovrano merovingio.

Pipino detiene di fatto il potere. Possiede quella che potrebbe dirsi la 'legittimità d'esercizio'. Gli manca - è vero - quella che gli deriva dal 'sangue', ossia l'appartenenza alla legittima famiglia regnante. Pipino decide d'inviare un'ambasceria, composta da Fulrado, abate di Saint-Denis, e Burcardo, Vescovo di Würzburg, presso Papa **Zaccaria (741-752)**.

*“Fulrado e Burcardo interrogano quindi il Papa ‘a proposito dei re che erano in Francia senza esercitare il potere e gli chiedono se sia cosa buona o cattiva’ [...] Così Zaccaria risponde alla domanda: ‘Conviene chiamare Re colui che detiene il potere reale piuttosto che colui che tale potere non ha’ [...] Venuto a conoscenza del felice esito della consultazione e forte dell'autorità pontificia, Pipino può ora riunire i potenti a Soissons (novembre 751) e farsi eleggere re dei Franchi. Il giovane Childerico III viene tonsurato e rimandato al monastero di Saint-Bertin, dove muore nel 755; suo figlio Teodorico viene rinchiuso e educato nel monastero di Fontenelle”<sup>34</sup>.*

In quel medesimo anno, **Pipino** si fece ungere dai suoi vescovi, nella Cattedrale di Soissons, suggellando con tal cerimonia il passaggio di consegne all'interno del regno. Quasi certamente a consacrare il primo sovrano carolingio fu l'anglosassone San Bonifacio, legato pontificio e Arcivescovo di Magonza, l'apostolo della Germania.

**Pipino** vedeva in quella cerimonia, infatti, la sanzione divina alla legittima presa di possesso della corona, come spesso ricorda nei suoi documenti:

*“La Divina Provvidenza avendoci unto per il trono reale ...*

*Con l'aiuto del Signore che ci ha posto sul trono ....*

*Il nostro innalzamento al trono essendo interamente compiuto con l'aiuto del Signore”<sup>35</sup>.*

Per il nuovo re il rito dell'unzione rappresentava la prova evidente della legittimità della sua ascesa al trono. Per questo il **28 luglio 754**, volle essere unto una secon-

<sup>34</sup> P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 67-68.

<sup>35</sup> In P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 69.

da volta da **Papa Stefano III (752-757)** che si trovava in Francia. In quell'occasione vennero anche consacrati i due figli del sovrano, **Carlo** e **Carlomanno**, che dovevano succedergli.

Il Papa infine, per rafforzare l'alleanza tra la famiglia reale e la Santa Sede, conferì al Re e ai Principi ereditari il titolo di **Patrizi dei Romani** (*Patricii Romanorum*), titolo che comportava il dovere di difendere Roma e la Chiesa<sup>36</sup>.

La *Clausula de onctione Pippini*, un documento contemporaneo steso da un monaco di Saint-Denis, precisa il vero senso della cerimonia:

*“Il suddetto signore fiorentissimo, Pipino, re devoto, in virtù dell'autorità e per ordine del signor papa Zaccaria di santa memoria e per l'unzione del santo crisma ricevuta dalle mani dei beati vescovi delle Gallie e per l'elezione dei Franchi tutti, venne tre anni or sono elevato sul trono reale. In seguito, dalle mani dell'attuale pontefice Stefano, fu nuovamente unto e benedetto re e patrizio con i suddetti figli Carlo e Carlomanno nella chiesa dei suddetti santi Martiri Dionigi, Rustico e Eleuterio ove risiede il venerabile uomo e abate Fulrado arciprete [...] Ed egli fece divieto a chiunque, sotto pena d'interdetto e di scomunica, di mai osare scegliere un re nato da un sangue diverso da quello dei principi che la divina pietà si era degnata di esaltare, e su intercessione dei santi Apostoli confermare e consacrare per mano del beato pontefice, loro vicario”<sup>37</sup>.*

Da allora il rito dell'Unzione passò in eredità ai Re franchi, e dopo l'assunzione da parte di **Carlo Magno** dell'autorità imperiale anche ai suoi successori in Occidente. Forse già sotto **Pipino**, certamente con **Carlomagno**, iniziò ad impiegarsi nella titolazione del sovrano la celebre e pregnante espressione: *Dei gratia*, Per grazia di Dio.

Il modello carolingio, inoltre, ebbe imitatori in Inghilterra, dove nel **787** durante il Concilio di Chelsea, alla presenza dei legati pontifici, fu consacrato con l'Olio il Principe **Egberto**, figlio e successore di **Offa**, Re anglo-sassone della Mercia. È il primo esempio della cerimonia nella monarchia inglese<sup>38</sup>.

## I. 7 - Carlomagno e la restaurazione del rito d'Incoronazione imperiale in Occidente (800)

Con il grande sovrano franco, restauratore della potestà imperiale, si ha in Occidente pure la ripresa della cerimonia dell'Incoronazione, come si praticava ormai da secoli nel rituale orientale.

La consegna della Corona imperiale, così tipica del cerimoniale in uso alla corte di Costantinopoli, fu ripresa a Roma il Natale dell'800 in occasione della *Renovatio Imperii* carolingia.

La cerimonia fu certamente concordata tra il sovrano, all'apice della potenza, e il Pontefice Romano, **San Leone III (795-816)**.

Il nuovo papa era succeduto ad **Adriano I (771-795)**, ma aveva ben presto suscitato il malanimo dell'*entourage* del defunto pontefice. Il 25 aprile 799, durante la

<sup>36</sup> P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 71.

<sup>37</sup> In P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 69.

<sup>38</sup> F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 326.

processione delle Litanie maggiori, Leone fu assalito da gente armata, che tentò di accecarlo e tagliargli la lingua. Grazie ad un cortigiano riuscì, seppure malconco, a fuggire. Soccorso dal *missus* franco Wirondo e dal Duca di Spoleto, Winigi, venne inviato a Paderborn, ove s'incontrò con **Carlo**.

Il 29 novembre del medesimo anno Leone III rientrò a Roma. I suoi avversari presentarono delle accuse contro il prelato, il quale, per scagionarsi, decise di sottoporsi ad un giuramento. **Carlo** era giunto nel frattempo nella città eterna per dirimere la scottante questione.

Così il 23 dicembre dell'anno 800, antivigilia di Natale, nella Basilica di San Pietro, ove era riunita una grande assemblea del clero e della nobiltà romana, alla presenza del sovrano franco e del suo seguito, Leone giurò solennemente d'essere innocente delle accuse che gli rivolgevano i seguaci di Adriano I. Il giorno dopo, vigilia di Natale, i due grand'uomini passarono insieme l'intera giornata. Poi venne la solennità di Natale. Ecco il resoconto degli *Annali reali*<sup>39</sup>:

Ipsa die sacratissima natalis Domini cum rex ad missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione surgeret, Leo papa **coronam capiti eius imposuit** et a cuncto Romanorum populo acclamatum est: *Carolo, Augusto a Deo coronato magno et pacifico Imperatori Romanorum, vita et victoria!* Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est atque ablato patricii nomine imperator et augustus est appellatus.

*Il santo giorno del Natale del Signore il Re, durante messa, dopo che si levò dalla preghiera davanti alla tomba del Beato Apostolo Pietro, Papa Leone gli impose sul capo la corona e fu acclamato da tutto il popolo romano: A Carlo, Augusto incoronato da Dio, grande e pacifico Imperatore dei Romani, vita e vittoria. E, dopo le lodi, il papa, secondo l'uso degli antichi sovrani, gli si prostrò davanti e, in sostituzione del nome di Patrizio, fu chiamato Imperatore ed Augusto.*

La versione dell'avvenimento del *Liber Pontificalis* è invece alla seguente<sup>40</sup>:

Post haec, adveniente die natalis domini nostri Jesu Christi, in jam dicta basilica Beati Petri Apostoli, omnes iterum congregati sunt. Et tunc venerabilis et almificus praesul **manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum**. Tunc universi fideles Romani videntes tantam defensionem et dilectionem quam erga sanctam Romanam ecclesiam et eius vicarium habuit, unanimiter altisona voce, Dei nutu atque Beati clavigeri regni coelo-

*Dopo questi fatti, giunto il giorno di Natale di N. S. Gesù Cristo, di nuovo tutti si riunirono nella detta basilica del B. Pietro Apostolo. Allora il venerabile e nobile prelato lo incoronò di sua mano con un preziosissimo diadema. Allora tutti i fedeli romani, vedendo quanta devozione e amore il sovrano mostrava verso santa romana Chiesa e il suo vicario, all'unisono ed a alta voce, ispirati da Dio e dal Beato clavigero del regno celeste, esclamarono: A Carlo,*

<sup>39</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 334-335.

<sup>40</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 335.

rum, exclamaverunt: *Karolo, piissimo, augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori, vita et victoria!* Ante sacram confessionem beati Petri Apostoli, plures sanctos invocantes, ter dictum est et ab omnibus constitutus est imperator Romanorum. Illico sanctissimus antistes et pontifex **unxit oleo sancto** Karolum excellentissimum filium eius, regem in ipso die natalis domini nostri Jesu Christi. Et missa peracta, post celebrationem missarum, obtulit ipse serenissimus domnus imperator mensa argentea.

piissimo, augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria! *Davanti alla tomba del Beato Pietro apostolo invocando numerosi santi, per tre volte fu da tutti ripetuta quella esclamazione e tutti lo proclamarono imperatore dei Romani. Il santissimo sommo sacerdote e pontefice immediatamente dopo unse re con l'olio santo, in quel medesimo giorno di natale, il suo eccellentissimo figlio Carlo. Terminata la messa, dopo la celebrazione dell'ufficio, il serenissimo Imperatore fece dono al papa di una mensa d'argento.*

Ci è giunto anche il testo<sup>41</sup> delle Acclamazioni che si levarono al momento della solenne cerimonia:

Dones te rogamus, audi nos,  
 Ut fructum terrae nobis dones (ter)  
 Ut domnum apostolicum Leonem  
 In sanctitate et religione conservare  
 Digneris, te rogamus, audi nos.  
 Ut ei vitam et sanitatem dones (ter)  
 Ut domnum Carolum regem  
 Conservare digneris (ter),  
 Ut ei vitam et sanitatem atque  
 Victoriā dones (ter),  
 Ut proles regales conservare  
 Digneris, te rogamus,  
 Ut civitatem et sanitatem dones (ter),  
 Ut eis vitam et victoriā dones (ter),  
 Ut populo Christiano pacem  
 Et unitatem largiaris  
 Filius Dei, te rogamus.  
 Audi nos, Agnus Dei, qui tollis peccata  
 mundi, miserere nobis.  
 Kyrie, eleison.  
 Exaudi, Christe, Caroli regi vita.  
 Exaudi, Deus, prolibus regalibus vita.  
 Exaudi, Christe, exercitui Francorum  
 vita.  
 Exaudi, Deus, peccata nobis indulge.

*Ti preghiamo, ascoltaci, di concederci  
 di ottenere il frutto della terra (tre volte);  
 che ti degni conservare il signor papa Leone  
 in santità e devozione;  
 che Tu gli conceda vita e sanità (tre volte);  
 che ti degni di conservare il signor Re Carlo  
 (tre volte);  
 che Tu gli conceda vita, sanità e vittoria  
 (tre volte);  
 che ti degni conservare, ti preghiamo, la prole  
 regale,  
 che Tu gli conceda vita e sanità (tre volte);  
 che Tu gli conceda vita e vittoria (tre volte);  
 che Tu conceda al popolo Cristiano pace e  
 unità, Figlio di Dio, ti preghiamo, ascolta-  
 ci.  
 Agnello di Dio, che togli i peccati del mon-  
 do, abbi pietà di noi, ecc.  
 Signore, pietà.  
 Cristo, concedi vita al Re Carlo;  
 O Dio, concedi vita alla prole reale;  
 Cristo, concedi vita all'esercito dei Franchi;  
 O Dio, esaudiscici, perdona i nostri peccati;  
 Cristo, ascolta le preghiere del tuo popolo;  
 Signore, pietà;*

<sup>41</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, coll. 335-336.

Exaudi, Criste, orationes populi tui.  
 Kyrie, eleison.  
 Omnes Sancti, intercedite pro nobis.  
 Exaudi, Deus, R. P. Leoni papae vita.

*Santi tutti, intercedete per noi;  
 O Dio, concedi vita al Rev. Padre papa  
 Leone*

La cerimonia, così suggestiva e gravida di conseguenze per la storia della regalità sacra in Occidente, fu certamente concordata in precedenza tra il Re franco e il Sommo Pontefice. Essa è chiaramente esemplata sul modello imperiale vigente a Costantinopoli. V'è, quindi, un preciso disegno di riproporre in Occidente il rito dell'Incoronazione, che significava in modo eminente la potestà suprema dell'Imperatore Romano e Cristiano.

L'idea, insomma, della *translatio*, ossia del trasferimento dell'Impero da Oriente all'Occidente, è indubbia, come ammettono esplicitamente gli *Annales* di Lorsch<sup>42</sup>:

Et quia tunc cessabat a parte Graecorum nomen imperatoris et femineum imperium apud se habebant, tunc visum est et ipsi apostolico Leoni et universis sanctis patribus qui in ipso concilio aderant, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Francorum imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi Caesares sedere soliti erant seu reliquas sedes quas ipse per Italiam seu Galliam necnon et Germaniam tenebat ... ideo iustum eis esse videbatur ut ipse cum Dei adiutorio et universo christiano populo petente nomen haberet.

*Poiché presso i Greci in quel momento il nome di Imperatore era venuto meno e l'Impero era tenuto da una donna, sembrò allora cosa opportuna sia al sommo pontefice Leone, sia a tutti i prelati presenti al concilio, sia al resto del popolo cristiano, che Carlo, Re dei Franchi, fosse nominato Imperatore. Costui, infatti, aveva in suo potere la stessa Roma, antica sede e capitale dei Cesari, e teneva le altre sedi in Italia, in Gallia e in Germania ... perciò sembrò loro cosa buona che con l'aiuto di Dio e, vista la richiesta di tutto il popolo cristiano, gli fosse attribuito tale titolo.*

La presenza nel rito del solo atto della consegna della Corona, senza alcun accenno al rito dell'unzione, così tipicamente occidentale, mostra la precisa volontà da parte delle due supreme potestà della Cristianità d'inserirsi consapevolmente nella scia della tradizione imperiale romana, così come si era evoluta alla corte di Costantinopoli.

Nel giorno solenne del Natale di Cristo, a Roma, capitale dell'Impero e sede della Cattedra di Pietro, nella basilica dedicata al Principe degli Apostoli, **Carlo**, durante la messa, inginocchiatosi dinanzi alla tomba del primo Papa, è incoronato da Leone III, che, tratta la corona, certamente simile al suo modello orientale, dall'altare, la pose sul capo del più potente principe del mondo, mentre i Romani e i Franchi acclamavano il sovrano.

Il papa, infine, ancora alla maniera orientale, compiva il rito dell'adorazione, in segno di sudditanza, all'indirizzo dell'Imperatore [*ab apostolico, more antiquorum*

<sup>42</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 337.

*principum, Carolus adoratus est*], inginocchiandosi davanti al principe. Leone III, da ultimo, ungeva e incoronava il figlio primogenito di Carlo, anch'egli di nome Carlo, indicato come suo successore.

## I. 8 - Il rito dell'unzione imperiale

La consegna della corona imperiale, ereditata dai Romani dalle antiche monarchie orientali, era divenuta a Costantinopoli l'emblema della suprema potestà sacra dell'Imperatore Romano e Cristiano. Questa ritornò in Occidente col medesimo significato.

Il fatto che **Carlo**, il Natale dell'800, non sia stato unto con l'Olio santo, ma solo incoronato alla maniera orientale, dice, nel linguaggio simbolico del rito, l'idea di rinnovare e restaurare il Sacro Impero Romano nella sua persona.

Era inevitabile, poi, che a tale gesto s'affiancasse nel cerimoniale anche quello occidentale dell'Unzione col sacro Crisma. Tale rito venne, infatti, a fondersi ed unirsi armoniosamente con la prassi della consegna della corona.

Così l'Unzione e la consegna della Corona divennero i due elementi essenziali ed indispensabili del cerimoniale d'intronizzazione del nuovo Imperatore. Tali rimasero fino al cessare del rito, molti secoli dopo.

**Carlo** era già stato unto come Re, ma non come Imperatore, perché – più volte lo si è detto – l'Imperatore Romano riceveva la Corona e non l'unzione con Olio santo, estranea al cerimoniale orientale cui, sia **Carlomagno**, sia Leone III, s'ispirarono nel Natale dell'800.

Era tuttavia logico che i due riti s'incontrassero già nella cerimonia d'intronizzazione di **Ludovico il Pio (814-840)**, erede di **Carlo**. Questi era già stato consacrato Re d'Aquitania coll'Olio santo, alla maniera franca, a Roma nel 781 da Papa Adriano I (771-795). Il sovrano, tuttavia, fu nuovamente unto nell'anno 816 a Reims dal Pontefice Stefano V. In quell'occasione egli ricevette la corona imperiale.

Tutte le fonti rilevano che quella cerimonia riguardava l'intronizzazione del nuovo Imperatore; si trattava, vale a dire, della consacrazione imperiale.

Nella sua *Vita Hludovici*, il cronista Thégan è assai esplicito<sup>43</sup>:

**Consecravit eum et unxit eum** ad imperatorem et **coronam** auream quam secum adportaverat posuit super caput eius. Et **Il papa lo consacrò e lo unse** imperatore e pose sul suo capo la **corona** d'oro che aveva portato con sé. Anche la Regina Ermengardam reginam appellavit Augusta et pose pure sul suo capo la corona d'oro.

Anche Ermoldo il Nero, nel suo poema *In honorem Ludowici*, accenna ai medesimi elementi<sup>44</sup>:

<sup>43</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 340, n. 19.

Unguine suffuso, hymnisque ex ordine dictis,  
Caesareo capiti mox decus imposuit.

*Dopo averlo unto coll'olio e celebrato il rito secondo il suo ordine, impose sul cesareo capo la corona.*

## I. 9 - L'incoronazione e l'unzione imperiale sotto i Carolin- gi

Ben presto s'andò formando un cerimoniale assai complesso, che seguì, in un certo senso, le vicende dei rapporti tra le due supreme autorità.

Durante l'epoca carolingia si fissò la consuetudine che fosse il Papa a conferire a Roma la corona imperiale al legittimo detentore. Costui, in omaggio alla sovranazionalità della monarchia imperiale, deteneva già il titolo sovrano di altri regni.

Così, dopo **Carlomagno** e **Ludovico il Pio**, furono unti e incoronati **Lotario I** a Roma il 5 aprile 823 da Papa Pasquale I, **Ludovico II** nel 850 da Leone IV, **Carlo II il Calvo** il 25 dicembre 875 da papa Giovanni VIII, **Carlo III il Grosso** il 12 dicembre 881, **Guido da Spoleto** il 21 febbraio 891 a Roma da papa Formoso, suo figlio **Lamberto** nell'892 sempre da Papa Formoso, ma a Ravenna, **Arnolfo di Carinzia** a Roma il 22 febbraio 896 dal medesimo Sommo Pontefice; **Berengario I** da Papa Giovanni X a Roma il 5 dicembre 915.

Sovrano	Altri titoli	Romano Imperatore	Pontefice Romano
<b>Carlomagno</b> (800-814)	Re dei Franchi, 28.7.754 (Saint-Denis) Re dei Longobardi, mag. 774	Roma, 25.12.800	Leone III
<b>Ludovico il Pio</b> (814-840)	Re d'Aquitania, 781	Reims, 816	Stefano IV
<b>Lotario I</b> (840-855)	Re di Lorena Re d'Italia, 829	Roma, 5.4.823	Pasquale I
<b>Ludovico II</b> (855-875)	Re d'Italia 15.6.844	850	Leone IV
<b>Carlo II il Calvo</b> (875-877)	Re d'Aquitania, 838 Re di Francia, 10.8.843 Re di Lorena, 9.9.869 Re d'Italia, Milano	25.12.875	Giovanni VIII

<sup>44</sup> In F. Cabrol – H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, voce: *Sacre Impérial et Royal*, Paris, Libraire Letouzey et ané, 1950, t. XV, P. I, col. 341.

	gen. 876		
<b>Carlo III il Grosso (881-887)</b>	Re d'Italia, 6.1.880 a Ravenna Re di Svevia, 876 Re di Francia, 6.12.884	12.12.881	Giovanni VIII
<b>Guido di Spoleto (891-894)</b>	Re d'Italia, a Pavia, febb. 889	Roma, 21.2.891	Formoso
<b>Lamberto di Spoleto (894-898)</b>		Ravenna, 892	Formoso
<b>Arnolfo di Carinzia (896-899)</b>	Re di Germania, 887	Roma, 22.2.896	Formoso
<b>Ludovico III il Cieco (901-915)</b>	Re di Borgogna, 887 Re d'Italia, Pavia 12.10.900	Febb. 901	
<b>Berengario I (915-924)</b>	Re d'Italia, Pavia 16.1.888	Roma, 5.12.915	Giovanni X

Questi sovrani seguivano un cerimoniale sorto nell'ambiente carolingio, dove, accanto all'Incoronazione da parte del Pontefice, gesto d'origine romana, s'aggiungeva il rito della consacrazione col sacro Crisma sul capo, sulle mani, sul polso, le spalle ed il braccio del novello Imperatore.

Il sacro Crisma, il più pregiato tra gli olii liturgici ed in uso pure per le consecrazioni episcopali, effuso sul capo del Principe, come per i vescovi, rende bene la concezione del *Rex-Sacerdos* propria di tale tradizione<sup>45</sup>.

## I. 10 - La Renovatio Imperii del secolo X

La fine della casata discendente dal grande **Carlo** non comportò, né il termine del Sacro Romano Impero, né il venir meno della cerimonia d'Incoronazione.

Dopo un periodo di sede vacante seguita alla morte di **Berengario I** († 924), la restaurazione compiuta da **Ottone I** (962-973), Re di Germania, significò anche la *renovatio* del rito d'intronizzazione dell'Imperatore Romano.

**Ottone** non apparteneva alla dinastia di Carlomagno, ormai sulla via del tramonto e confinata nel regno franco occidentale, ma volle richiamarsi esplicitamente al modello del grande Imperatore. Succeduto al padre **Enrico I** (919-936), fu incoronato ed unto Re di Germania ad Aquisgrana, capitale di **Carlomagno**, l'8 agosto 936 dai prelati più importanti del suo regno, gli Arcivescovi di Colonia, Treviri e Magon-

<sup>45</sup> Cfr. Voce: *Incoronazione*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Firenze, Sansoni, 1908, coll. 1777.

za. Divenuto in seguito Re dei Longobardi, ricevette la Corona Ferrea a Pavia il 23 settembre 951.

**Ottone**, così, operò il trasferimento del titolo imperiale dai Franchi occidentali (Regno di Francia) a quelli orientali (Regno di Germania). Egli, sovrano di due regni inquadrati nell'impero di **Carlomagno** (Germania ed Italia) coronò la sua ascesa alla massima potenza della Cristianità col titolo imperiale il **2 febbraio 962** a Roma.

Il rito, nel frattempo, era stato in parte modificato. Essendo d'esclusiva competenza del papato, questi apportò una serie di cambiamenti, che ponevano l'accento sulla differenza sostanziale tra la consacrazione del sovrano e l'autorità episcopale, tra il potere temporale dei Re e la *potestas* sacerdotale dell'Ordine sacro.

Il nuovo Imperatore, già all'epoca della dinastia sassone (862-1024), era unto, anziché col crisma, come in antico, col meno prezioso olio dei catecumeni, non più sul capo, ma su braccia e spalle solamente.

La liturgia imperiale s'assimilò, così, alla cerimonia d'intronizzazione del nuovo pontefice, con le tre orazioni pronunciate dai vescovi-cardinali di Albano, Porto ed Ostia, e l'unzione conferita da quest'ultimo. La collazione delle insegne del potere, invece, con l'Incoronazione vera e propria, era riservata unicamente al Papa.

Il *Pontificale Romano*, testo liturgico che ordinava i riti della Curia romana di spettanza del Papa, inoltre, vede far capolino una singolare cerimonia: **il nuovo sovrano, dopo essere stato unto e incoronato in S. Pietro, partecipava alla messa papale (la *Missa pro Imperatore*) svolgendovi le funzioni del suddiacono.**

L'innovazione nei propositi del papato, uscito rafforzato dalla lotta per le investiture del secolo XI, rimarcava l'inferiorità ontologica della monarchia temporale rispetto al *sacerdotium* gerarchico. Il più potente principe della Cristianità, il Sacro Imperatore, se paragonato ad un sacerdote della più sperduta contrada, il quale, però, in virtù dell'Ordine, esercita il potere sublime di compiere il sacrificio eucaristico, era al massimo un semplice suddiacono.

Tuttavia, come vedremo, questa singolare assimilazione dell'autorità temporale ad un ordine, seppur minore, del Sacerdozio, si rivelò un'arma a doppio taglio. E la teoria del *Rex-sacerdos*, che i carolingi avevano fatto propria, ereditandola da Costantinopoli, espulsa dalla porta, rientrò misteriosamente dalla finestra.

Se il rito dell'unzione col Crisma sul capo del Sacro Imperatore era stato espunto dal Pontificale Romano, nei cerimoniali dei più antichi regni europei, Francia, Inghilterra e Germania, tuttavia, esso rimase in vigore fino alla cessazione del rito<sup>46</sup>. La consuetudine in quei regni era troppo potente perché l'autorità pontificia riuscisse a metterla in discussione.

Da allora, con il definitivo trasferimento del titolo imperiale dal regno di Francia a quello di Germania, si fissò la tradizione che il sovrano tedesco, dopo aver ricevuto ad Aquisgrana l'unzione e la corona d'argento di Re di Germania da parte dell'Arcivescovo di Colonia, assistito da quelli di Magonza e Treviri, e a Pavia (o Milano) l'unzione e la corona Ferrea di Re d'Italia, otteneva, infine, quella d'oro d'Imperatore Romano nella città eterna da parte del Sommo Pontefice.

<sup>46</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 153, nn. 32, 33.

Tale prassi rimase in tutto il suo vigore fino al 1530, quando **Carlo V** d'Austria fu incoronato da Papa Clemente VII a Bologna il **24 febbraio 1530**. Dopo d'allora, fino alla cessazione del Sacro Romano Impero (1530-1806) non vi fu più alcun Re di Germania, Imperatore Eletto, come si diceva, a ricevere la corona imperiale a Roma da un papa.

<b>Sovrano</b>	<b>Re di Germania</b>	<b>Altri regni</b>	<b>Re d'Italia</b>	<b>Re dei Romani</b>	<b>Imperatore Romano</b>	<b>Pontefice Romano</b>
<b>Ottone I di Sassonia (936-973)</b>	Aquisgrana, 8.8.936		Pavia, 23.9. 951		Roma, 2.2.962	Giovanni XII
<b>Ottone II di Sassonia (973-983)</b>	26.5.961				Roma, 25.12.967	Giovanni XIII
<b>Ottone III di Sassonia (983-1002)</b>	25.12.983				Roma, 21.5.996	Gregorio V
<b>S. Enrico II di Sassonia (1002-1024)</b>	Magonza, 7.6.1002		Pavia, 15.5.1004		Roma, 14.2.1014	Benedetto VIII
<b>Corrado II di Franconia (1024-1039)</b>	4.9.1024	Re di Borgogna, 2.2.1033	Milano, 23.2.1026		Roma, 26.3.1027	Giovanni XIX
<b>Enrico III di Franconia (1039-1056)</b>	4.6.1039		4.6.1039		Roma, 25.12.1046	Clemente II
<b>Enrico IV di Franconia (1056-1106)</b>	5.10.1056		Pavia, 1081		Roma, 31.3.1084	Clemente III (Antipapa)
<b>Enrico V di Franconia (1106-1125)</b>	6.1.1106				Roma, 13.4.1111	Pasquale II
<b>Lotario II di Supplim-</b>	Magonza, 13.9.1125				Roma, 4.6.1133	Innocenzo II

<b>burgo (1125-1138)</b>						
<b>Corrado III di Svevia (1138-1152)</b>	7.3.1138		Milano, 13.3.1128	7.3.1138		
<b>Federico I di Svevia (1152-1190)</b>	5.3.1152	Re di Bor- gogna lug. 1178	Monza, 17.4.1155	5.3.1152	Roma, 18.6.1155	Adriano IV
<b>Enrico VI di Svevia (1190-1197)</b>	10.6.1190	Re di Na- poli e Sici- lia ott. 1194		18.8.1169	Roma, 15.4.1191	Celestino III
<b>Ottone IV di Brun- swick (1198-1204)</b>	Aquisgrana, 1215				Roma, 27.9.1209	Innocenzo III
<b>Federico II di Sve- via (1214-1250)</b>		Re di Sici- lia 17.5.1198 e di Geru- salemme 1229		9.12.1212	Roma, 22.11.1220	Onorio III
<b>Corrado IV di Svevia (1250-1254)</b>				1237		
<b>Rodolfo I d'Asburgo (1273-1292)</b>	1.10.1273 Francoforte			28.10.1273 Aquisgrana		
<b>Adolfo di Nassau (1292-1298)</b>	1.7.1292			5.5.1292		
<b>Alberto I d'Asburgo (1298-1308)</b>	24.8.1298			27.7.1298		
<b>Enrico VII di Lussem- burgo (1308-1313)</b>	27.11.1308		6.1.1310 Milano	6.1.1309 Aquisgrana	29.6.1312 Roma	
<b>Ludovico</b>	20.10.1314		31.5.1327	25.11.1314	17.1.1328	

<b>IV di Baviera (1314-1347)</b>			Milano		Roma	
<b>Carlo IV di Lussemburgo (1347-1378)</b>	11.7.1347	Re di Boemia 1346	6.1.1355 Milano		5.4.1355 Roma	
<b>Venceslao di Lussemburgo (1378-1400)</b>		Re di Boemia 1363		1.6.1376		
<b>Roberto di Baviera (1400-1410)</b>	6.1.1401 Colonia			21.8.1400		
<b>Sigismondo di Lussemburgo (1410-1437)</b>	9.11.1414 Aquisgrana	Re d'Ungheria 1386 Re di Boemia 16.8.1419	25.11.1431 Milano	21.7.1411	31.5.1433 Roma	Eugenio IV
<b>Alberto II d'Asburgo (1438-1439)</b>	30.5.1438			18.3.1438		
<b>Federico III d'Asburgo (1440-1493)</b>	2.2.1440			6.4.1440	15.3.1452	Nicolò V
<b>Massimiliano I d'Asburgo (1493-1519)</b>				9.4.1486		
<b>Carlo V d'Asburgo (1519-1556)</b>	27.10.1520 Aquisgrana		22.2.1530 Bologna	28.06.1519	24.02.1530 Bologna	Clemente VII

I. **11 - Il rito dell'Incoronazione e Unzione del Sacro Romano Imperatore secondo il *Pontifical Romano***

Il rito dell'Unzione raggiunse certamente la più splendida magnificenza nel cerimoniale d'incoronazione e benedizione del Sacro Romano Imperatore, che assunse la sua forma definitiva sul finire del secolo XII.<sup>47</sup>

Il luogo ove si svolge la cerimonia è Roma, la città eterna dei Cesari e dei Papi, capitale dell'orbe cristiano. In tale fastosa cornice, il Sacro Imperatore ed il Sommo Pontefice della Chiesa universale, legittimi successori del grande Costantino e di S. Pietro, ne erano gli immortali protagonisti.

Così, per tutto il periodo aureo della Cristianità medioevale, dal S. Natale dell'anno 800, quando il Beato Carlo Magno e San Leone III Papa rinnovarono l'Impero Romano in Occidente, fino al 1530, anno in cui, per l'ultima volta, un altro Carlo, quinto di questo nome, fu incoronato da Papa Clemente VII de' Medici a Bologna (città dello Stato Pontificio) i popoli cristiani, per oltre sette secoli poterono ammirare con stupore la veneranda cerimonia, che dispiegava in una serie di simboli comprensibili ed efficaci, il gran dogma della suprema Regalità dell'Uomo-Dio sulla società temporale, e al tempo stesso, la fruttuosa e necessaria alleanza delle due spade, delle due supreme autorità sulla terra, *Sacerdotium* e *Imperium*, quali guide supreme dell'umano consorzio dal tempo all'eternità.

Il rito dell'incoronazione imperiale si articola in due momenti fondamentali.

Innanzitutto, l'**unzione** del Sovrano, che è il rito più strettamente religioso della cerimonia e che innalza il principe su di un piano d'ordine superiore, indicando la natura sacra dell'autorità di cui è rivestito.<sup>48</sup> Con il conferimento dell'Olio santo, infatti, il principe riceve un sacramentale assai potente, che se debitamente ricevuto, gli conferisce in maniera sovrabbondante la grazia necessaria alla sua nuova delicatissima condizione.

L'unzione e consacrazione del Sovrano erano ritenute talmente importanti in quelle epoche di fede, che il senso comune rifuggiva dal considerare vero Re, o vero Imperatore, chi ne fosse sprovvisto. Così il principe prescelto dai grandi Elettori del Regno di Germania al soglio imperiale, prima della cerimonia poteva soltanto fregiarsi del titolo di *Rex Romanorum*, e solo in seguito all'unzione papale rivendicava il titolo di Sacro Romano Imperatore, e come tale esercitava le funzioni di capo e preside supremo della Cristianità.<sup>49</sup>

Il secondo momento della cerimonia prevedeva l'**Incoronazione** vera e propria, il conferimento della corona o diadema, quale insegna del supremo potere.<sup>50</sup>

Attorno a questi due momenti salienti, il rito dell'incoronazione venne col tempo sempre più ampliandosi ed arricchendosi. Di tale progressivo arricchimento n'è prova la cerimonia di benedizione e incoronazione imperiale, così come venne fissandosi nei secoli XI e XII.

La sacertà del principe eletto, che, fa d'uopo ricordarlo, si presentava al Pontefice già segnato almeno da una duplice unzione, quella come Re di Germania ad Aquis-

<sup>47</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, pp. 288-300 ; 251-254; 382-408 ; 427-435.

<sup>48</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 46 e 51.

<sup>49</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 168, n. 5.

<sup>50</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 49.

sgrana (Corona d'argento) e quella come sovrano d'Italia a Pavia o Milano (Corona di ferro), era confermata dal conferimento di un vero ordine clericale.

L'Imperatore, a differenza degli altri monarchi della Cristianità, svolgeva nella cerimonia le mansioni del suddiacono, indossando i paramenti liturgici che gli sono propri (stola, dalmatica, piviale) e servendo all'altare il Pontefice nella celebrazione della *Missa pro Imperatore*. Gli offriva, infatti, il sacro calice e l'ampolla e, alla maniera sacerdotale, si comunicava sotto le due specie.<sup>51</sup>

La storia ha registrato quanto i Sacri Imperatori presero sul serio quelle prerogative:

*“Carlo IV [1347-1378] corona in capo, spada in mano, leggeva in chiesa, il giorno di Natale, la settima lezione del mattino, particolarmente appropriata ad una bocca imperiale, perché inizia con queste parole, tratte dal Vangelo della Messa di mezzanotte (S. Luca, II, 1): In quel tempo fu pubblicato un editto di Cesare Augusto... Il 25 dicembre 1414 Sigismondo [...] figlio di Carlo IV, si mostrò nel medesimo ruolo ai Padri del Concilio di Costanza.”*<sup>52</sup>

La maestosa comparsa dei sacri Imperatori nelle absidi delle Chiese, rivestiti dei paludamenti sovrani, nello sfarzo delle liturgie più care ai popoli della Cristianità, meglio di qualsiasi astratta formulazione teorica esprimeva in concreto la sacralità del potere regio e imperiale.

Cfr. sotto l'**Appendice** della **Parte Settima**.

## I. **12. Gli Imperatori 'Eletti' dei secoli XVI-XVIII**

**Carlo V** fu l'ultimo Sacro Imperatore ad essere unto ed incoronato dal Papa (1530).

Nella nuova cornice storica di un'Europa scossa dal progredire nel Regno di Germania dell'eresia luterana, che ruppe la tunica inconsueta della *Respublica Christiana* medioevale e introdusse la sovversione in Occidente, il rito dell'incoronazione romana andò in desuetudine.

I Sacri Imperatori dei secoli XVI-XVIII furono, così, degli Imperatori '**eletti**'. Si trattava, infatti, del sovrano 'eletto', ossia prescelto dalla Dieta dei Principi Elettori del Regno di Germania, ai quali spettava per consuetudine l'ufficio di scegliere e designare il nuovo candidato alla massima carica temporale della Cristianità.

Se il rito della Consacrazione imperiale a Roma non fu più compiuto, questi sovrani erano, tuttavia, spesso incoronati, secondo l'antico cerimoniale medievale, Re di Germania e Re dei Romani, o ad Aquisgrana, antica capitale di Carlomagno, o, talvolta, in Francoforte sul Meno, la città tedesca che in epoca moderna divenne la sede preferita della Dieta dell'Impero.

Tutti gli Imperatori 'Eletti' di questi secoli furono principi cattolici, ed appartennero, ad eccezione dell'Imperatore **Carlo VII** di Baviera (1742-1745), alla Casata

<sup>51</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 154. "Nella sua consacrazione, l'imperatore continuò a comunicare sia col pane sia col vino", p. 157.

<sup>52</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 155.

d'Asburgo e, dopo l'estinzione di questa nel ramo maschile (1740), alla dinastia dei **Duchi di Lorena**, loro antichi cugini germani, che ne raccolse l'eredità.

<b>Sovrani</b>	<b>Re di Germania Re dei Romani</b>	<b>Imperatori Romani 'Eletti'</b>
<b>Ferdinando I d'Austria</b> (1556- 1557)	<b>5/1/1531 (Re dei Romani)</b>	<b>24/2/1556</b>
<b>Massimiliano II d'Austria</b> (1564- 1576)	<b>30/11/1562 (Re dei Romani)</b>	<b>25/7/1564</b>
<b>Rodolfo II d'Austria</b> (1576- 1612)	<b>27/10/1575</b>	<b>12/10/1576</b>
<b>Mattia d'Austria</b> (1612- 1619)	<b>13/6/1612</b>	<b>14/06/1612</b>
<b>Ferdinando II d'Austria</b> (1619- 1637)		<b>28/8/1619</b>
<b>Ferdinando III d'Austria</b> (1637- 1657)	<b>22/12/1636 (Re dei Romani)</b>	<b>15/2/1637</b>
<b>Leopoldo I d'Austria</b> (1657- 1705)	<b>18/7/1657</b>	<b>18/7/1657</b>
<b>Giuseppe I d'Austria</b> (1705- 1711)	<b>26/1/1690 (Re dei Romani)</b>	<b>5/5/1705</b>
<b>Carlo VI d'Austria</b> (1711- 1740)		<b>12/10/1705</b>
<b>Carlo VII di Baviera</b> (1742- 1745)		<b>12/2/1742</b>
<b>Francesco I di Lorena</b> (1745- 1765)		<b>4/10/1745</b>
<b>Giuseppe II di Lorena</b> (1765- 1790)	<b>3/4/1764 (Re dei Romani)</b>	<b>18/8/1765</b>
<b>Leopoldo II di Lorena</b> (1790- 1792)		<b>30/9/1790</b>
<b>Francesco II di Lorena</b> (1792- 1806)		<b>5/7/1792</b>



## Parte Seconda

# IL 'TOCCO' GUARITORE DEI RE

### Sommario

- II. 1 - I Re taumaturghi
- II. 2 - La scrofolosi
- II. 3 - L'inizio del 'tocco' reale in Francia
- II. 4 - L'origine miracolosa della monarchia franca: Re Clodoveo e la santa ampolla
- II. 5 - L'inizio del tocco in Inghilterra
- II. 6 - S. Tommaso Becket e l'olio celeste
- II. 7 - Il tocco reale nel Medioevo (sec. XIII-XV)
- II. 8 - La cerimonia del tocco nel Medioevo (XI-XV secolo)
- II. 9 - S. Marcolfo e i Re di Francia
- II. 10 - Gli anelli medicinali inglesi
- II. 11 - Il tocco regio in epoca moderna. La Francia (XVI-XVIII secolo)
- II. 12. - Il tocco regio in epoca moderna: l'Inghilterra (XV-XVII secolo)
- II. 13 - La fine del tocco reale inglese (XVIII-XIX secolo)
- II. 14 - La fine del tocco reale in Francia (XVIII-XIX secolo)
- II. 15 - Il tocco regio e la teologia
- II. 16 - Il miracolo
- II. 17 - Il miracolo reale

## II. 18 - Una questione teologica: può un eretico compiere un miracolo?

### II. 1 - I Re taumaturghi

La Consacrazione dichiara, per così dire, la sacralità del Monarca cristiano, che diviene inviolabile, protetto in virtù di essa dalle offese degli uomini, più ancora che dalle leggi dello stato. In lui riposa l'autorità promanante da Dio.

La sacralità della figura del Sovrano, tuttavia, per una misericordiosa disposizione del Re del Cielo, non fu soltanto affidata ai sentimenti di devozione e sottomissione dei sudditi o alla suggestione di un rito misticamente fastoso.

Se la persona del Re è sacra, se a buon diritto può essere considerato un *alter Christus*, vicario di Gesù Cristo sulla terra *in temporalibus*, Dio può servirsene anche per operare azioni soprannaturali, che superano il corso ordinario delle cose di questo mondo.

Quale evento dall'origine trascendente è più agevole constatare del miracolo, che per definizione consiste nella verificabile sospensione delle leggi di natura? Quale miracolo, poi, più convincente, più entusiasmante per la nostra povera umanità sofferente della guarigione miracolosa?

Così, per lunghi secoli, i Re legittimi di Francia ed Inghilterra stupirono la Cristianità intera per il miracoloso potere di guarire, con il tocco della mano consacrata, i **malati di scrofole**. I Re inglesi inoltre si applicavano con altrettanta devozione alla guarigione dell'**epilessia**, o **mal caduco**.

Erano dei **Re taumaturghi**, figure e tipi di Gesù Cristo, il quale nel corso della vita pubblica aveva così profondamente conquistato il cuore dei suoi contemporanei, oltre che per la divina autorevolezza della dottrina, anche per il suo sbalorditivo potere guaritore.

*«Tramontato il sole, tutti quelli che avevano infermi, affetti da varie malattie, li conducevano a lui, ed egli, **imposte a ciascuno le mai li risanava**» (S. Luca, IV, 40).*

### II. 2 - La scrofolosi

La malattia delle scrofole, o scrofolosi, è l'adenite tubercolare. Il morbo causa l'infiammazione delle ghiandole linfatiche infettate dai bacilli della tubercolosi. L'infezione aggredisce soprattutto le ghiandole delle articolazioni e del collo, che enfiandosi suppurano e si trasformano in piaghe purulente che emanano cattivo odore.

In alcune regioni la malattia in epoca medioevale e moderna era endemica, e pur essendo raramente mortale, gli infelici che ne erano affetti, trascinarono la vita in una condizione di semi-esclusione dalla società.

Le piaghe maleodoranti e nauseabonde, la difficoltà nel movimento degli arti a causa del gonfiore, spiegano a sufficienza la triste condizione in cui versavano gli scrofolosi. Questo in breve era il *Mal le Roi, the King's evil*, il Mal reale.<sup>53</sup>

## II. 3 - L'inizio del tocco reale in Francia

Quando hanno inizio in Francia le guarigioni miracolose delle scrofole operate dai Sovrani?

La risposta è incerta. L'origine del tocco regale è misteriosa. La prima notizia documentata data, infatti, attorno al 1110. Chi ne scrive è un chierico francese che vive alla corte di Re **Luigi VI (1108- 1137)**, Gilberto, abate di Nogent-sous-Coucy.

Così afferma nel trattato *De Sanctorum reliquis*:

*“Che dico? Non abbiamo visto il nostro signore, il Re Luigi, far uso di un prodigio consuetudinario? Ho veduto con i miei occhi dei malati sofferenti di scrofole nel collo o in altre parti del corpo, accorrere in gran folla per farsi toccare da lui - al quale tocco aggiungeva un segno di croce. Io ero là, vicinissimo a lui, e lo difendevo persino contro la loro importunità. Il Re mostrava verso di essi la sua generosità innata; avvicinandoli con la mano serena, faceva umilmente su di essi il segno della croce. Anche suo padre Filippo aveva esercitato con ardore questo stesso potere miracoloso e glorioso; non so quali errori, da lui commessi, glielo fecero perdere”*<sup>54</sup>.

Secondo Gilberto, non solo l'allora regnante **Luigi VI** godeva del singolare privilegio di guarire la scrofolosi. Anche suo padre **Filippo I (1060- 1108)** aveva impiegato “con ardore” quel “*prodigio consuetudinario*”.

L'abate, poi, ci fa sapere che Filippo ad un certo punto, per un'inopinata causa, aveva smesso di toccare e guarire i malati. Quel Re fu, infatti, scomunicato dal Papa per l'adultera relazione con Bertrada di Monfort, e, colpito da malattie 'ignominiose', non seppe più avvalersi del tocco guaritore.

Si può dire con certezza, quindi, che sia **Filippo I (1060- 1108)** che suo figlio, **Luigi VI (1108- 1137)** guarivano pubblicamente le scrofole. L'autore sottolinea come quelle guarigioni miracolose fossero un “*prodigio consuetudinario*” dei sovrani Capetingi.

Quei re non ne erano stati gli iniziatori, ma l'origine andava ricercata in tempi anteriori. Durante il loro regno, tale prassi aveva già assunto la connotazione di un vero e proprio rito pubblico: il principe toccava con la mano consacrata dall'unzione le parti doloranti del malato con un segno di croce, ad indicare la derivazione tutta religiosa e soprannaturale della cerimonia e del suo effetto taumaturgico.

Un testo precedente, infatti, la biografia di Re **Roberto il Pio (996- 1031)** secondo sovrano della dinastia Capetingia e nonno di **Filippo I**, scritta dal monaco Helgaud, ascrive già a quel monarca il potere di guarire le malattie:

<sup>53</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi. Studi sul carattere soprannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, traduzione di S. Lega, Einaudi, Torino, 1989, pp. 15-16.

<sup>54</sup> In M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 17-18.

*“La virtù divina accordò a quest’uomo perfetto una grazia grandissima: quella di guarire i corpi; toccando le piaghe dei malati e segnandoli col segno della santa croce con la sua piissima mano; egli li liberava dal dolore e dalla malattia”<sup>55</sup>.*

È possibile così concludere che almeno a partire da **Roberto il Pio (996-1031)** è storicamente attestata nei Re francesi la prodigiosa facoltà di guarire i malati con il tocco della mano regale accompagnato dal segno della croce.

Suo nipote, **Filippo I (1060-1108)**, ventinove anni dopo, infatti, testimonia come la miracolosa forza guaritrice fosse divenuta una consuetudine consolidata, con una fondamentale differenza; mentre, infatti, **Roberto il Pio** guariva indistintamente tutte le malattie, con il tempo la capacità medicinale dei Re francesi andò specializzandosi nella cura di una malattia particolare, l’adenite tubercolare, volgarmente detta scrofolosi.

## II. 4 - L’origine miracolosa della monarchia franca: Re Clodoveo e la santa ampolla

I Re di Francia erano unti e consacrati col miracoloso Crisma, a cui un’indiscussa ed antichissima tradizione assegnava una provenienza celeste.

**Clodoveo**, infatti, divenuto nel 481 d.C. sovrano dei Franchi Salii, tribù germanica professante il paganesimo, che si era stabilita in una regione a cavallo tra l’attuale Francia del Nord-Est ed il Belgio, aveva preso in moglie **Clotilde**, una principessa cattolica di origine burgunda, che, assieme a San Remigio, arcivescovo di Reims, impiegava ogni sforzo per convertire il sovrano alla vera fede, senza però alcun esito.

Gregorio di Tours nella sua *Storia dei Franchi*, così narra la conversione del Re pagano:

*“Intanto la regina non smetteva di pregare perché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l’esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. Vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: «O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustiati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d’aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall’aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici». E dopo aver pronunciato queste*

<sup>55</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 23.

*frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi. Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo dicendo: «Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua». Ed egli, sospese le ostilità, parlò all'esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in qual modo meritò d'ottenere la vittoria attraverso l'invocazione del nome di Cristo. E questo fu nel quindicesimo anno del suo regno. Allora la regina comanda di nascosto al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d'introdurre nell'animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: «Io ti ascoltavo volentieri, santissimo padre; ma c'è una cosa: l'esercito, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io vado e parlo a loro secondo quanto m'hai detto». Trovatosi quindi con i suoi, prima ch'egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l'esercito acclamò all'unisono: «Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale». E annunziano queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro. Le piazze sono ombreggiate di veli dipinti, le chiese sono adornate di drappi bianchi, si prepara il battistero, si spargono profumi, ceri fragranti diffondono aromi particolari e tutto il tempio del battistero è soffuso d'una essenza quasi divina e in quel luogo Dio offrì ai presenti la grazia di sentirsi posti fra i profumi del paradiso. Allora il re chiede d'essere battezzato per primo dal pontefice. S'avvicinò "al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un'acqua fresca macchie luride createsi lontano nel tempo". E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: «Piega quieto il tuo capo, o Sicambro; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato». [...] Così il re confessò Dio onnipotente nella Trinità, fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e venne segnato con il sacro crisma del segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne vennero battezzati più di tremila»<sup>56</sup>.*

I Franchi di **Clodoveo** furono, così, l'unica nazione di stirpe teutonica a non cadere negl'inganni dell'eresia ariana, negatrice della divinità di Cristo, che, a partire dal secolo IV, s'era diffusa entro e fuori il *limes* imperiale. Dopo l'intervento miracoloso di Dio nella battaglia di Tolbiac del 496 contro gli Alemanni, seguendo l'esempio del loro principe, questi si convertirono in massa, divenendo protettori e benefattori della Chiesa, così da proporsi ben presto come il più potente regno cattolico dell'Occidente.

**Clodoveo** e **Clodilde**, principessa canonizzata dalla Chiesa, divennero i capostipiti della prima dinastia regale di Francia, quella dei Merovingi<sup>57</sup>, che regnò senza discontinuità fino al 751, quando l'ultimo sovrano della casata venne deposto da **Pipino il Breve**, primo monarca consacrato della dinastia carolingia.

<sup>56</sup> Gregorio di Tours. *Storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1981, pp. 169-173.

<sup>57</sup> Da Meroveo, fondatore della dinastia cui apparteneva Clodoveo.

Quello che Gregorio di Tour accenna velatamente nel racconto del battesimo di **Clodoveo** - il miracolo della santa ampolla - viene così menzionato con lapidaria semplicità dal Beato Iacopo da Varagine nella sua celebre *Legenda aurea*:

“Quando il Re s’avvicinò al fonte battesimale il vescovo s’accorse che mancava il sacro crisma, ed ecco che una colomba venne a volo portando nel becco una colomba di Crisma. Quest’ampolla è ancora conservata nella cattedrale di Reims ed è usata per la consecrazione dei Re”<sup>58</sup>.

L’autore domenicano del secolo XIII non faceva che riprendere un dato a tutti noto. Questa è l’antichissima tradizione di Reims, che venne creduta senza tentennamenti per tutto il Medioevo e gran parte dell’età moderna, in Francia e fuori di Francia, divenendo quasi un indiscutibile luogo comune, finché a partire dal secolo XVIII, il secolo dei ‘lumi’, una critica scettica e demolitrice giunse a dichiararla completamente infondata e menzognera.

Ma perché tanto odio e tanta avversione contro uno dei numerosissimi episodi meravigliosi di cui riferivano doviziosamente le cronache dell’Occidente cristiano?

In verità, almeno dall’epoca carolingia, la Santa Ampolla aveva assunto un significato politico-religioso di prim’ordine. Ancora Jacopo da Varagine non manca di sottolinearlo:

“Ques’ampolla è ancora conservata nella cattedrale di Reims ed è usata per la consecrazione dei Re”.

Tutti i sovrani legittimi di Francia, infatti, per quasi mille anni e sino alle soglie dell’età contemporanea, furono unti Re con il Crisma celeste della Santa Ampolla conservata a Reims.

La Santa Ampolla era uno dei ‘dogmi’ più rilevanti, per così dire, della *religio* monarchica della Civiltà cristiana, fondata sulla stretta alleanza tra il Trono e l’Altare e sulla concezione dell’autorità derivante da Dio, secondo il noto aforisma paolino: *Omnis potestas a Deo* [ogni potere viene da Dio].

Scardinare e denigrare questa tradizione storica, abbassandola a mera fantasmagoria leggendaria, significava, così, non soltanto colpire il meraviglioso e il soprannaturale di cui era intessuta la storia della Francia cattolica, ma sferrare un attacco diretto contro la monarchia, massima istituzione di quella nazione. A questo si dedicarono, ora con paziente tenacia, ora con violenta determinazione, i rivoluzionari del XVIII secolo.

Tuttavia, ancora nel ‘700, la tradizione della Santa Ampolla conservava agli occhi dei contemporanei di Voltaire tutto il suo misterioso splendore. Così alle soglie della Rivoluzione, il 7 luglio 1775, **Luigi XVI** di Borbone si dispose a ricevere, come i suoi padri, dalle mani del successore di San Remigio, novello Clodoveo<sup>59</sup> anche nel nome, la consecrazione col crisma portato dal Cielo. Poi la catastrofe dell’89, l’imprigionamento della famiglia reale, il martirio del sovrano sul palco della ghigliottina.

E la Santa Ampolla di Reims? Anch’essa subì l’oltraggio dei giacobini. Per ordine della Convenzione Nazionale, infatti, Philippe Rühl, deputato del Basso Reno, il 3 ottobre di quel tragico 1793, mentre infuriava il Terrore, infranse sullo zoccolo della

<sup>58</sup> Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea*, traduzione di Cecilia Lisi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, vol. I, p. 100.

<sup>59</sup> Anche nel nome, visto che Luigi, Ludovico, è la versione moderna di Clodoveo.

statua di **Luigi XV** nella Piazza Reale la preziosa reliquia conservata in una teca a forma di colomba.

“*Ma la vigilia del giorno in cui fu ordinata la sua distruzione, Seraine ed Hourelle, come lo fa conoscere un processo verbale autentico, estrassero coll’aiuto di un ago d’oro, il più che poterono del balsamo miracoloso, lo chiusero in una carta e lo conservarono*”<sup>60</sup>.

Proprio il giorno prima di quella singolare ‘esecuzione’, però, vi fu chi riuscì ad estrarre provvidenzialmente con un ago d’oro alcune gocce del prezioso liquido<sup>61</sup>.

Queste vennero in parte utilizzate, per l’ultima volta, nel 1825 in occasione della consacrazione di **Carlo X** (1824-1830), ultimo monarca legittimo di Francia.

Dopo d’allora e fino ai nostri giorni, quando ormai i principi sovvertitori dell’89 si sono radicati nelle istituzioni e nella società civile, fu principalmente nell’ambito storico-critico ed accademico che continuò una sorda guerra contro la tradizione della Santa Ampolla, di cui *I re taumaturghi* di Marc Bloch, è uno degli esempi più negativi.

Un’obiezione apparentemente insormontabile era sollevata da storici ed eruditi. Tra i fatti miracolosi di Reims della fine del secolo V e la prima testimonianza scritta di essi, nel IX, intercorre un lasso di tempo di più di tre secoli e mezzo anni, senza che nessun documento anteriore ne faccia menzione.

Colui che per primo li attesta, Incmaro, Arcivescovo di Reims dal 845, nella sua *Vita Remigii*, appare come il testimone più interessato, meno attendibile e degno di fiducia. Non era infatti ovvio che il successore di San Remigio creasse a bella posta, in quei secoli di facile credulità, una meravigliosa fiaba per esaltare il Santo Patrono di Reims e la sua cattedra?

Il silenzio dei documenti per più di tre secoli sembrava la prova più convincente. Nel 1945, tuttavia, un erudito benedettino di Lovanio, Dom C. Lambot, scopre, su di un manoscritto del XIII secolo, tracce di un’antica liturgia dedicata a San Remigio.

Le antifone e i responsorii citano espressamente il Crisma celeste e l’apparizione dello Spirito Santo sotto forma di colomba! L’anno successivo un altro religioso belga, il canonico F. Baix, tenta una datazione della nuova scoperta, e la fissa ad almeno il secolo VIII, retrodatando di un secolo la tradizione remense della Santa Ampolla, e scagionando così il povero Incmaro.

Tali scoperte, anziché suscitare un nuovo fervore di studi per calibrare meglio la datazione dell’antica liturgia, passarono del tutto sotto silenzio e furono lasciate ammuffire negli archivi.

Si tratta di alcuni versetti della liturgia, poi caduta in disuso, che festeggiava il trapasso del Santo il 13 gennaio, giorno della sua morte, sostituita poi da quella del 1° ottobre tuttora in vigore. In quella più antica formulazione erano raccolti i ricordi dell’evento centrale della feconda attività apostolica del santo francese: la conversione di **Clodoveo**.

Così l’Antifona recitava:

<sup>60</sup> E. Delassus, *Il problema dell’ora presente. Antagonismo tra due civiltà*, vol. II, Piacenza, Cristianità, 1977, p. 600, nota 2.

<sup>61</sup> Cfr. R. De Mattei, *Introduzione*, a J. De Maistre, *Saggi sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre umane istituzioni*, traduzione dal francese di Roberto De Mattei e Agostino Sanfratello, Milano, Società Editrice Il Falco, 1982, p. 9.

“*Il Beato Remigio santificò l’illustre popolo dei Franchi e il suo nobile re, con l’acqua consacrata dal crisma portato dal Cielo. Egli li arricchì grandemente col dono dello Spirito Santo*”.

Il versetto a sua volta recita:

“*Il quale [Spirito Santo] grazie al dono di una particolare grazia, apparve sotto forma di colomba e portò al Pontefice dal Cielo il crisma divino*”<sup>62</sup>.

L’olio sacro, tuttavia, che S. Remigio aveva ottenuto colle sue preci dal Cielo al momento di battezzare il sovrano Franco, non servì al prelado per amministrare a **Clodoveo** l’unzione reale. Il celeste unguento infatti fu impiegato per conferire il sacramento del battesimo al Re franco e alla sua corte.

La miracolosa ampolla fu quindi gelosamente conservata tra le reliquie più preziose dell’abbazia di Reims. Con il diffondersi in Occidente della consuetudine di ungere e consacrare i principi cristiani, sul modello vetero-testamentario, questa venne introdotta anche nel Regno di Francia.

Il primo Re franco unto con l’olio santo fu **Pipino il Breve** nel 751, che volle così legittimare la deposizione dell’ultimo Re della dinastia merovingia, depresso e confinato in un convento<sup>63</sup>. Più di un secolo dopo, l’Arcivescovo Incmaro di Reims innovò l’uso liturgico di benedire con l’olio santo i sovrani carolingi, aggiungendo al crisma che serviva per l’unzione, una goccia del balsamo miracoloso, conservato nella Santa Ampolla di Reims.

Quando la goccia del balsamo celeste cadeva nell’olio consacrato, tutt’intorno, raccontano unanimi le cronache, si spargeva un intenso profumo di paradiso. Così i Re di Francia, come gli altri sovrani d’Europa, erano unti sul capo con il sacro crisma, alla stessa stregua dei vescovi, detentori della pienezza del sacerdozio.

La grande prerogativa della monarchia franca consisteva nell’origine soprannaturale del sacro crisma impiegato nel rito della consacrazione del sovrano.

La gerarchia ecclesiastica in seguito alla controversia delle investiture del secolo XI-XII cercò di sottolineare anche nella liturgia la diversità e subordinazione tra l’ordine sacerdotale e la condizione di sovrano.

Così l’impiego del sacro crisma, come il più prezioso e sacro degli oli liturgici, venne riservato alla sola consacrazione episcopale, mentre nelle cerimonie di unzione dei Re si volle introdurre l’uso del semplice olio dei catecumeni; ed anziché sul capo, come per i vescovi, l’unzione, con il meno prezioso olio dei catecumeni, era applicata sul braccio destro, sul gomito e tra le scapole.

La nuova prassi, tuttavia, non fu universalmente accolta e il Papato dovette tollerare alcune notevoli eccezioni, che si fondavano su antiche consuetudini liturgiche. Nei Regni più antichi e prestigiosi l’antica prassi rimase ininterrotta fino all’epoca contemporanea.

I Sovrani di Francia, quelli d’Inghilterra, e il Re di Germania, eletto al soglio imperiale, continuarono per lunghi secoli ad essere unti con il sacro crisma sul capo, come i designati all’episcopato.<sup>64</sup> L’importanza di cui era investito il rito consacrato-

<sup>62</sup> Citato in Fr. Augustin du Saint-Sauver, *Il Santo Crisma di Reims*, in “Civitas Christiana”, a. I, nn. 3-4, giugno/settembre 1996, p. 42. Cfr. anche N.C., *Monarchia di Francia. Origine miracolosa?* in “Civitas Christiana”, a. I, nn. 3/4, giugno/settembre 1996, pp. 31-32.

<sup>63</sup> P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l’Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 68-69.

<sup>64</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 152-153.

rio dell'unzione non riguardava solo l'essenziale aspetto della legittimità del monarca nella esecuzione delle sue ordinarie funzioni, ma, almeno nel caso dei sovrani guaritori di Francia e d'Inghilterra, era strettamente connessa alla facoltà medicinale sulle scrofole.

Questo spiega perché i sovrani preferissero 'toccare' i malati soltanto dopo la consacrazione, vale a dire, quando, col solenne e pubblico rito dell'Incoronazione, la loro legittima ascesa al trono era sanzionata, per così dire, anche dal Cielo.

## II. 5 - L'inizio del tocco in Inghilterra

*“Confesso che assistere il Re equivale [per un chierico] compiere una cosa santa; perché il re è santo; egli è l'Unto del Signore; non invano ha ricevuto il sacramento dell'unzione, la cui efficacia, se per caso qualcuno la ignorasse o la mettesse in dubbio, sarebbe ampiamente dimostrata dalla scomparsa di quella peste che colpisce l'inguine e dalla guarigione delle scrofole”<sup>65</sup>.*

Così scriveva, sul finire del secolo XII, riferendosi a Re **Enrico II d'Inghilterra (1154- 1189)** Pietro di Blois, un chierico d'origine francese presso la corte di Londra.

È la prima testimonianza documentata del tocco reale in terra inglese, ove è espressa anche la dottrina ufficiale con cui si spiegava il prodigioso potere. Il Re è santo, ossia sacro, poiché, a seguito dell'unzione ecclesiastica, è divenuto l'unto del Signore, un *alter Christus*.

L'effetto soprannaturale della sacralità del potere regale, palesato dalla cerimonia dell'Unzione consacrate, è provata, appunto, dalla guarigione miracolosa delle malattie. La facoltà taumaturgica del medico reale è, quindi, un fatto d'ordine spirituale, e non la magica ed oscura eredità di una famiglia, o di una stirpe<sup>66</sup>.

**Enrico II Beauclear**, primo rappresentante coronato della dinastia anglo-normanna dei Plantageneti, è, dunque, anche il primo sovrano d'Oltremania che certamente s'applicò alla miracolosa medicazione della scrofolosi.

Lo scritto di Pietro di Blois, tuttavia, lascia intendere che l'attitudine medicinale del monarca inglese fosse a quel tempo, come già in Francia, il frutto di una lunga e prestigiosa consuetudine.

Durante il regno di **Enrico I (1110- 1135)** infatti, penultimo sovrano della dinastia normanna discendente da **Guglielmo il Conquistatore (1066- 1087)** s'andò formando una tradizione che individuava nella figura del Santo Re **Edoardo il Confessore (1042- 1066)** l'autorevole iniziatore, sulle rive del Tamigi, del tocco miracoloso.

Un episodio della sua vita in particolare, narrato in maniera identica dalle varie fonti, accreditava l'universale opinione. Si raccontava, infatti, che una giovane donna, afflitta da un'inesplicabile e vistosa enfiagione al collo, che le sfigurava il viso

<sup>65</sup> Pietro di Blois, *Patrologia Latina*, t. 207, col. 440D, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 27.

<sup>66</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 27.

e da cui emanava un lezzo nauseabondo, avvertita in sogno, si recò presso il sovrano per essere guarita.

Dio premiò la sua fede, poiché **S. Edoardo**, anziché rimandarla, dopo aver asperso le dita in un vaso pieno d'acqua, toccò le piaghe purulente, benedicendole con il segno di croce. Subito il sangue marcio iniziò a fuoriuscire dalla piaga, mentre il gonfiore diminuiva, fino a scomparire del tutto in capo ad una settimana<sup>67</sup>.

Questo episodio, attestato da un'antichissima tradizione, è non a torto considerato come il primo esempio inglese del rito di guarigione delle scrofole.

Shakespeare, cinque secoli più tardi, in una scena del *Macbeth*, si riferiva a quell'antica e unanime credenza quando metteva in bocca ad un personaggio della tragedia questi versi:

*“Della gente afflitta da strane malattie, tutta gonfia ed ulcerosa, che fa pietà a vederla, vera disperazione della medicina, egli [Re Edoardo] la guarisce, appendendo al loro collo una medaglia d'oro, con sante preghiere; e si dice che ai re suoi successori trasmetterà questa benedetta virtù guaritrice”*<sup>68</sup>.

In conclusione si può affermare che **Enrico II Plantageneto (1154-1187)** era solito eseguire pubblicamente la cerimonia guaritrice. Nulla esclude, tuttavia, che la meravigliosa prerogativa rimontasse a **S. Edoardo il Confessore**, un centinaio d'anni prima, sovrano che un'opinione universalmente accettata, indicava come l'autentico progenitore della potenza taumaturgica dei suoi successori inglesi.

## II. 6 - S. Tommaso Becket e l'olio celeste

Anche la monarchia inglese si gloriò di possedere un unguento dall'origine miracolosa. La prima notizia certa di tale prodigioso olio, si ha nel 1318, sotto il regno di **Edoardo II (1307-1327)**.

Il domenicano frate Nicholas Stratton, già Padre provinciale d'Inghilterra e penitenziere della Diocesi di Winchester, si presentò, per conto del sovrano, dinanzi a Papa **Giovanni XXII (1316-1334)** per narrarli un singolare episodio e sottoporgli un quesito che stava a cuore del suo Re.

Ai tempi di **Enrico II Plantageneto (1154-1189)** il celebre S. Thomas Becket, Arcivescovo di Canterbury e Primate d'Inghilterra, esiliato in Francia, ebbe una visione.

Gli apparve la Santa Vergine per predirgli la morte vicina. Inoltre la Madonna diede al santo Vescovo alcune profezie sul futuro dell'Inghilterra, e prima di scomparire, affidò al prelado un'ampolla contenente dell'Olio, che sarebbe stato impiegato in futuro per le consacrazioni reali.

Dopo varie vicissitudini, l'ampolla giunse a Londra nel **1307**, portata dal Duca Giovanni II di Brabante in occasione dell'incoronazione di **Edoardo II**.

Il duca, che era sposo di una sorella del monarca, consigliò vivamente il sovrano ad impiegare quell'olio per la sua unzione, ma **Edoardo** si rifiutò, non intendendo

<sup>67</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 30.

<sup>68</sup> Atto IV, scena III, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 29.

prudentemente interrompere le usanze seguite fino ad allora. Poi sul regno s'abbatterono una serie di sciagure. Non era forse – domandava angosciato il sovrano, per bocca del frate domenicano – per aver disprezzato quel santo olio consegnato dalla Madonna a San Tommaso di Canterbury? Poteva il Re essere nuovamente consacrato senza commettere peccato?

Giovanni XXII rispose il 4 giugno con una missiva, che sottolineava, conforme alla dottrina tradizionale, che, non essendo il rito dell'unzione dei Re un sacramento, ma piuttosto un sacramentale, e non imprimendo quindi il 'carattere', poteva essere ripetuto senza sacrilegio<sup>69</sup>.

È ignoto se **Edoardo II** si sia fatto ungere nuovamente. Il miracoloso olio, però, donato dalla Vergine a San Tommaso Cantuariense, fu impiegato il **13 ottobre 1399** per la consacrazione di **Enrico IV di Lancaster (1399-1413)**<sup>70</sup>. Dopo d'allora il singolare unguento venne sempre utilizzato nella cerimonia d'incoronazione dei Re inglesi, anche quando l'eresia protestante prese piede in Inghilterra.

Il primo Re che, se non rifiutò d'essere unto, rifiutò di ricevere l'unzione con l'olio miracoloso, fu il calvinista **Giacomo I Stuart (1603-1625)**. Quell'olio era troppo legato alla devozione 'papista' della Madonna e al culto dei santi per trovare l'approvazione dell'eretico monarca<sup>71</sup>.

## II. 7 - Il tocco reale nel Medioevo (sec. XIII-XV)

Ben presto il tocco guaritore dei regnanti di Francia ed Inghilterra assurse a tale notorietà che divenne un luogo comune dell'opinione pubblica europea colta e meno colta.

Nessuno in quelle epoche di fede si stupiva che Dio potesse legare alla funzione sacra del Re un potere straordinario. I medici indicavano nei loro trattati il tocco reale come efficace rimedio contro quella particolare patologia.

Così il *Compendium medicinae*, un manuale della prima metà del secolo XIII, attribuito a Gilberto Anglico, nel libro III, al capitolo dedicato alle scrofole, recita testualmente: *Et vocantur scropholae ... et etiam morbus regius quia reges hunc morbum curant* [E si chiamano scrofole ... ed anche malattia reale, in quanto i re curano tale morbo]<sup>72</sup>.

Nel secolo successivo, Enrico di Mondeville, chirurgo di corte di **Filippo IV di Francia (1286-1314)** scriveva:

*“Come il nostro Salvatore, il Signor Gesù Cristo, esercitando con le sue mani la chirurgia volle onorare i chirurghi, così e nello stesso modo il nostro serenissimo sovrano il Re di Francia fa loro onore, a essi e alla loro categoria, guarendo le scrofole con il semplice tocco”*<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 183-185.

<sup>70</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 186.

<sup>71</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 186.

<sup>72</sup> Gilbertus Anglicus, *Compendium medicinae*, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 86 e n. 1.

<sup>73</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 87.

Molto più semplicemente, in altri celebri compendi di medicina della medesima epoca, come il *Lis de la medicine* di Bernard di Gourdon, si può leggere, a proposito dei rimedi contro l'adenite tubercolare, questo singolare consiglio:

*“In ultimo bisogna fare ricorso al chirurgo, o se no, andiamo dai Re”*<sup>74</sup>.

Quest'altro suggerimento, invece, si trova, nella *Praxis medica* di Giovanni di Geddesden:

*“Se i rimedi sono inefficaci, il malato vada dal Re, e si faccia toccare e benedire...”*<sup>75</sup>.

La vera misura, tuttavia, dell'immenso successo del tocco sovrano, si rileva meglio dal costante e impressionante afflusso di ammalati alle corti di Francia ed Inghilterra.

Ben presto, sia lungo la Senna che a Londra, invalse l'uso di accompagnare il tocco con la consegna di una simbolica somma di danaro a mo' di elemosina<sup>76</sup>.

L'epoca medioevale, infatti, considerò sempre tra i compiti più nobili ed importanti del monarca quello di gran elemosiniere a vantaggio dei bisognosi. Accadde così sovente che i funzionari regi annotassero nei Libri dei Conti, indicandone con precisione le voci, i versamenti di elemosine a vantaggio degli ammalati di scrofole, molti dei quali erano povera gente.

Queste importanti, anche se parziali, testimonianze, fanno fede, tanto del numero altissimo dei tocchi regi, quanto del diffondersi, ben oltre i confini di quei regni, della popolarità dei sovrani taumaturghi.

Così, per quanto concerne l'**Inghilterra**, su cui siamo meglio informati, i libri mastri di corte durante i regni in sequenza di **Edoardo I (1272- 1307)**, **Edoardo II (1307- 1327)** ed **Edoardo III (1327- 1377)**, che abbracciano un periodo di poco superiore al secolo (1272-1377) sono la prova più eloquente della costante attività medica dei Re inglesi.

Le cifre, come osserva Marc Bloch, *“nel loro insieme, sono imponenti”*<sup>77</sup>.

**Edoardo I**, che regnò dal **1272 al 1307**, nel quinto anno di regno (20 novembre 1276-19 novembre 1277) 'toccò' 627 ammalati; nel dodicesimo (20 novembre 1283-19 novembre 1284) ricorsero alla cure reali in 197 scrofolosi; 519 invece durante il diciassettesimo anno (20 novembre 1288-19 novembre 1289); si sale a 1736 nel diciottesimo (20 novembre 1289-19 novembre 1290); il venticinquesimo ne vide accorrere 725; 983 il ventottesimo anno; mentre furono 1219 i toccati da **Edoardo I** nell'anno trentasettesimo di regno (20 novembre 1303-19 novembre 1304).

Per **Edoardo II (1307- 1327)** nei quattro mesi che vanno dal 27 luglio al 30 novembre del 1316 sono 93 gli scrofolosi che ricorsero al suo tocco; tra il 20 marzo e il 7 luglio 1320 invece se ne presentarono 214; mentre nel suo quattordicesimo anno di regno (8 luglio 1320-7 luglio 1321) sono registrati 79 ammalati benedetti dal sovrano.

<sup>74</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 89.

<sup>75</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 89.

<sup>76</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 70-71.

<sup>77</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 73

I funzionari di **Edoardo III (1327- 1377)** registrarono, per il decimo anno di regno (10 luglio 1337-9 luglio 1338) 136 scrofolosi; mentre nei mesi tra il 12 luglio 1338 e il 28 maggio 1340, i toccati furono 885<sup>78</sup>.

I libri contabili della corte francese, al contrario, non offrono alcun dato numerico. Tuttavia, grazie alla meticolosa precisione di Renaud de Roye, un funzionario di corte di **Filippo IV il Bello (1285- 1314)**, che annotò le spese di palazzo tra il 18 gennaio e il 28 giugno 1307 e dal 1° luglio al 30 dicembre 1308, indicando nome e luogo di provenienza dell'infermo cui veniva elargita l'elemosina, ci si offre un vivace spaccato della varia umanità che, in quei primi anni del secolo XIV, si accalcava, speranzosa di guarigione, presso le residenze dei principi medici.

Tutte le condizioni sociali sono rappresentate. Così, il 12 maggio 1307, si presentò al Re per essere toccata la nobildonna Jeanne de la Tour ("*patiens morbum regium*", affetta dal mal reale)<sup>79</sup>.

Anche i religiosi non disdegnavano far ricorso al potere guaritore del sovrano. Il libro mastro, infatti, segnala la presenza a corte di un frate agostiniano, di due francescani e di un cordigliero<sup>80</sup>.

Gli afflitti dal morbo regio sono disposti ad affrontare un lungo e pericoloso cammino, pur di potersi accostare alla mano taumaturgica dei Re. Lasciano allora le zone montane del Massiccio Centrale, o le foreste bretoni per accostarsi alla mano guaritrice del monarca.

Un uomo chiamato Guilhem, originario della regione pirenaica della Bigorre, si presentò al sovrano francese mentre soggiornava a Nemours. Era il 13 dicembre 1307. Nonostante la stagione inclemente, quel pellegrino si era impegnato in un faticoso viaggio, che gli aveva fatto attraversare quasi tutta la Francia<sup>81</sup>.

Non sono soltanto i francesi, come la francescana, suor Agnese, di Bordeaux<sup>82</sup> (allora feudo soggetto al re d'Inghilterra), o Gilette, castellana di Montreuil, o Margherita di Hans,<sup>83</sup> a voler approfittare del rimedio reale.

I libri contabili infatti segnalano infermi provenienti dalla Lorena, allora terra imperiale, dalla Savoia, dalla Svizzera<sup>84</sup>. Tra il 1307 e il 1308 arrivano a corte anche sedici italiani, tra i quali dei milanesi, alcuni emiliani di Parma e Piacenza, un *Johannes de Verona*<sup>85</sup>, quattro veneziani, un toscano, degli scrofolosi romagnoli, una donna urbinata e un frate agostiniano di Perugia, *frater Gregorius de Gando prope Perusium, ordinis Sancti Augustini paciens morbum regium* [il frate Gregorio di Gando, nei pressi di Perugia, dell'ordine di Sant'Agostino, ammalato di scrofole]<sup>86</sup>.

Non senza orgoglio, Thomas Bradwardine, già cappellano di Re **Edoardo III**, poi Arcivescovo di Canterbury († 1349) in un suo trattato teologico del 1344, *De cau-*

<sup>78</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 72.

<sup>79</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 78, n. 17.

<sup>80</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 78.

<sup>81</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 79, n. 21.

<sup>82</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 79, n. 20.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 80.

<sup>85</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 81, n. 25.

<sup>86</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 81, n. 27.

sa *Dei contra Pelagium et de virtute causarum ad suos Mertonenses libri tres*, poteva esclamare:

*“Chi nega i miracoli del Cristianesimo, venga a vedere con i suoi occhi, anche ai nostri giorni sui luoghi dei santi i miracoli che vi avvengono. Venga in Inghilterra dal Sovrano attualmente regnante, conduca con sé un cristiano affetto dal mal reale, per quanto inveterato, profondo e deturpante, e fatta da quello orazione, imposta la mano e impartita la benedizione col segno della croce, lo curerà nel nome di Cristo. Ciò compie di continuo, spessissimo nei confronti di uomini e donne immondissimi, che si accostano a lui in massa, dall’Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia. Cose attestate dai fatti che ogni giorno accadono, da coloro che guarirono, da chi era presente e vide coi suoi occhi, dalla opinione delle nazioni... tutti i Re Cristiani d’Inghilterra e di Francia son soliti compiere tali miracoli, come attestano concordemente le antiche cronache e la fama di quei regni, per cui tal malattia venne chiamata male del re”<sup>87</sup>.*

## II. 8 - La cerimonia del tocco nel Medioevo (XI-XV secolo)

Prima di seguire le vicende storiche del tocco regio in epoca moderna, è conveniente dire qualcosa sul rito guaritore che, da forme semplici ed elementari, venne man mano arricchendosi.

Nel celebre testo dell’abate di Nogent, ricordato quale documento più antico ove si menziona, in terra di Francia, la prassi taumaturgica dei Re, abbiamo ancora la più antica testimonianza della modalità cerimoniale del tocco guaritore:

*“Ho veduto con i miei occhi - scriveva infatti il prelado - dei malati sofferenti di scrofole nel collo ed in altre parti del corpo, accorrere in gran folla per farsi toccare da lui, al quale tocco aggiungeva un segno di croce”<sup>88</sup>.*

Ed ancora:

*“Avvicinandosi con la mano serena faceva umilmente su di essi il segno della croce”<sup>89</sup>.*

Elemento essenziale quindi del rito di guarigione è il contatto della mano destra nuda del monarca sulla piaga infetta dell’ammalato:

*“...poi con la **mano destra** tocca i malati”<sup>90</sup>.*

Senza questo contatto o ‘tocco’ la guarigione o l’avvio alla guarigione della patologia non è possibile. La mano del Re è una delle parti del suo corpo consacrata e unta dal Sacro Crisma al momento della Consacrazione.

Il monarca, infatti, ordinariamente preferisce toccare la prima volta gli scrofolosi dopo la sua solenne consacrazione, perché è soltanto per essa che un principe erede al trono prende di fatto, dopo la morte del titolare, pieno possesso della Corona.

Come si è più volte ripetuto, il Principe è *alter Christus*, vicario di Gesù Cristo nell’esercizio dell’autorità temporale.

<sup>87</sup> *De causa Dei contra Pelagium et de virtute causarum ad suos Mertonenses libri tres* citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 73, n. 5

<sup>88</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 17.

<sup>89</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 18.

<sup>90</sup> Stefano di Conty citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 67, n. 5.

Non sorprende allora che i sovrani, anche nell'azione vicaria particolarmente prestigiosa di guaritori, abbiamo imitato assai da vicino nei gesti, la prassi taumaturgica del Divin Maestro, come si legge nei Vangeli:

“*Entrato poi Gesù nella casa di Pietro, né trovò la suocera a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre la lasciò, cosicché ella si alzò e si pose a servirlo*” (S. Matteo, VIII, 14-15);

“*Tramontato il sole, tutti quelli che avevano infermi, affetti da varie malattie, li conducevano a lui ed egli, imposte a ciascuno le mani, li risanava*” (S. Luca, IV, 40);

“*Gli si accostò un lebbroso che, prostratosi innanzi a Lui, gli disse: Signore, se vuoi, puoi mondarmi. Gesù, stesa la mano, lo toccò dicendo: Lo voglio, sii mondato. E sull'istante fu mondato dalla lebbra*”.

La somiglianza col rito regale è evidente. Nel cerimoniale tuttavia, fin dagli inizi, si aggiunse al semplice contatto della mano, un secondo importante gesto simbolico: **il segno della croce**.

Questo doveva essere impartito a mo' di benedizione, tracciandolo cioè semplicemente nell'aria all'indirizzo dell'infermo poco prima toccato, oppure contemporaneamente al tocco, nel senso che il monarca toccava la piaga facendo il segno della croce.

Per questo talvolta i testi medioevali che riportavano il rito di guarigione usavano designare i malati toccati dal Re col termine di ‘segnati’: *XVII egrotis signatis per regem* [17 ammalati segnati dal Re]<sup>91</sup>, recita una nota inglese del 27 maggio 1378. Così infatti lo intendeva, Thomas Bradwardine, arcivescovo di Canterbury: “...*benedictione, sub segno crucis data*” [con la benedizione impartita col segno di croce]<sup>92</sup>.

Il significato del tocco col segno di croce è molto chiaro. Non è il sovrano il primo autore del miracolo, ma svolge solo un'azione vicaria, essendo il semplice canale o strumento della grazia celeste, che opera per il tramite del principe consacrato.

Questo carattere strumentale e mediato del potere taumaturgico dei Re, è ancora evidenziato nel terzo elemento che accompagna e segue il tocco: le **preghiere** a Dio.

Stefano di Conty, un monaco di Corbie, scrive durante il regno di **Carlo VII di Francia (1380- 1422)** un trattatello sulla monarchia francese, ove ricorda che il Re, prima d'accostarsi ai malati, si soffermava un poco in preghiera<sup>93</sup>.

Anche l'inglese Bradwardine allude ad una simile consuetudine quando, nell'opera più volte citata del 1344, rammenta che il monarca, soleva precedere il rito taumaturgico con la recita di alcune preghiere: *orazione fusa* [dopo aver pregato]<sup>94</sup>.

Questo corollario di preghiere, che introduceva e concludeva il rito del tocco, si sviluppò in Inghilterra, in un vero e proprio servizio liturgico, di cui il sovrano, coadiuvato dal suo cappellano, era il principale officiante.

Le prime testimonianze di esso sono da ascrivere al regno di **Enrico VIII**. I principi inglesi, però, nel momento cruciale del contatto della mano nuda con la parte

<sup>91</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 66, n. 2.

<sup>92</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 73, n.5.

<sup>93</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 68.

<sup>94</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 73, n.5.

lesa dalla malattia, non pronunciarono mai alcuna orazione particolare, che poi si sia fissata in una formula entrata nell'uso.

Tale formula, invece, non mancava nella versione francese del rito. Goffredo di Beaulieu, narrando di **S. Luigi IX di Francia (1226- 1270)** ricorda come, nell'atto d' eseguire la cerimonia curativa fosse solito pronunziare delle formule devozionali particolari, che lo storico francese, senza menzionarle, definisce: *“adatte alla circostanza, e sanzionate dall'uso, d'altro canto perfettamente sante e cattoliche”*<sup>95</sup>.

Quelle medesime formule, che, stando a Ivo di Saint-Denis, **Filippo IV il Bello**, il 26 novembre 1314, si sforzava d'insegnare sul letto di morte, al figlio primogenito e suo erede:

*“Chiamato a sè segretamente il figlio primogenito, alla presenza cioè del solo confessore, lo istruì sul modo di toccare i malati, dicendogli le sante e devote preghiere che egli era solito pronunziare nel toccare gli infermi. Del pari lo ammonì che doveva esercitare il tocco degli infermi con grande reverenza, santità e purezza e con le mani monde dal peccato”*<sup>96</sup>.

A partire dal XVI secolo, sempre in Francia, le preghiere che venivano pronunciate al momento del tocco, si fissarono in una formula, che rimase in vigore fino alla cessazione del rito. Il sovrano infatti prese a pronunziare al momento del contatto: ***Re ti tocca. Dio ti guarisce***<sup>97</sup>.

Questa breve e suggestiva preghiera ricordava tanto al beneficiato, quanto al Principe, che il miracolo non derivava da un magico potere personale del Re, ma dalla potenza di Dio, di cui il sovrano era semplice strumento.

La pietà popolare, almeno in Francia, durante i secoli del Medioevo, vide la medesima facoltà terapeutica anche in un elemento del tutto marginale e accessorio del rito del tocco. L'**acqua**, infatti, con cui il sovrano, secondo un'elementare regola d'igiene, si detergeva la mano che aveva toccato le piaghe purulente degli scrofolosi, venne ben presto considerata come un rimedio altrettanto efficace del tocco stesso.

Testimonia Stefano di Conty:

*“Dopo detta santa unzione e coronazione dei Re di Francia, tutti i predetti Re durante la loro vita compirono molti miracoli, sanando completamente da una malattia velenosa, turpe e immonda, che in francese chiamiamo scrofole. Il modo di guarire è il seguente: dopo che il re ha ascoltato la messa, gli portano un vaso pieno d'acqua, poi fa la sua preghiera davanti all'altare, poi con la mano destra tocca gli infermi, e si lava con la detta acqua. I malati in vero che prendono tale acqua e la bevono per nove giorni a digiuno con devozione senza altra medicina sono sanati completamente. Così stanno le cose realmente, sicché numerosissimi ammalati di scrofole furono sanati da molti re di Francia”*<sup>98</sup>.

Come si è accennato, il Sovrano non intraprendeva mai il rito di guarigione prima d'essere legittimamente e debitamente consacrato. Il giorno stesso della consacra-

<sup>95</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 68.

<sup>96</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 68, n. 7.

<sup>97</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 68.

<sup>98</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 67, n. 5.

zione e unzione del Re, infatti, o poco dopo, segnava l'inizio, anzi l'obbligo della cerimonia del tocco.

Dopo allora, ogni giorno ed ogni occasione erano buoni. Soprattutto in epoca medioevale, quando i sovrani erano soliti percorrere in lungo e in largo i loro territori, accompagnati da un seguito poco numeroso, non era inusuale vedere frotte di ammalati di ogni condizione, ma più spesso poveri, accalcarsi presso le provvisorie sedi ove il monarca soggiornava, pretendendo che tenesse fede al suo dovere guaritore.

Le cifre, sopra menzionate, relative al tocco di alcuni Re inglesi del XIV secolo, dimostrano con tutta evidenza che i sovrani non si sottrassero ad un dovere, certamente prestigioso, ma anche assai faticoso.

Con il trapasso dalla monarchia feudale a quella moderna, quando i re divennero sedentari e l'apparato burocratico si fece più robusto, il rito delle scrofole si adattò alla nuova situazione.

Se ai tempi di **Luigi VI**, nel secolo XII, come ricorda Gilberto di Nogent, non infrequentemente gli ammalati si accalcavano tumultuosi attorno al sovrano per esserne 'toccati', già **S. Luigi IX**, in quello successivo, sebbene gli scrofolosi potessero accedere al tocco ogni giorno, riservava alla cerimonia medicinale un momento preciso della giornata, cioè al mattino, subito dopo la prima messa. Gli scrofolosi che, per vari accidenti, non fossero riusciti a ricevere il tocco, erano ospitati, con vitto e alloggio, dal sovrano fino al mattino seguente<sup>99</sup>.

Tale situazione rimase stabile fino al XV secolo, quando **Luigi XI (1461-1483)** decise di ricevere gli infermi un solo giorno della settimana<sup>100</sup>. Inoltre i pazienti erano sottoposti ad una visita medica preventiva che accertasse la presenza della malattia<sup>101</sup>.

In Inghilterra, ai tempi di **Enrico VII (1485-1509)**, non risulta essere stato dedicato un giorno particolare per il tocco<sup>102</sup>.

## II. 9 - S. Marcolfo e i Re di Francia

S. Marcolfo, abate del monastero di Nant, probabilmente l'attuale cittadina di S. Marcouf, nella diocesi di Coutances, nel nord-ovest francese, visse in epoca merovingia, attorno al 540.

Il convento divenne il luogo d'irradiazione del suo culto, fin quando non venne dato alla fiamme e distrutto nel corso di una scorreria normanna. I monaci dovettero abbandonare in tutta fretta l'abbazia trasportando con sé le reliquie, e, dopo varie traversie, grazie all'intervento di **Carlo il Semplice (898-922)** i religiosi trovarono rifugio a Corbeny, in una tenuta che il sovrano aveva loro donato, non distante da Reims, là dove tradizionalmente i Re di Francia venivano unti e incoronati.

<sup>99</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 69.

<sup>100</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 69.

<sup>101</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 70.

<sup>102</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 69.

Nel 906 iniziò la costruzione di un monastero, ove custodire le sante ossa di S. Marcolfo. Così il convento divenne il centro di diffusione più importante del suo culto e tale rimase anche per l'avvenire.<sup>103</sup>

In un sermone databile tra il XII e il XIII secolo, compare la prima testimonianza scritta che associa il pio abate merovingio alla guarigione miracolosa delle scrofole:

*“Questo santo ha ricevuto dal Cielo una tale grazia per la guarigione della malattia che vien chiamata male reale, che si vede accorrere a lui una folla d’infermi provenienti tanto da paesi lontani e barbari quanto da nazioni vicine”*<sup>104</sup>.

Anzi S. Marcolfo divenne presto il patrono degli scrofolosi, tanto da attirare l'attenzione dei sovrani taumaturghi. Così i Re di Francia, a partire dal secolo XIV, forse anche prima, iniziarono a far visita alla tomba del Santo a Corbeny, subito dopo la consacrazione a Reims, per invocarne la potente intercessione, nel momento stesso in cui si accingevano per la prima volta al miracolo reale.

Pare che già **Luigi X (1314- 1316)** nel 1315, di ritorno da Reims a Parigi dopo la sua consacrazione, abbia sostato presso l'abbazia per onorare il santo.

Certamente con **Giovanni II il Buono (1350- 1364)** le sporadiche iniziative dei sovrani precedenti si fissarono in una vera tradizione, che durò ininterrotta fino al tempo di **Luigi XIV (1643- 1715)**<sup>105</sup>.

Il monarca, infatti, il giorno successivo all'Incoronazione di Reims, si recava in pio pellegrinaggio al monastero di Corbeny. Si formò così un vero e proprio **cerimoniale**. Il priore del convento, accompagnato dagli altri monaci, s'avviava in processione verso l'eccezionale visitatore, portando la reliquia della testa di S. Marcolfo. Quando i due cortei s'incontravano, l'abate la consegnava al Re, deponendola nelle *“sacre mani”*<sup>106</sup> del sovrano, perché la portasse, e così toccasse con le mani consacrate i venerandi resti del santo guaritore, di cui, dopo poco, il sovrano avrebbe imitato la prodigiosa efficacia. Il principe proseguiva fino alla chiesa, e sulla tomba del suo potente intercessore, s'effondeva in preghiera.

**Luigi XIV**, nel 1654, innovò quell'antico rituale. Il principe, una volta incoronato, non si mosse da Reims, a causa della turbolenta situazione nel paese, ma attese che i religiosi di Corbeny vi conducessero processionalmente il reliquiario di S. Marcolfo. Il monarca poteva quindi assolvere al suo debito di riconoscenza verso il santo taumaturgo senza doversi trasferire al convento.

L'esempio di **Luigi XIV**, fu imitato dai suoi successori **Luigi XV (1715- 1774)** e **Luigi XVI (1774- 1793)**, rispettivamente nel 1722 e nel 1775, quando furono incoronati.

La pia pratica delle visite alla tomba di San Marcolfo, finché rimase in vigore, rivestì tale importanza che i sovrani si rifiutarono di procedere al miracolo reale, prima d'averla compiuta<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 202-203.

<sup>104</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 205, e n. 11.

<sup>105</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 217.

<sup>106</sup> Citazione da un Processo verbale di inchiesta sul furto della testa di San Marcolfo del 18 luglio 1637, in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 217, e n. 2.

<sup>107</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 218.

Accadde così che i sovrani toccassero i loro primi malati, proprio nei chiostri dell'abbazia. Appena terminate le devozioni, infatti, il monarca era solito toccare gli infermi.

Così **Carlo VIII (1483- 1498)** nel 1484 vide accorrere sei ammalati al suo padiglione per essere toccati<sup>108</sup>. Quando vi giunse **Luigi XI (1461- 1483)** nel 1498 erano già ventiquattro. Nel secolo successivo, quando fu la volta di **Enrico II (1547- 1559)** vi erano presenti anche alcuni stranieri.

Ben presto il numero di coloro che volevano adire al medico coronato salì a centinaia, ed anche migliaia. Nel XVII secolo **Luigi XIII (1610- 1643)** ne trovò novecento in attesa del tocco regio<sup>109</sup>.

L'idea, in terra francese che il potere guaritore dei Re fosse legato all'intercessione del santo monaco merovingio, si fece strada. Spesso i risanati si conducevano a Corbeny in pio pellegrinaggio in ringraziamento per l'avvenuta guarigione.

Anche quando il miracolo era ottenuto soltanto col tocco regale, i fedeli si sentivano, infatti, in dovere di ringraziare San Marcolfo, compiendo novene in suo onore, o portandovi degli ex voto. Così attesta, per esempio, un certificato di guarigione redatto il 25 marzo 1669 da due medici d'Auray per uno scrofoloso, che si era trovato risanato “*al ritorno dall'essere stato toccato da Sua Maestà Cristianissima e da un pellegrinaggio a San Marcolfo*”<sup>110</sup>.

## II. 10 - Gli anelli medicinali inglesi

Lasciamo per un attimo la Francia e i suoi re guaritori, e torniamo Oltremarica, presso la corte sulle rive del Tamigi.

L'epoca medioevale vide nascere in Inghilterra una seconda prerogativa medicinale da parte dei principi regnanti: i *cramps-rings*, gli anelli miracolosi contro l'epilessia.

Il più antico documento attestante tale prassi rimonta al **1323**, durante il regno di **Edoardo II (1307- 1327)**. Si tratta di un'ordinanza emessa dal sovrano con cui viene ufficialmente regolata la cerimonia dei *cramps-rings* che, al pari del tocco delle scrofole, era divenuta una delle funzioni ordinarie della dignità reale inglese<sup>111</sup>.

Il rito dovette essere antecedente. Tuttavia la sua origine è avvolta nel mistero. Da allora, per oltre due secoli, i monarchi britannici s'applicarono a benedire gli anelli miracolosi contro l'epilessia.

Addentriamoci nella descrizione della suggestiva cerimonia. Il Re, il Venerdì Santo, giorno commemorativo della Passione di Cristo, era solito svolgere, come ogni altro fedele, il rito dell'Adorazione della Croce. In particolare, il monarca inglese, secondo un cerimoniale fissatosi nel tempo, dopo aver collocato nella cappella del palazzo reale, la **Croce di Gneyth**, che, conquistata da Re **Edoardo I (1272- 1307)** ai

<sup>108</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 219.

<sup>109</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 219, n. 9.

<sup>110</sup> Citato M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 225, n. 17.

<sup>111</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 131.

Galesi, conteneva una reliquia miracolosa del legno della Santa Croce, si prostrava a terra e procedeva strisciando in quella posizione fin a giungere a baciare la Croce<sup>112</sup>.

A partire sicuramente dal regno di **Edoardo II (1307- 1327)**, ma certamente anche prima, il sovrano deponeva sull'altare, **toccandole con le mani nude**, una certa quantità di monete d'oro e d'argento, poi le riscattava sostituendole con un equivalente importo. Con le monete 'riscattate' e da lui 'toccate' erano in seguito fabbricati degli anelli medicinali: "*da donare come medicina a varie persone*", come recita la sopra citata ordinanza<sup>113</sup>.

Tali anelli erano indicati per la cura dell'epilessia e degli spasmi muscolari in genere, come indica il vocabolo inglese *cramps-rings*, **anelli contro i crampi**. Questa cerimonia il monarca la compiva una sola volta l'anno, il Venerdì Santo.

Il libro dei Conti di Palazzo danno un quadro abbastanza preciso del rito degli anelli. **Edoardo III (1327- 1377)** li consacrò il Venerdì Santo 14 aprile 1335, 29 marzo 1336, 18 aprile 1337, 10 aprile 1338, 26 marzo 1339, 14 aprile 1340, 30 marzo 1369, 12 aprile 1370. Così riporta, per esempio, la nota di spesa del 14 aprile 1335: "*Offerte del Signor Re alla Croce di Gneyth, il Venerdì Santo, nella Sua cappella nel castello di Clipstone, per un importo di due fiorini fiorentini, il 14 aprile per sei scellini e otto denari, riscattati, per fare gli anelli, con una medesima somma, pari a sei scellini; in tutto 12 scellini e 8 denari*"<sup>114</sup>.

**Riccardo II (1377- 1399)** li benedisse sicuramente il 4 aprile 1393 e il 31 marzo 1396. **Enrico IV di Lancaster (1399- 1413)** il 25 marzo 1407; suo figlio e successore **Enrico V (1413- 1422)** il Venerdì Santo 21 aprile 1413: "*Offerte del Signor Re fatte adorando la Croce, il Venerdì Santo, nella chiesa dei frati di Langley, ossia tre nobili d'oro, e cinque soldi d'argento, pari a scellini 25; più l'offerta al decano della Cappella di pari importo per riscattare il denaro prima offerto e fare degli anelli medicinali. Importo: 25 scellini*"<sup>115</sup>.

Una pia tradizione riferiva tale prodigiosa e soprannaturale virtù degli anelli medicinali, come già per il tocco dello scrofole, al santo **Re Edoardo I il Confessore (1042- 1060)**. Si raccontava infatti di come il monarca avesse fatto dono ad un povero, in mancanza d'altro, del suo anello. Sotto i miseri cenci del mendicante la tradizione narrava celarsi San Giovanni Evangelista. In seguito due pellegrini inglesi in Terrasanta s'imbattono nel medesimo vegliardo che restituì loro l'anello, pregandoli di riportarlo ad Edoardo coll'annuncio che fra poco l'avrebbe scortato in Paradiso<sup>116</sup>. L'anello fu custodito nell'abbazia di Westminster, ove pure era sepolto il santo Re, e ben presto divenne celebre per il suo miracoloso potere di guarire l'epilessia<sup>117</sup>.

<sup>112</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 120.

<sup>113</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 121.

<sup>114</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 349, n. 38. "*In oblationibus domini Regis ad crucem de Gneyth, die Parasceves, in capella sua infra manerium de Clipstone, in precio duorum florenciorum de Florentia, XIII die aprilis VI s. VIII d.; et in denarius quos posuit pro dictis florenciis reasumptis pro anulis inde faciendis, ibidem, eodem die, VI s. Summa XII s. VIII d.*"

<sup>115</sup> "*In oblationibus domini regis factis adorando crucem in die Parasceves in ecclesia fratrum de Langley, videlicet in tribus nobilibus auri et quinque solidis argenti XXV s. In denariis solutis decano Capellae pro eiusdem denariis reasumptis pro anulis medicinalibus inde faciendis XXV s.*", citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 349, n. 38.

<sup>116</sup> Il primo a riferire per iscritto tale episodio, un centinaio d'anni dopo la morte del pio sovrano, fu Ailred, Abate di Rievaulx, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 122.

<sup>117</sup> Cfr. Polydorus Vergilius, *Historia Angelica*, l. VIII, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 123-124.

Si comprende pure la connessione tra gli anelli medicinali, consacrati dal Sovrano nel giorno che commemorava la Passione e Morte di Cristo, in cui si svolgeva il rito dell'Adorazione della Croce, con la potenza esorcistica che emanava dalla Croce stessa, e l'epilessia, di cui i Vangeli menzionavano gli effetti con riferimento esplicito all'intervento del demonio.

Si rammenti, ad esempio, il celebre episodio narrato in San Matteo dell'epilettico che gli Apostoli non riescono a guarire. “*Demoni siffatti non si scacciano se non con la preghiera e col digiuno*”, dice loro il Divin Maestro, dopo aver scacciato il maligno dal fanciullo<sup>118</sup>.

Sir John Fortescue, partigiano dei Lancaster e noto giurista, in un'opera di diritto composta tra il 1461 e il 1463, nel pieno della guerra delle Due Rose, riportava l'opinione comune circa la miracolosa prerogativa dei monarchi inglesi di guarire l'epilessia:

“*Anche l'oro e l'argento devotamente toccati, secondo la costumanza annuale, dalle mani consacrate, dalle mani unte dei re d'Inghilterra, il giorno del Venerdì Santo, e offerti da essi, guariscono gli spasmi e l'epilessia; il potere degli anelli fatti con quell'oro e quell'argento e messi alle dita degli ammalati è stato sperimentato da un uso frequente in gran parte del mondo*”<sup>119</sup>.

All'epoca di Fortescue il rito si era semplificato. Gli anelli guaritori era già preparati in precedenza. Poi la cerimonia procedeva come per il passato. Il principe, dopo aver ricevuto in un bacile d'oro dal dignitario presente di grado più levato<sup>120</sup>, gli anelli, li toccava, li deponeva quindi sull'altare ove era la Croce; infine li ‘riscattava’ corrispondendo una somma fissata dalla tradizione in 25 scellini per la cappella reale<sup>121</sup>.

**Maria la Cattolica**, figlia di **Enrico VIII**, che regnò dal 1553 al 1558, fu l'ultimo sovrano inglese a compiere il rito degli anelli contro l'epilessia. Dopo di lei, infatti, i suoi successori protestanti si rifiutarono di compiere la cerimonia, evidentemente giudicata troppo ‘cattolica’.

Il Messale della Regina contemplava anche la liturgia del Venerdì Santo colla funzione degli anelli medicinali. Il sovrano, terminata l'adorazione della Croce, si poneva ai piedi dell'altare, con a fianco il bacile d'oro contenente gli anelli medicinali da benedire. Recitava, quindi, una prima preghiera:

“*O Dio onnipotente ed eterno che [...] hai voluto che coloro che tu elevasti al fastigio della dignità regale, ornati delle grazie più insigni, fossero organi e canali dei tuoi doni, di modo che come essi regnano e governano grazie a te, così per tuo volere giovano agli altri uomini e trasmettono al popolo i tuoi benefici [...]*”<sup>122</sup>.

Quindi il principe doveva pronunciare un'altra preghiera e due formule di benedizioni sugli anelli, ove, accanto alla virtù medica dei monili, appare anche la loro qualità esorcistica contro gli influssi diabolici:

<sup>118</sup> San Matteo, XVII, 14-20.

<sup>119</sup> Sir J. Fortescue, *Defensio iuris Domus Lancastriae*, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 135, n. 9.

<sup>120</sup> Così almeno dai tempi di Enrico VIII (1509-1547). Cfr. M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 136.

<sup>121</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 136.

<sup>122</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 138, n. 14.

“Dio, degnati di benedire e santificare questi anelli [...], affinché tutti coloro che li porteranno **siano immuni dalle insidie di Satana** [...], siano preservati dalla contrazione dei nervi e dai pericoli dell'epilessia”<sup>123</sup>.

Dopo la recita di un salmo e di un'altra orazione, la cerimonia giunge al suo momento centrale: il re prende gli anelli guaritori e li strofina ad uno ad uno nelle sue mani, pronunciando nel contempo questa prece:

“O Signore, santifica questi anelli, e irrorali benigno con la rugiada della tua benedizione, e consacrali con il fregamento delle nostre mani, che tu ti sei degnato santificare, secondo l'ordine del nostro ministero, con la sacra unzione esterna dell'olio, così che tutto ciò che la natura del metallo non potrebbe fare, sia compiuto con la grandezza della tua grazia...”<sup>124</sup>

A questo punto, dopo l'aspersione con l'acqua benedetta, il monarca terminava la cerimonia con il rito del riscatto, sopra più volte riferito<sup>125</sup>.

## II. 11 - Il tocco regio in epoca moderna. La Francia (XVI-XVIII secolo)

Sul finire dell'età di mezzo, su entrambe le rive della Manica, la popolarità del miracolo regio era rimasta immensa.

Per la Francia sono ancora i *Libri di Conti dell'Elemosina reale*, che permettono di valutare la frequenza e quindi la fama del rito di guarigione.

**Carlo VIII (1483- 1498)** in un solo giorno, il 28 marzo 1498, toccò sessanta persone<sup>126</sup>. Se **Luigi XII (1498- 1515)** nel periodo dal 1° ottobre 1507 al 30 settembre 1508, si limitò a toccare 528 scrofolosi, il suo immediato successore **Francesco I (1515- 1547)** ne guarisce 1326 durante il 1528, 988 nel 1529 e 1731 durante l'anno 1530. **Carlo IX (1560- 1574)**, suo nipote, pur regnando nel travagliato periodo delle guerre di religione, durante il solo 1569 vide accorrere alla sua reggia 2092 ammalati di scrofole<sup>127</sup>.

Tra i malati non francesi, che accedevano in gran numero presso il Re Cristianissimo, figuravano al primo posto gli spagnoli, la cui terra a quel tempo era particolarmente devastata dall'adenite tubercolare. Questi, quando le circostanze lo permettevano, formavano delle vere e proprie carovane di pazienti, guidate da un 'capitano'. A. Duchesne, scrivendo nel 1609, accenna al “grande numero di questi ammalati, che vengono tutti gli anni dalla Spagna per farsi toccare dal nostro pio e religioso Re. Il Capitano che li guidava nel 1602, riportò la testimonianza dei Prelati di Spagna, di un gran numero di guariti con il tocco di Sua Maestà”<sup>128</sup>.

<sup>123</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 138.

<sup>124</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 139, e n. 18. “Sanctifica Domine anulos istos, et rore tuae benedictionis benignus asperge, ac manuum nostrarum confricatione, quas, olei sacra infusione externa, sanctificare dignatus es pro ministerii nostri modo, consecra, ut quod natura metalli praestare non possit, gratiae tuae magnitudine efficiatur”.

<sup>125</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 139.

<sup>126</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 241, n. 4.

<sup>127</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 241.

<sup>128</sup> A. Duchesne, *Les antiquités et recherches de la grandeur et majesté del Roys de France*, 1609, p. 167, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 242, n. 8.

I sovrani Capetingi, inoltre, esercitarono talvolta il tocco taumaturgico fuori dal Regno. Già **Carlo VIII (1483- 1498)**, durante la spedizione in Italia del 1494, aveva dato un saggio del suo potere guaritore: a Roma, il 20 gennaio 1495, presso la cappella di Santa Petronilla, mezzo migliaio di affetti da scrofole avevano beneficiato del suo tocco, suscitando l'ammirazione della città eterna. Lo stesso si era verificato a Napoli il 19 aprile 1495<sup>129</sup>.

**Luigi XII (1498- 1515)** eseguì il tocco a Pavia il 19 agosto 1502 ed a Genova il 1° settembre dello stesso anno<sup>130</sup>. **Francesco I (1515- 1547)** a Bologna, ospite di Papa Leone X, compì la cerimonia taumaturgica il 15 dicembre 1515, dopo averne dato pubblico annuncio, in una cappella del palazzo apostolico. Tra i numerosi infermi, che accorsero a farsi toccare dal medico reale, era presente anche un vescovo polacco.<sup>131</sup>

L'evento fu immortalato in un affresco eseguito alla metà del XVII secolo da Carlo Cignoni ed Emilio Taruffi su commissione del Cardinal Girolamo Farnese, legato pontificio a Bologna, e che è tuttora visibile nella Sala Farnese del Palazzo Comunale<sup>132</sup>. Su un cartiglio si legge: “*Francesco I Re di Francia guarisce a Bologna numerosi ammalati di scrofole*”<sup>133</sup>.

Ancora **Francesco I**, sconfitto e prigioniero dell'Imperatore Carlo V dopo la battaglia di Pavia (1525), continuò in terra spagnola, prima a Barcellona, poi a Valenza, ove era stato imprigionato nel giugno di quell'anno, ad esercitare la sua prerogativa taumaturgica, e, benché nemico giurato del signore di quel regno, vide accorrere a sé numerosissimi spagnoli, “*un così gran numero di malati di scrofole – riferiva De Selve, Presidente del Parlamento di Parigi – con grande speranza di guarigione quale, in Francia, non vi fu mai in sì grande calca*”<sup>134</sup>. Situazione immortalata da un celebre distico del poeta Lascaris: “*Dunque, il re accostando la sua mano guarisce le scrofole – benché prigioniero, egli è, come per il passato, gradito ai celesti*”<sup>135</sup>.

In questi primi decenni del '500, s'assume al passaggio dall'amministrazione del tocco a cadenze irregolari all'introduzione, sotto **Francesco I**, di giorni determinati in cui il sovrano s'esercita nella sua prerogativa medicinale, secondo un cerimoniale più fastoso e regolare.

Può tuttavia ancora accadere, come per l'addietro (ma si tratta ormai di casi isolati) che il sovrano usi del miracoloso potere occasionalmente. Così **Francesco I** nel gennaio 1530, mentre attraversa la Champagne, permette che ad ogni tappa del viaggio gli scrofolosi si presentino al suo cospetto<sup>136</sup>. Un'altra volta, commosso dal pianto di un infermo che lo importuna, il sovrano lo tocca sul posto (aprile 1529)<sup>137</sup>.

<sup>129</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 242 e n. 11.

<sup>130</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 242, n. 11.

<sup>131</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 242.

<sup>132</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 283 e 356.

<sup>133</sup> “*Franciscus primis Galliarum Rex Bononiae quam plurimos scrofulis laborantes sanat*”, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 356.

<sup>134</sup> A. Champollion-Fiegac, *Captivité du roi François I<sup>er</sup>* (« Doc. inédits»), 1847, p. 253, n. CXVI (18 luglio 1525), citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 243, n. 13.

<sup>135</sup> Iani Lascaris Rhyndaceni, *Epigrammata*, Paris, 1544, p. 19v: «*Ergo manu admota sanat rex choeradas, estque - Captivus, superis gratus, ut ante fuit*», citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 243, n. 14.

<sup>136</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 243.

<sup>137</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 243.

Il Re, però, decise di dare sistematicità alla cerimonia. Così il Servizio dell'Elemosina raggruppava i malati fino al giorno stabilito per il rito, mantenendoli a spese del Sovrano. Trattandosi, tuttavia, spesso, di una corte itinerante, quel singolare corteo d'ammalati s'accodava al monarca, in attesa del giorno favorevole.

Infine prevalse la modalità di far comparire gli scrofolosi in giorni prefissati<sup>138</sup>. Le date che divennero ben presto canoniche per il rito guaritore coincidevano con le principali feste liturgiche: le Candelora, le Palme, Pasqua, o un giorno della Settimana Santa, Pentecoste, Ascensione, il *Corpus Domini*, l'Assunzione, la Natività della Vergine ed il S. Natale.

Spesso il sovrano toccava i malati già dalla vigilia della festa<sup>139</sup>. In via eccezionale **Francesco I** guarì gli scrofolosi l'8 luglio 1530, in occasione del suo matrimonio con Eleonora d'Austria<sup>140</sup>.

La concentrazione del tocco in alcune date comportò, da un lato, che vere e proprie folle, anche di parecchie centinaia d'infermi, si presentassero alla Corte, e, dall'altro, favorì lo sviluppo del rituale, che ora riveste un carattere imponente.

Il sovrano francese assolve in primo luogo devotamente i più importanti doveri religiosi: si confessa e, in conformità ad un antico privilegio, si comunica, alla maniera dei sacerdoti, sotto entrambe le Specie. Il principe, poi, accompagnato dall'Elemosiniere di Corte, procede verso il luogo prescelto per il miracolo reale, dove i chirurghi regi hanno fatto accedere solo quei malati che presentano con certezza i sintomi dell'adenite. Così attesta, nel suo Diario di viaggio, il nobile veneziano Girolamo Lippomano, che scrive nel 1577:

*“Prima che il Re tocchi, alcuni medici e cerusichi vanno guardando minutamente le qualità del male, e se trovano alcuna persona che sia infetta d'altro male che dalle scrofole, la scacciano”*<sup>141</sup>.

I malati attendono pazientemente in ginocchio l'arrivo del Re-medico, il quale, prima di procedere al tocco, compie una breve liturgia dedicata a San Marco<sup>142</sup>. Poi, accompagnato dall'Elemosiniere e da alcuni nobili del seguito, procede al tocco, fino all'esaurirsi del numero dei sofferenti. *“Essendo gl'infermi accomodati per fila ... il re li va toccando d'uno in uno, riferisce sempre Lippomano nella sua relazione”*<sup>143</sup>.

Anche il luogo ove compiere la cerimonia era prescelto, in modo da sottolineare la solennità dell'evento. Lippomano parla di *“cortili regali, o qualche gran chiesa”*<sup>144</sup>. Così, potevano essere le volte gotiche di Nôtre-Dame di Parigi ad accogliere i pazienti, come avvenne l'8 settembre 1528, festa della Natività di Maria SS., quando **Francesco I** toccò 205 scrofolosi<sup>145</sup>; oppure, il 15 agosto 1527, festa dell'Assunzione,

<sup>138</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 244.

<sup>139</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 244.

<sup>140</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 244.

<sup>141</sup> Girolamo Lippomano, *Relations des ambassadeurs vénétiens*, ed. Tommaseo («Doc. inédits») II, p. 545, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 244, n. 21.

<sup>142</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 245..

<sup>143</sup> Girolamo Lippomano, *Relations des ambassadeurs vénétiens*, ed. Tommaseo («Doc. inédits») II, p. 545, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 245, n. 25.

<sup>144</sup> Girolamo Lippomano, *Relations des ambassadeurs vénétiens*, ed. Tommaseo («Doc. inédits») II, p. 545, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 246, n. 26.

<sup>145</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 245.

quando nell'chiostro del Palazzo vescovile di Amiens, il Cardinal Wolsey potè ammirare il medesimo sovrano segnare un numero quasi uguale di pazienti<sup>146</sup>.

Il rito rimase immutato rispetto a quello praticato in precedenza. Il sovrano toccava con la mano nuda le piaghe, facendo poi il segno di croce. Si venne però fissando in quel tempo la formula che rimase in uso fino a **Luigi XIV (1643- 1715)**, e che il Re pronunciava su ciascun ammalato: ***Il Re ti tocca, e Dio ti guarisce***<sup>147</sup>.

Nemmeno nella Francia sconvolta dalle guerre di religione, nella seconda metà del secolo XVI, gli scrofolosi rinunciarono al rimedio regale, né i monarchi francesi, seppure, forse, con minor sollecitudine, data la pericolosità dei tempi, si sottrassero al loro dovere.

**Enrico III (1574- 1589)** ultimo sovrano del ramo Valois-Angouleme, pur nell'infuriare della guerra civile tra la Lega cattolica dei Duchi di Guisa e i protestanti calvinisti, guidati da suo cugino Enrico di Borbone, trovò modo di toccare gli scrofolosi in varie circostanze: a Poitiers il 15 agosto 1577, festa dell'Assunzione, a Chartres almeno nel 1581, 1582 e nel 1586<sup>148</sup>.

Con la conversione al cattolicesimo e l'ascesa al trono, del calvinista **Enrico IV di Borbone (1594- 1610)**, appartenente ad un ramo collaterale della dinastia capetingia, continuò la tradizione del tocco regio.

La domenica di Pasqua del 10 aprile 1594, poco più di un mese dopo la sua consacrazione (27 febbraio 1594) che avvenne a Chartres, anziché a Reims, e senza l'impiego del crisma della Santa Ampolla, toccò i malati per la prima volta a Parigi. Se ne presentarono circa 900, e così fino alla morte (1610) non rifiutò mai il rito, non solo nei giorni più solenni fissati dalla tradizione, ma anche in molte altre occasioni meno importanti.

Come per i suoi predecessori, gli infermi erano migliaia: nella Pasqua del 1608, per esempio, Enrico IV toccò 1250 scrofolosi. In altra occasione salirono addirittura a 1500!<sup>149</sup>

Il *grand siècle* non fu avaro d'altrettanto strepitoso favore che i precedenti secoli alla fama guaritrice dei principi francesi. Anzi, nell'epoca della Controriforma, il tocco reale riconfermò il proprio prestigio.

Le cifre sono più eloquenti delle parole: **Luigi XIII (1610- 1643)** toccò nel 1611 2210 scrofolosi, 3125 nel 1620. Nella Pasqua del 1613 sono ben 1070 gli ammalati che si presentano al Louvre per il miracolo regio<sup>150</sup>. Il sovrano compie regolarmente la funzione nelle grandi solennità, Pasqua, Pentecoste, Natale, o Capo d'Anno, talvolta, come per il passato, alla Candelora, la Trinità, l'Assunta, Ognissanti<sup>151</sup>. La cerimonia si svolge in luoghi diversi. A Parigi, di solito, nella grande galleria del Louvre, o in una sala bassa della reggia.

Poiché la folla degli infermi è numerosa, il rito è faticoso per il Re fanciullo, salito al trono ancora adolescente, soprattutto a causa del gran caldo: "*Egli si sentiva*

<sup>146</sup> Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 246.

<sup>147</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 245, e n. 23.

<sup>148</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 265.

<sup>149</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 265, n. 31.

<sup>150</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 282.

<sup>151</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 280.

*un po' affaticato, ma non voleva farlo apparire... Egli si sente debole*", riporta Héroard, medico personale del monarca<sup>152</sup>. Ma il sovrano, a meno che non sia serimente indisposto, non si sottrarre mai alla cerimonia.

Anche quando la peste sconsiglia gli assembramenti per non diffondere il contagio, gli scrofolosi si presentano ugualmente a centinaia per accedere al medico regale: *"Essi mi perseguitano molto – si lamenta il Re con un certo sarcasmo – Dicono che i Re non possono morire di peste... Pensano che io sia un Re di Carte"*<sup>153</sup>.

Con **Luigi XIV (1643- 1715)**, suo figlio, nulla cambia nella sostanza, a parte l'atto di venerazione alle reliquie di San Marcolfo che - come si disse più sopra - ora erano condotte presso il Re a Reims, prima dell'inizio del tocco, senza che il principe si recasse fino al monastero che le custodiva.

Il sovrano, ricorda Saint-Simon, *"si comunicava sempre col collare dell'Ordine, facciole e mantello, cinque volte l'anno, il Sabato Santo nella Parrocchia, gli altri giorni nella Cappella: la vigilia di Pentecoste, il giorno dell'Assunzione, seguita da una gran messa, la vigilia di Ognissanti e la vigilia di Natale... e ogni volta toccava gli ammalati"*<sup>154</sup>.

Se il rito si svolge nella capitale è cura del Gran Prevosto far affiggere dei manifesti che annunziano l'evento. Uno di essi recita così:

*Da parte del Re  
e del Signor Marchese di Souches,  
Prevostodell'Ostello della Maestà e Gran Prevosto di Francia.  
Si fa sapere ad ognuno che legge, che Domenica prossima giorno di  
Pasqua, Sua Maestà toccherà i Malati di Scrofole, nella Galleria del  
Louvre, alle ore dieci del mattino, in modo che nessuno possa scusarsi per non es-  
serne a conoscenza, e che coloro che sono afflitti da  
detto male, se così gli aggrada, abbiano a trovarsi lì. Redatto a Parigi, alla presen-  
za del Re, il 26 marzo 1657.  
Firmato, De Souches.<sup>155</sup>*

Il Re Sole nel Sabato Santo del 1666 tocca 800 scrofolosi<sup>156</sup>. Ammalato di gotta la Pasqua 1698, e quindi impossibilitato a compiere il rito, vede presentarsi a corte la Pentecoste successiva circa tremila infermi. Nella solennità della SS. Trinità, il 22 maggio 1710, vide presentarsi a Versailles si accalcano 2400 scrofolosi. Il sabato 8 giugno 1715, invece, vigilia di Pentecoste, tre mesi prima di morire († 1° settembre 1715), il sovrano toccò per l'ultima volta i malati. Gli scrofolosi, nonostante *"il grandissimo calore"*<sup>157</sup>, s'ammassarono in circa millesettecento<sup>158</sup>.

<sup>152</sup> Héroard, *Journal*, II, pp. 32 e 76, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 281, n. 4.

<sup>153</sup> Héroard, *Journal*, II, p. 237, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 281-282.

<sup>154</sup> Saint-Simon, *Mémoires*, ed. Boislisle, XXVIII, pp. 368-369, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 280, n. 2.

<sup>155</sup> Cfr. *Registres d'affiches et publications des jurés crieurs de la Ville de Paris*, in BN, F 48-61, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 280, n. 3.

<sup>156</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 280, n. 1.

<sup>157</sup> Dangeau, *Journal*, ed. Soulié, V, p. 348, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 282, e n. 9.

<sup>158</sup> Ivi, XV, p. 432, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 282.

Come per il passato, i pazienti che accorrono a farsi benedire dal Re appartengono a svariate nazioni europee. Vediamo così “*tanto Spagnoli, Portoghesi, Italiani, Tedeschi, Svizzeri, Fiamminghi, che Francesi*”, i quali, durante il regno di **Luigi XIII**, a Saint-Germain-en-Laye, la Pentecoste del 1618, si schierano “*lungo tutto il gran viale e sotto il fogliame del parco*”<sup>159</sup> in attesa del principe medico.

Gli ecclesiastici non disdegnano la cerimonia. Tre gesuiti portoghesi sono tra i malati il 15 agosto 1620, festa dell'Assunta<sup>160</sup>. Gli spagnoli, comunque, sono gli stranieri più numerosi. Per questo il cerimoniale prevedeva che fossero i primi ad essere beneficiari del tocco regale<sup>161</sup>.

## II. 12. - Il tocco regio in epoca moderna: l'Inghilterra (XV-XVII secolo)

Col declinare del Medioevo, durante la seconda metà del secolo XV, l'istituzione monarchica in Inghilterra entrò in una grave crisi. Una lunga guerra dinastica, infatti, la **Guerra delle Due Rose**, vide scontrarsi per parecchi decenni i due rami (quello di Lancaster della Rosa Rossa, e quello di York della Rosa Bianca) della casata reale anglo-normanna dei Plantageneti.

I sovrani tuttavia continuarono ad offrire alle popolazioni il loro taumaturgico beneficio. A riguardo di **Enrico VI di Lancaster (1422- 1461; 1470- 1471)** così scrive il dotto giurista Sir John Fortescue, suo sostenitore:

*“Al contatto delle sue mani purissime ... si vedono ancor oggi i malati sofferenti del male reale, quelli stessi per i quali i medici hanno disperato, recuperare, per intervento divino, la salute tanto desiderata; attraverso di ciò l'Onnipotente viene lodato, perché dalla grazia divina deriva la grazia della salute, e i testimoni di questi fatti vengono rafforzati nella loro fedeltà al Re; l'indubitato titolo di questo monarca, con l'approvazione di Dio, viene così confermato”*<sup>162</sup>.

Egli inoltre, come i suoi predecessori, continuò pure a benedire gli anelli contro epilessia il Venerdì Santo, dopo il rito dell'Adorazione della Croce. Così nel Libro dei conti di Palazzo alla data del **30 marzo 1442**, si legge: “*Offerte del Signor Re, fatte all'adorazione della Croce il giorno del venerdì santo, in oro e in argento, per farne anelli medicinali, 25 scellini*”<sup>163</sup>.

Il suo rivale **Edoardo IV (1471- 1483)** benedisse pure gli anelli il 27 marzo 1467 e il 15 aprile 1468<sup>164</sup>. I successori, **Enrico VII (1485- 1509)** ed **Enrico VIII (1509- 1547)** non furono da meno. La medesima fonte, il Libro dei conti di Palazzo, rammentano che il primo compì sicuramente l'antica cerimonia il 5 aprile 1493<sup>165</sup>. En-

<sup>159</sup> J. Barbier, *De miraculeux effects*, p. 25, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 282.

<sup>160</sup> Héroard, ms franç. 4026 fol. 431r, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, pp. 282, e n. 13.

<sup>161</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 283.

<sup>162</sup> Sir J. Fortescue, *De titulo comitis Marchiae*, c. X, p. 70, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 83.

<sup>163</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 349, n. 39. “*In oblacionibus domini Regis factis ad orandum crucem die Parasceves in Auro et argento pro Anulis medicinalibus inde fiendis XXV s.*”.

<sup>164</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 349, n. 37.

<sup>165</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi ...*, p. 349, n. 37.

rico VIII, invece, vi si dedicò il 29 marzo 1532: “*Per offerte del Signor Re fatte adorando la croce il giorno del Venerdì Santo e per il riscatto, dovendo farne anelli medicinali, oro e argento, 25 scellini*”<sup>166</sup>, e l’11 aprile 1533<sup>167</sup>.

I regni di questi ultimi sovrani, nel corso del secolo XVI, sono poveri di notizie relativamente alla frequenza del tocco guaritore. La documentazione, invece, sullo svolgersi della cerimonia è relativamente abbondante, e permette di notare le differenze dal contemporaneo rito francese. Comune ai due riti era l’offerta da parte del monarca di un’elemosina ai sofferenti. In terra inglese questo elemento secondario assunse, almeno dai tempi di **Enrico VII (1485- 1509)** una caratteristica peculiare. L’elemosina del sovrano infatti si fissò in una moneta d’oro dal peso di cinque grammi, che portava impressa da un lato l’effigie di San Michele Arcangelo, e dall’altro la Croce. Era detta volgarmente *angel*<sup>168</sup>.

Il rito inglese in età moderna prevedeva prima della cerimonia vera e propria, la recita da parte del Sovrano del *Confiteor*, l’assoluzione impartita dal cappellano, e la lettura di due brani evangelici: il primo, tratto da San Marco, rievocava il potere taumaturgico del Redentore, il secondo era l’*Incipit* di quello di San Giovanni, assai in uso nelle formule di benedizione<sup>169</sup>.

Il Re riceveva i malati, a differenza del suo collega francese, seduto sul trono. Un ecclesiastico glieli conduceva uno ad uno. Allora il Re li toccava, passando la mano nuda sulle piaghe. Concluso il tocco vero e proprio, i malati ripassavano una seconda volta. Il Re li benediceva, sempre uno ad uno, facendo sulle piaghe il segno della croce, mentre teneva fra le dita la moneta d’oro, l’*angel*, già preparata con un foro e munita di nastro, che poi appendava al collo dello scrofoloso<sup>170</sup>. Così, nella liturgia d’Oltremania, l’elemosina divenne un elemento accessorio, ma integrante del rito.

**Maria I la Cattolica (1553- 1558)** modificò la scritta che si leggeva sull’averso della moneta, e sostituì la frase “*Per Crucem tuam salva nos Christe Redemptor*” [Cristo Redentore, salvaci con la Tua Croce] con un motto che appariva più appropriato al miracolo reale: “*A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*”<sup>171</sup> [Questo è stato compiuto dal Signore, ed è una cosa meravigliosa ai nostri occhi].

In questo periodo, tuttavia, il rito inglese entrò in una nuova e convulsa fase. Molti principi che lo praticarono non era più cattolici, avendo aderito agli errori dell’eresia protestante. Questa singolare situazione non poté non recare i suoi effetti anche sulla cerimonia del tocco.

**Enrico VIII (1509- 1547)** con lo scisma, compì il primo passo verso la rottura completa col Cattolicesimo.

Suo figlio e successore **Edoardo VI (1547- 1553)** educato nel Calvinismo, attuò nello sventurato regno una persecutoria politica anti-cattolica, ed operò una riforma liturgica in tal senso, promossa da Thomas Cranmer, che prevede, tra l’altro,

<sup>166</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 350. “*In oblationibus domini Regis factis in adorando crucem die Parasceves et pro rememtionem, Anulis medicinalibus inde fiendis, aurum et argentum, infra tempus huius compoti XXV s.*”.

<sup>167</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 349.

<sup>168</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 84.

<sup>169</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 247.

<sup>170</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 247.

<sup>171</sup> Salmo CXVII, v. 23.

l'abolizione nel 1549 dell'antico rito dell'Adorazione della Croce. **Edoardo**, tuttavia, non smise, né di consacrare gli *anuli medicinales* contro l'epilessia, né di toccare i malati *more antiquo*, mantenendo persino, cosa inconcepibile per un calvinista, il segno della croce.

Il lealismo monarchico era evidentemente troppo forte nel principe malaticcio per cedere su questo punto. Così egli benedisse sicuramente i *cramp-rings* l'8 aprile 1547, come attesta il già citato Libro dei conti di Palazzo: “*Per le offerte fatte dal Signor Re adorando la Croce secondo un'antica usanza e cerimonia il Venerdì Santo e l'oro e l'argento per il riscatto per gli anelli medicinali da benedire, importo di 25 scellini*”<sup>172</sup> e, poco prima della morte, il 31 marzo 1553.

Con **Maria la Cattolica (1553- 1558)** come sappiamo da altre fonti, i riti guaritori continuarono, ma mentre il tocco avrà ancora un lungo futuro, il rito del Venerdì Santo morì con quella sovrana, poiché **Elisabetta I (1558- 1603)** non lo eseguì mai durante il suo lungo regno.

Come il fratellastro **Edoardo VI, Elisabetta**, pur avendo aderito all'eresia, mantenne quasi integralmente il rito del tocco nella sua veste ‘papista’, segno della croce incluso. S'accontentò - pare - di far eliminare una preghiera accessoria che accennava alla Vergine e ai Santi, e a far tradurre il rituale in lingua inglese<sup>173</sup>.

È conservata qualche cifra del numero di ammalati che si accostava alla sanguinaria sovrana: il 18 luglio 1575 a Kelinworth toccò nove scrofolosi, mentre il Venerdì Santo del 1597 (?) furono in 38 ad accostarsi ad Elisabetta<sup>174</sup>.

Alla sua morte, avvenuta nel 1603, salì sul trono inglese un principe scozzese, educato nel più puro calvinismo e lontano cugino dell'ultima Tudor, **Giacomo I Stuart (1603- 1625)** figlio di Maria Stuarda. Egli si rifiutò, in occasione della sua solenne incoronazione, d'essere unto con l'olio donato dalla Vergine a San Tommaso Becket. Domandò poi d'essere dispensato dalla cerimonia del tocco.

“*E' però anco vero* – scrive un anonimo informatore al Vescovo di Camerino, nunzio in Francia, nel gennaio 1604 – *che il Re dal principio della sua entrata nel Regno d'Inghilterra desiderò e domandò queste tre cose ... 2° di non toccare le scrofole, non volendosi vanamente arrogare tal virtù et divinità di potere col solo tatto guarire le malattie ... intorno alle quali domande fu risposto dalli consiglieri, che non poteva Sua Maestà senza suo gran pericolo e del Regno fuggir queste cose*”<sup>175</sup>.

Il Re vi fu quindi quasi costretto dai suoi consiglieri inglesi. Nell'ottobre del 1603 compì riluttante il suo primo tocco:

“*Il Re s'abbia questi giorni intricato* – riferisce il medesimo informatore – *in quello che aveva di fare intorno a certa usanza antica dei Re d'Inghilterra di sanare gl'infermi del morbo regio, et così essendogli presentati detti infermi nella sua anticamera, fece prima fare una predica per un ministro calvinista sopra quel fatto, e poi lui stesso disse che se trovava perplesso in quello ch'aveva di fare, rispetto che dell'una parte non vedeva*

<sup>172</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 350, n. 40. “*In oblacionibus domini regis secundum antiquam consuetudinem et ordinem pro adhorando crucem die Parasceves et pro redemptionem Anulorum Medicinalium inde fiendibus aurum et argentum, infra tempus huius computi XXV s.*”:

<sup>173</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 258-260.

<sup>174</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 260, n. 15.

<sup>175</sup> Lettera di un anonimo informatore al Vesc. di Camerino, nunzio in Francia (gennaio 1604, in Arch. Vaticano, *Francia Nunziatura*, t. XLIX, fol. 22, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 261, nota 21.

*come potessero guarire gl'infermi senza miracolo, et già li miracoli erano cessati et non se ne facevano più; et così aveva paura di commettere qualche superstizione; dall'altra parte, essendo quella usanza antica et in beneficio delli suoi sudditi, se risolveva di provarlo, ma solamente per via d'orazione la quale pregava a tutti volessero fare assieme con lui; e con questo toccava alli infermi. Vedremo presto l'effetto che seguirà. Si vedeva che quando il Re faceva il suo discorso spesse volte girava gli occhi alli ministri Scozzesi che stavano appresso, come aspettando la loro approvazione a quel che diceva, avendolo prima conferito con loro*<sup>176</sup>.

Quello non fu l'unico tocco dello Stuart, che anzi da allora lo praticò costantemente. Apportò tuttavia alcune modifiche di pretto stampo calvinista all'antico cerimoniale. Quando infatti i malati ripassavano dal re, dopo essere stati toccati, **Giacomo** si limitava ad appendere al collo la moneta d'oro, senza tracciare il segno di Croce sulle piaghe. Così quell'antico gesto, così profondamente cattolico, venne abolito. La Croce scomparve anche dagli *angels*, ove era raffigurata su uno dei versi della moneta. Come pure ne venne modificata la legenda, che si ridusse alla più banale: *Questo è stato compiuto dal Signore*, sopprimendo: *ed è una cosa meravigliosa ai nostri occhi*<sup>177</sup>.

Suo figlio **Carlo I (1625- 1649)** educato nell'anglicanesimo, non ebbe gli scrupoli del padre nell'esercitare la prerogativa taumaturgica. Come in Francia, la Corte pubblicava e faceva affiggere gli avvisi che indicano il luogo e la data del tocco. Così **Carlo** toccò il 13 maggio e 18 giugno 1625; il 17 giugno 1628; il 6 aprile e 12 agosto 1630; il 25 marzo, 13 ottobre, 8 novembre 1631; il 20 giugno 1632; l'11 aprile 1633; il 20 aprile, 23 settembre, 14 dicembre 1634; il 28 luglio 1635; il 3 settembre 1637<sup>178</sup>.

Il rito è il medesimo dei tempi di **Elisabetta I** e di **Giacomo I**. Il numero dei malati è notevole. Molti cercano addirittura d'essere toccati due volte, probabilmente attirati dalla generosa elemosina in oro. Per questo il proclama del **13 maggio 1625** ordina che gl'infermi si presentino al rito con un certificato attestante la loro condizione rilasciato dalla parrocchia d'origine. Inoltre le parrocchie dovevano tenere un **registro** ove trascrivere i nomi dei beneficiati<sup>179</sup>.

Come in Francia, anche a Londra, il malato deve superare una visita medica preventiva che ne accerti la patologia. Il medico di servizio distribuiva poi ai pazienti un gettone metallico, che serviva come biglietto d'entrata<sup>180</sup>. Nel 1633, la funzione religiosa per la guarigione delle scrofole fece la sua comparsa ufficiale nel *Book of Common Prayer* – il libro di preghiere della Chiesa Anglicana<sup>181</sup>.

Che il taumaturgo reale riscuotesse ancora successi, dimostra la lettera del 30 aprile 1631 inviata da Lord John 1° Barone Poulett (1586-1649) un calvinista, al Segretario di Stato, Lord Dorchester, grazie ai buoni uffici del quale la figlioletta di Poulett, devastata dalle scrofole, era stata sollecitamente presentata al Sovrano e guarita:

<sup>176</sup> Estratto da una lettera anonima dell'8 ottobre 1603, citata in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 262, nota 22..

<sup>177</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 262, e nota 24.

<sup>178</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 287, nota 25.

<sup>179</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 287, nota 26.

<sup>180</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 287, nota 26.

<sup>181</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 287, nota 27.

“*Il ritorno di una bimba malata così sollevata dal male fa rivivere un padre malato... è stata una grande gioia per me che Sua Maestà si sia degnata di toccare la mia povera bambina con le sue mani benedette; così con l'aiuto della benedizione di Dio, egli mi ha reso una figlia che avevo così poca speranza di salvare, tanto che avevo dato istruzioni per farne riportare il cadavere... essa è tornata sana e salva; la sua salute migliora di giorno in giorno; la sua vista mi dà ogni volta l'occasione di ricordarmi la graziosa bontà di Sua Maestà verso di lei e verso di me e di renderle grazie in piena umiltà e gratitudine*”<sup>182</sup>. Lord Poulett, durante la guerra civile, si schierò apertamente per il partito del Re.

Esplose infatti il conflitto intestino tra i partigiani della monarchia e i fanatici calvinisti repubblicani di Cromwell. Nel 1647, gli scozzesi consegnarono ai puritani il sovrano. Questi venne condotto a Londra per essere giudicato dal Parlamento. Durante il viaggio, gli ammalati gli si affollavano attorno per farsi toccare, portando essi stessi le monete da appendere al collo, poiché il Re nelle mani dei suoi implacabili nemici non poteva certo disporre. I Commissari del Parlamento, tutti di fede calvinista, cercavano vanamente di tener lontana la folla.

Quando Carlo venne rinchiuso a Holmby, si rivide la medesima scena. La Camera dei Comuni decise allora d'intervenire drasticamente, nella consapevolezza di quanto quel rito parlasse contro la pretesa di giudicare il Re. Il 22 aprile 1647 venne istituita una Commissione incaricata di redigere una *Dichiarazione destinata ad essere diffusa tra la gente in merito alla Superstizione del Tocco*<sup>183</sup>. Il Re venne giustiziato il 30 gennaio 1649.

Durante la dittatura di Cromwell, nessuno toccava più in Inghilterra. **Carlo II (1649-1685)** esiliato sul continente, proseguiva tuttavia la pratica guaritrice. Un ingegnoso commerciante organizzava viaggi per condurre gli scrofolosi inglesi e scozzesi verso le città olandesi dove il sovrano era solito soggiornare<sup>184</sup>.

La Restaurazione della monarchia che seguì all'ingloriosa fine della sanguinaria dittatura puritana (1649-1659) comportò pure la restaurazione del rito guaritore, da secoli una delle prerogative più illustri dei Re britannici.

Il 30 maggio 1660, poco dopo che il Parlamento aveva fatto atto di sottomissione al Sovrano, questi, ancora in Olanda, nella città di Breda, compì una cerimonia del tocco assai solenne. Appena rientrato in patria, i malati corsero a lui in massa. Il 23 giugno nella Sala dei Banchetti di Whitehall, Carlo accostò più volte la mano consacrata ai pazienti<sup>185</sup>. Il monarca, consapevole di quanto la singolare cerimonia, dopo i torbidi del regime repubblicano, fosse adatta a ravvivare la fede nella monarchia, compì assai coscienziosamente il suo dovere di medico reale.

Egli toccava gli scrofolosi tutti i venerdì, almeno all'inizio del regno. Il cerimoniale era sempre quello modificato da suo nonno, mentre la moneta d'oro con corso legale, l'*angel*, fu sostituita con una medaglia d'oro appositamente coniatata per l'occasione.

<sup>182</sup> Citata in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 289, nota 31.

<sup>183</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 291, nota 34.

<sup>184</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 291-292.

<sup>185</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 292, nota 41.

Le cifre del tocco sotto **Carlo II** sono impressionanti. È stato infatti calcolato sulla base di documenti inoppugnabili che il monarca toccò nel corso del suo lungo regno **(1660- 1685) non meno di 100.000 ammalati**<sup>186</sup>! Dal maggio 1660 al settembre 1664 sono circa 23.000 persone; dal 7 aprile 1669 al 14 maggio 1671 si presentarono a Corte in 6666; dal 12 febbraio 1684 al 1° febbraio 1685 in 6610<sup>187</sup>.

A Whitehall non si accalcavano solo inglesi e scozzesi, com'era naturale, ma pure tedeschi, olandesi, francesi, e molti coloni americani, provenienti dalla Virginia e dal New Hampshire<sup>188</sup>.

## II.13 - La fine del tocco reale inglese (XVIII-XIX secolo)

Con la temporanea caduta della monarchia ad opera dei settari calvinisti di Cromwell **(1649-1660)** pure cessò in terra inglese, se pur momentaneamente, la cerimonia delle scrofole. Lo spirito protestante infatti non poteva che veder di malocchio la sopravvivenza d'un rito marcatamente 'papista' e cattolico.

Gli Stuart, d'altra parte, una volta reinsediati sul trono (1660) edotti dalla severa lezione della guerra civile, compresero che il più saldo appoggio e sostegno della monarchia restaurata era il ritorno alla religione cattolica. L'eresia protestante infatti aveva dimostrato a sufficienza, nella sua sanguinaria versione puritana, l'odio anti-monarchico.

Se infatti la nuova dottrina eterodossa postulava l'inutilità della mediazione della Chiesa docente in ordine alla retta pratica cristiana, a maggior ragione, inutile e nociva era pure la mediazione politico-sociale rappresentata dall'istituto monarchico nell'ordine temporale. Ci si era sbarazzati dell'autorità spirituale, forse, per sottomettere la religione - ragionavano coerentemente i fautori di Calvino - ad un potere terreno, ad una Chiesa di Stato?

Gli Stuart compresero la gravità della situazione, e, prima timidamente, poi con maggior convinzione, improntarono la loro politica religiosa al ritorno in seno alla Chiesa romana.

Era noto che **Carlo II** era morto 'papista'. Suo fratello e successore, **Giacomo II (1685- 1688; + 1701)** s'era convertito al cattolicesimo romano prima della salita al trono. Era il primo sovrano cattolico inglese dai tempi di **Maria Tudor** (1553-1558).

Il rito inglese delle scrofole rientrò così nel suo alveo naturale. **Giacomo** non mancò al suo dovere di guaritore. Dal marzo al dicembre 1685 toccò 4442 scrofolosi. Il 28 e il 30 agosto 1687, nel coro della cattedrale di Chester, gli s'accostarono rispettivamente 350 e 450 ammalati<sup>189</sup>. Dal 1686 il clero cattolico, anziché quello anglicano, lo assisteva nel rito. Il messale cattolico in latino dei tempi di **Enrico VII** (+1509) venne ristampato.

<sup>186</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 293, nota 48..

<sup>187</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 293.

<sup>188</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 294.

<sup>189</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 302

**Giacomo** pensava addirittura di resuscitare la cerimonia di benedizione dei *cramp-rings*, quando la reazione protestante guidata da **Guglielmo d'Orange**, marito di Maria Stuart, figlia anglicana di primo letto del sovrano, lo costrinse all'esilio (**Gloriosa Rivoluzione, 1688**).

L'usurpatore, calvinista convinto, non volle saperne di toccare le scrofole. Un articolo di cronaca della "Gazette de France" datato 28 aprile 1689 riferiva:

*"Il 7 di questo mese il principe d'Orange ha desinato presso Mylord Newport. Quel giorno, secondo l'usanza ordinaria, egli avrebbe dovuto compiere la cerimonia del tocco dei malati e lavare i piedi a molti poveri. Ma egli dichiarò che credeva che queste cerimonie non era esenti da superstizione; e diede solamente ordine che venissero distribuite le elemosine ai poveri secondo l'usanza"*<sup>190</sup>.

**Guglielmo** era salito al trono, dopo la breve guerra civile, chiamatovi dalla fazione calvinista, che mal tollerava, dopo la nascita a **Giacomo** di un erede cattolico, che l'Inghilterra fosse governata da una dinastia 'papista'. Lo Stuart aveva infatti sposato nel 1673, dopo la morte della prima moglie anglicana, che gli aveva dato due figlie, pure educate nella religione protestante (Maria ed Anna), la duchessa **Maria Beatrice d'Este (1658-1718)**, da cui aveva avuto **Giacomo III**, detto il Gran Pretendente.

Dopo la morte di **Guglielmo III (1688-1701)**, salì al trono inglese **Anna Stuart (1702-1714)**, figlia protestante di **Giacomo II**. **Anna** ripristinò il tocco reale nel marzo-aprile 1703, seppure con una cerimonia ancor più semplificata rispetto al passato: i malati passavano davanti al sovrano una sola volta, ricevendo immediatamente dopo il tocco la medaglia che ricordava l'evento<sup>191</sup>. Il **12 aprile 1714**, pochi mesi prima di morire, la regina toccò gli scrofolosi per l'ultima volta. Fu anche l'ultima volta che la cerimonia ebbe luogo nell'isola<sup>192</sup>.

La cricca protestante che dominava la Corte, ottenne che il fratellastro cattolico di Anna Stuart, che viveva in esilio sul continente, **Giacomo III**, il Gran Pretendente, fosse escluso dalla successione. Venne chiamato a regnare sull'Inghilterra un lontano cugino degli Stuart, **Giorgio I (1714-1727)**, principe elettorale dell'Hannover, pure protestante. Egli non toccò mai le scrofole.

**Giacomo II** tuttavia continuò a compiere il rito guaritore nel suo esilio francese, a Parigi e Saint-Germain, ove morì nel 1701<sup>193</sup>. Suo figlio **Giacomo III (1688-1766)** fece lo stesso. Gli Stuart cattolici, infatti, si consideravano i legittimi sovrani della Gran Bretagna, e, come tali, non mancarono al loro ufficio di Re guaritori. **Giacomo III** toccò i malati a Parigi, Avignone, Bagni di Lucca e Roma<sup>194</sup>.

I sudditi inglesi intraprendevano lunghi viaggi per raggiungere i loro sovrani spodestati, ma ancora dotati del singolare privilegio taumaturgico. Nel 1716 il Gran Pretendente sbarcò in Scozia per tentare la riconquista del trono. Vi tentò di nuovo

<sup>190</sup> Citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 303, nota 6.

<sup>191</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 303, e nota 8.

<sup>192</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 304.

<sup>193</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 305, nota 15.

<sup>194</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 305, nota 15.

nel 1745 **Carlo Edoardo il Giovane Pretendente (1720- 1788)**, figlio di **Giacomo III**, ma dopo promettenti inizi, dovette ritornare nel suo esilio italiano.

Succeduto al padre, **Carlo Edoardo** proseguì ad accogliere gli scrofolosi. Toccò a Firenze, Pisa ed Albano nel 1770 e nel 1786. Alla sua morte, non avendo avuto figli, gli successe il fratello minore **Enrico IX (1725- 1807)** Vescovo di Tuscolo e Cardinale di York, che non dimenticò il celebre rito e lo praticò a Roma fino alla morte avvenuta nel **1807**. Con lui s'estinse la casata reale degli Stuart e cessò definitivamente il tocco guaritore operato da principi inglesi<sup>195</sup>.

La fine del tocco nel Regno d'Inghilterra era in certo senso strettamente connesso alla concezione politica rivoluzionaria che vi prese piede. Nota giustamente Marc Bloch:

*“La Gran Bretagna dovette il consolidamento del suo regime parlamentare, all'avvento, nel 1714, di un principe straniero, che non poteva appoggiarsi né al diritto divino né su alcuna popolarità personale. Gli dovette anche, certamente, d'aver eliminato, più presto che in Francia, l'elemento soprannaturale dalla politica mediante la soppressione del vecchio rito, nel quale s'esprimeva così perfettamente la regalità sacra dei vecchi tempi”*<sup>196</sup>.

## II. 14 - La fine del tocco reale in Francia (XVIII-XIX secolo)

Nel corso del secolo dei 'lumi' la cerimonia del tocco regio non perse nulla della propria notorietà.

**Luigi XV (1715- 1774)** il 29 ottobre 1722, giorno della sua consacrazione, trovò una folla di duemila scrofolosi ad attenderlo nel parco di Saint-Rémi a Reims<sup>197</sup>. Almeno in tre occasioni il sovrano, a causa della sua cattiva condotta, si vide rifiutare dal confessore l'accesso alla Comunione (Pasqua 1739, Pasqua 1740 e Natale 1744) di modo che non esercitò il tocco.

**Luigi** inoltre modificò leggermente, probabilmente senza alcuna intenzione recondita, la formula tradizionale che accompagnava il venerando rito. Anziché, come per il passato, dire: *Il Re ti tocca, e Dio ti guarisce* (con il modo indicativo) egli pronunciò: *Il Re ti tocca, Dio ti guarisca* (al condizionale), espressione che rimase in uso anche presso i successori.

Dinanzi al progredire dell'incredulità insufflata dall'Enciclopedismo scettico ed anti-cristiano dei seguaci di Voltaire, i fedeli monarchici inviavano spesso a Corte i certificati di guarigione.

Così, poco dopo l'incoronazione di **Luigi XV** (ottobre 1722) il Marchese d'Argenson, amico di Voltaire e intendente reale nell'Hainaut, venne a conoscenza di una guarigione miracolosa:

<sup>195</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 307.

<sup>196</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 309-310.

<sup>197</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 309.

“*Alla consacrazione del Re a Reims – scrive nelle sue Mémoires – un uomo d’Avesnes, che aveva scrofole terribili, andò a farsi toccare dal Re. Egli guarì perfettamente, intesi dir questo. Io feci fare un processo e presi informazione del suo stato precedente e susseguente, il tutto ben autenticato. Fatto ciò, inviai le prove di questo miracolo a De La Vrillière, segretario di Stato della provincia*”<sup>198</sup>.

**Luigi XVI (1775- 1793)**, incoronato il 7 luglio 1775, non fu da meno. Dovette toccare 2400 ammalati! Anche per lui abbiamo dei certificati di guarigione che attestano la permanenza del miracolo reale.

Un tal Rémy Rivière, parrochiano di Matougues, fu toccato dal sovrano a Reims in quell’occasione. Riacquistò la salute. L’intendente della provincia, Roullé d’Orfeuil, il 17 novembre 1775 fece stendere un certificato sottoscritto dal risanato, dal medico locale e dal parroco. Tra il novembre e il dicembre del medesimo anno vennero stilati altri quattro certificati di guarigione riguardanti quattro ragazzi guariti dopo la cerimonia reale<sup>199</sup>.

Il monarca continuò certamente, come i suoi avi, a toccare i malati nelle grandi solennità. Poi venne il 1789 e la prigionia. Infine, nel gennaio 1793, la ghigliottina pose fine alla sua vita. Il tocco però non morì con lui, ma sopravvisse all’uragano rivoluzionario, e rifece capolino nel nuovo secolo.

Nel **1825**, a differenza del fratello **Luigi XVIII (1814- 1824)**, che non volle essere consacrato a Reims, **Carlo X (1824- 1830)** fedele ai propri convincimenti realisti, decise di rinnovare l’antica liturgia. Così venne unto e incoronato *more antiquo* con il Crisma della Santa Ampolla.

Come un tempo, gli scrofolosi si presentarono al sovrano per essere toccati, ma questi rifiutò, limitandosi a far loro una generosa elemosina:

“*Molte persone erano d’avviso di sopprimere questa cerimonia per togliere un pretesto alle derisioni dell’incredulità, e si diede ordine di rimandare gli scrofolosi. Essi si lamentarono, il Re inviò una somma di denaro da distribuir loro. Essi dissero che non era affatto ciò che volevano. L’abate Desgenettes, allora Parroco della parrocchia delle Missioni Estere, più tardi Parroco di Nôtre-Dame de la Victoire, che era alloggiato a Saint-Marcoul, vedendo la loro desolazione, si recò a perorare la loro causa, e il re annunciò la sua visita per il 31 maggio all’ospizio. I malati furono visitati dal sig. Noël, medico dell’ospizio, e dal sig. Dupuytren, primo chirurgo del re, a fine di non presentare che i malati veramente colpiti da scrofole. Rimasero cento trenta. Essi furono presentati successivamente al Re dai dottori Alibert e Thévent de Saint-Blaise. Il Re li toccò pronunciando la formula tradizionale. Il primo guarito fu un fanciullo di cinque anni e mezzo, Giovanni Battista Comus; egli aveva quattro piaghe; la seconda fu una giovine sedicenne, Marie-Clarisse Fancherm; essa aveva una piaga scrofolosa alla guancia fin dall’età di cinque anni. La terza, Susanna Grévisseaux, di undici anni. Essa presentava delle piaghe e dei tumori scrofolosi. La quarta, Maria Elisabetta Colin, di nove anni, aveva molte piaghe. La quinta, Maria Anna Mathieu, d’anni cinque aveva un tumore scrofoloso e una piaga*

<sup>198</sup> D’Argenson, *Mémoires*, I, 201, citato in E. Delassus, *Il problema dell’ora presente. Antagonismo tra due civiltà*, vol. II, Piacenza, Cristianità, 1977, p. 611. Cfr. M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 311.

<sup>199</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 311-312.

nel collo. Si stese processo verbale di queste guarigioni e si aspettò cinque mesi prima di chiuderlo e di pubblicarlo, per assicurarsi che il tempo le confermasse”<sup>200</sup>.

Nonostante il felice esito della mano sovrana, lo spirito incredulo del tempo prevalse. **Carlo X** non rinnovò più il rito venerando.

Pochi anni dopo, nel luglio 1830, la marea rivoluzionaria rinascente lo travolgeva. Cessava così con l’antica cerimonia delle scrofole, anche la monarchia legittima di Francia.

## II. 15 - Il tocco regio e la teologia

San Tommaso d’Aquino, nel suo celebre *De Regimine Principum*, ove dimostra l’eccellenza della monarchia fra le forme di governo, accenna pure alla consacrazione dei Re e alla prodigiosa prerogativa taumaturgica dei sovrani francesi:

*“Il Re inoltre non solo è tenuto al culto divino come uomo e come signore, ma anche come Re, perché i Re sono unti con olio consacrato, come risulta chiaro nel caso dei Re del popolo d’Israele, che venivano unti con olio santo dalle mani dei Profeti. Perciò erano anche detti Unti del Signore, per eccellenza di virtù e di grazia in unione con Dio, delle quali dovevano essere dotati. Per quest’unzione essi ottenevano un certo ossequio e un certo conferimento d’onore [...] Di questa consacrazione troviamo un altro argomento dalle gesta dei Franchi, sia dall’unzione di Clodoveo, primo cristiano tra i Re franchi, sia dal trasporto dell’olio dal cielo, per mezzo di una colomba; e con quest’olio fu unto il Re suddetto; e vengono unti i suoi successori con segni e prodigi e guarigioni di cui sono portatori a causa di quest’unzione”*<sup>201</sup>.

Questo passo, anche se ne è stata messa in discussione la paternità del sommo Aquinate, trattandosi più probabilmente di un suo discepolo che aggiustò, almeno a partire dal libro secondo dell’opera, gli appunti del grande teologo, mostra, come nel secolo XIII, il fatto dell’unzione miracolosa dei sovrani di Francia, e la conseguente facoltà medicinale, fossero un fatto acquisito dalla scienza teologica stessa.

Papa **Paolo III (1534-1549)** il 5 gennaio 1547, nella bolla di fondazione dell’Università di Reims, cita espressamente il miracolo reale:

*“La città di Reims, ove i Re Cristianissimi ricevono dalle mani dell’arcivescovo come un beneficio inviato dal Cielo la santa unzione ed il dono di guarire i malati”*<sup>202</sup>.

Anche uno strenuo difensore dell’ortodossia cattolica come il padre domenicano **Beato Luigi di Granata O.P. (1504-1588)** nella *Introduction del symbolo de la Fe* del 1572 tratta esplicitamente del miracolo reale:

*“Nepppure possiamo sottacere un miracolo molto noto in tutto il mondo, che è la virtù che hanno i Re di Francia di sanare un male contagioso e inguaribile, che sono le scrofole. Visto che quel Signore (alla cui Provvidenza appartiene d’elargire rimedi alle sue creature) tra le infinite erbe medicinali che ha creato per la guarigione delle malattie dei*

<sup>200</sup> E. Delassus, *Il problema dell’ora presente. Antagonismo tra due civiltà*, vol. II, Piacenza, Cristianità, 1977, pp. 611-612. Cfr. M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 312-315 e 330-331.

<sup>201</sup> S. Tommaso d’Aquino, *De Regimine Principum*, (l. II, c. XVI), traduzione di R. Tamburini, introduzione e note di P. Tito S. Centi, OP, Siena, Cantagalli, 1981, pp. 116-117.

<sup>202</sup> “*Civitas Remensis, in qua Christianissimi Francorum Reges sibi coelitus missum Sanctae Uctionis, et curandorum languidorum munus, a pro tempore existente Archiepiscopo remensi suscipiunt, et diademate coronantur*”, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 285, nota 31.

*nostri corpi, ha voluto che per questa (malattia), che era inguaribile, ci fosse il rimedio in persone tanto principali e cristianissime quali sono i re di Francia, successori ed eredi non solo del regno ma anche della fede di san Luigi. E che questo sia miracolo si vede perché non c'è impiastro, né purga, né salasso, né qualsiasi altra medicina, ma guariscono questo male solo toccando il malato e dicendo: Il re di Francia ti tocca, Dio ti guarisce. E nel giorno di questa meraviglia i detti re si confessano e si comunicano, preparandosi con ogni devozione, perché Dio operi per loro questa miracolosa salute”<sup>203</sup>.*

Forse ancor più celebre è l'accento che ne fa in pieno XVIII secolo il Cardinal Prospero Lambertini (1675-1758), futuro Papa **Benedetto XIV (1740-1758)** nel trattato *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*:

*“Ad altro genere di miracolo si riferisce quello cui ora accenneremo, al privilegio cioè dei Re di Francia di guarire le scrofole. Tale miracolo non deriva da un diritto ereditario, o da virtù innata, ma in virtù di una grazia ad essi graziosamente concessa, o al tempo in cui Clodoveo, mosso dalle preghiere della moglie Clotilde, si convertì a Cristo, o quando San Marcolfo la ottenne da Dio per tutti i Re di Francia”<sup>204</sup>.*

## II. 16 - Il miracolo

Il **miracolo** dei Re ha una notevole importanza e valore dottrinali.

Vediamo innanzi tutto cosa si debba intendere per miracolo.

Il miracolo è un fatto *sensibile, straordinario e divino*. È *sensibile* nel senso che produce effetti sensibili, ossia conoscibili tramite i sensi. È un *segno* della Rivelazione divina. Tale segno è *straordinario*, nel senso che sorpassa l'ordine della natura creata.

Il miracolo non opera la distruzione, la violazione o la sospensione dell'ordine o delle leggi di natura, ma è piuttosto una deroga e un certa qual particolare eccezione a dette leggi, prodotta e causata da uno speciale intervento di Dio.

Per questo il miracolo è *divino*, nel senso che Dio è l'autore del miracolo. Solo Dio infatti, che è onnipotente, può compiere qualcosa che supera e sorpassa l'ordine di natura. Dio opera il miracolo sia *immediatamente per sè*, o *mediatamente* per mezzo delle creature.

*“(1) La causa principale di tutti i miracoli è soltanto Dio. Solo Dio infatti può operare oltre l'ordine naturale con la proprio potenza, ovvero compiere da sè veri miracoli. (2) La causa ministeriale o strumentale del miracolo è talvolta la creatura libera, ovvero gli angeli, o gli uomini. Gli Angeli buoni e gli uomini santi intervengono o moralmente influenzando con le preghiere, o agendo con autorità in nome di Dio”<sup>205</sup>.*

<sup>203</sup> Luis de Granada O.P., *Introduction del symbolo de la fe, parte segunda*, § XI, Salamanca, Cornelio Bonardo, 1588, p. 177. “*Tampoco podemos de-xar de reconocer por milagro muy notorio a todo el mundo, la virtud que los reyes de Francia tienen para sanar un mal contagioso y incurabile, que es de los lamparones.*”

<sup>204</sup> Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, l. IV, parte I, cap. III, c. 21, Venezia, 1788, p. 17, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 225-226, nota 20. “*Ad aliud quoddam genus referendum est illud, quod modo a Nobis subnectitur, ad privilegium videlicet Regum Galliae strumas sanandi: illud quippe non hereditario iure, aut innata virtute obtenitur, sed Gratia ipsa gratis data, aut cum Clodoveus Clotildis uxoris precibus permotus Christo nomen dedit, aut cum sanctus Malculphus ipsam pro Regibus omnibus Galliarum a Deo impetravit.*”

<sup>205</sup> Ad. Tanqueray, *Synopsis Theologiae Dogmaticae Fundamentalis*, t. I, Parisiis-Tornaci (Belg.)-Romae, Desclée et socii, 1947, p. 183, n. 301. “*1) Causa principalis omnium miraculorum est solus Deus: solus enim Deus propria virtute praeter ordinem universalem naturae operari potest, seu per se facere vera miracula. 2) Causa ministerialis aut instrumentalis miraculi est aliquando libera creatura, sive angeli, sive homines. Angeli boni et homines sancti interveniunt vel moraliter influenzando per orationes suas, vel potestative agendo nomine Dei.*”

In ordine alle leggi di natura che deroga, il miracolo è (a) **fisico**, “*quando si verifica fuori dall’ordine consueto della natura fisica, come ad esempio nella moltiplicazione dei pani, o nella cura di un lebbroso*”<sup>206</sup>; oppure può essere (b) **intellettuale**, se la cognizione si attua al di fuori dell’ordine consueto della natura intellettuale, come nel caso della profezia, o della cognizione dei pensieri reconditi; o (c) **morale**, se l’azione si produce fuori dalle norme ordinarie della morale, come per esempio nella repentina conversione di San Paolo<sup>207</sup>.

Il miracolo poi va considerato in ordine alla natura che supera: ossia (a) riguardo alla **sostanza o essenza**, tale effetto non sarebbe in nessun modo possibile alle forze della natura, ma solo a Dio, come nel caso della glorificazione del corpo umano; o (b) in ordine al **soggetto** in cui avviene, nel senso che tale effetto potrebbe prodursi dalla natura, ma non in quel soggetto particolare, come la visione in un cieco nato; (c) infine in ordine al **modo**, nel senso che tale effetto sarebbe possibile nell’ordine naturale, ma non in quanto al modo in cui avviene, come nel caso della guarigione di una malattia operata con il semplice tocco della mano<sup>208</sup>.

Infine, per quel che riguarda il **modo o maniera con cui il miracolo supera la natura** si distingue in 1) miracolo che è *sopra la natura*, quando supera assolutamente tutte le forze della natura, come nel caso della risurrezione di un morto; 2) *oltre la natura*, se produce effetti che la natura può operare, ma non in quel modo in cui effettivamente si sono operati, come nel caso di una guarigione miracolosa; o 3) *contro la natura*, quando si verifica pur permanendo la disposizione contraria della natura, come nel caso dei tre fanciulli rimasti illesi nella fornace<sup>209</sup>.

I veri miracoli provano con assoluta certezza l’origine divina della Rivelazione.

“*Ripugna infatti, da un punto di vista metafisico, che Dio, la verità per essenza, confermi come vero ciò che è falso. Quindi se la religione in cui favore si opera il miracolo fosse falsa, Dio approverebbe come vera tale religione, poiché il miracolo, potendo essere operato solo da Dio, è come il divino sigillo che testimonia l’origine divina della religione. «Si deve infatti sottolineare – insegna San Tommaso – che nessun vero miracolo avviene senza il concorso della potenza di Dio, e che Dio non è mai testimone della menzogna. Dico quindi che, quando un miracolo avviene in prova di una dottrina predicata, necessariamente quella dottrina è vera*”<sup>210</sup>.

La Sacra Scrittura infatti mostra i miracoli come prova certissima della missione divina di qualcuno o della dottrina che insegna. Così Mosé, Gesù Cristo, San Paolo compirono miracoli a conferma della origine divina della loro predicazione.

In ordine all’utilità e vantaggio spirituale degli uomini, Dio opera il miracolo con due scopi: 1) per dimostrare e provare la santità di un uomo; 2) o **per confermare la verità insegnata**.

<sup>206</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, p. 184, n. 303. “...quando fit extra consuetum ordinem naturae physicae, v.g., multiplicatio panum, curatio leprosi etc.”.

<sup>207</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I; p. 184, n. 303.

<sup>208</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, p. 184, n. 304.

<sup>209</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, pp. 184-185, n. 305.

<sup>210</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, p. 199, n. 326. “*Metaphysice repugnant, Deum essentialiter veritatem, ut verum confirmare quod est erroneum. Porro, si religio in cuius favorem miraculum patratum esset falsa, Deus ipse hanc religionem tanquam veram approbaret; quia miraculum, quia a solo Deo effici queat, est sicut divinum sigillum testificans divinam religionis originem. Est autem attendendum – inquit S. Thomas – quod nullum verum miraculum fit nisi virtute divina; et quod nunquam Deus est testis mendacii. Dico ergo quod, quandocumque miraculum fit in testimonium doctrinae praedicatae, necessarium est doctrinam illam esse veram*”.

“*Il miracolo prova e dimostra la verità della religione non intrinsecamente, ossia tramite prove e argomenti scientifici, ma estrinsecamente dimostrando la sua divina origine: se infatti una certa religione è insegnata da Dio, necessariamente deve essere vera. Così si comprende come un fatto contingente confermi e provi l’immutabile verità di qualche dottrina. Tuttavia, affinché il miracolo abbia tale valenza probatoria, occorre assolutamente che si verifichi a conferma della religione. Mancando infatti ogni vincolo tra il miracolo e la dottrina, il miracolo non sarebbe affatto il sigillo di Dio apposto sulla dottrina*”<sup>211</sup>.

## II. 17 - Il miracolo reale

Le guarigioni miracolose operate dai Re di Francia ed Inghilterra sono prove e conferme della verità della cattolica religione. Ogni vero miracolo, lo si è visto, attesta l’origine divina della Rivelazione. Che si tratti di un vero miracolo, poi, non mette conto dilungarsi troppo. Non occorrono lunghe disquisizioni per ritrovare, infatti, anche nel miracolo reale, le note caratteristiche, in quanto fatto sensibile, straordinario e divino.

Per secoli ognuno poté constatare il potere e la prerogativa medicinale di uomini che non erano medici. Solo il tocco della mano era sufficiente per ottenere la guarigione delle scrofole, malattia esternamente visibile, contagiosa e incurabile. Il modo della guarigione appariva a tutti come non ordinario.

Il miracolo regio, tuttavia, è troppo singolare, sia per la sua continuità nel tempo, sia soprattutto per chi ne era protagonista ed attore, per non trarne altre logiche deduzioni.

Chi infatti operava tale miracolose guarigioni? Benedetto XIV sottolinea giustamente che tale facoltà non proveniva ai Re di Francia “*iure hereditario aut innata virtute*” [per diritto ereditario e per innata virtù]. Esclude cioè che la miracolosa operazione sia una sorta di dono familiare. È vero infatti che tutti coloro che esercitarono, almeno in Francia, il tocco guaritore, appartenevano alla medesima famiglia, quella di Ugo Capeto, fondatore della dinastia reale francese.

Tuttavia, **soltanto** i Re di quella famiglia toccarono i malati. I Borbone, così, discendenti da Roberto, ultimo figlio maschio di San **Luigi IX**, attesero poco più di tre secoli, prima di toccare le scrofole. Lo fecero soltanto quando salirono al trono di Francia con **Enrico IV (1594- 1610)**.

Il caso è ancora più evidente per la monarchia inglese, ove si succedettero sul trono varie dinastie, legate tra loro da vincoli di parentela più o meno stretti: Plantageneti, Tudor, Stuart.

In secondo luogo, non tutti i re di Francia e d’Inghilterra che toccarono gli ammalati erano santi, nel senso tecnico di fedeli cattolici, che praticarono le virtù cristiane al grado eroico.

<sup>211</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, pp. 199-200, n. 327. “*Miraculum religionis veritatem demonstrat non intrinsece per scientifica argumenta, sed extrinsece probando eius divinam originem; si enim religio quaedam a Deo praedicatur, est necessario vera. Et sic intelliges quomodo factum contingens confirmat et probat immutabilitatem doctrinae alicuius veritatem. Ut miraculum hoc valore gaudeat, requiritur absolute ut fiat in religionis confirmationem: deficiente enim omni vinculo inter miraculum et doctrinam, miraculum non esset quasi sigillum Dei doctrinae appositum*”.

Tanquerey insegna infatti, con San Tommaso, che l'utilità morale del miracolo è duplice: 1) o per comprovare la santità, nel senso sopra indicato, di un fedele, o 2) per dimostrare la verità e l'origine soprannaturale di una dottrina.

Il miracolo delle scrofole persegue proprio tale seconda finalità. Lo si ricava considerando l'attore del miracolo. Chi compiva l'opera guaritrice è il Re. Questi Principi spesso non erano santi, né possedevano un dono familiare ereditario: si deve logicamente dedurre che il potere taumaturgico era strettamente legato alla loro prerogativa di sovrani. Il miracolo reale si rivela così un miracolo 'politico'. Non l'appartenenza familiare, né la santità individuale, è causa del miracolo, ma la potestà politica, l'autorità temporale, il fatto di essere Re cristiani.

## II. 18 - Una questione teologica: può un eretico compiere un miracolo?

Un'obiezione apparentemente insormontabile potrebbe levarsi contro la verità del rito guaritore. Non è forse vero che, almeno per il Regno d'Inghilterra, dei sovrani non cattolici, eretici, esercitarono il tocco medicinale? Quale credibilità allora può avere il rito miracoloso se fu tranquillamente operato col medesimo successo anche da monarchi nemici dichiarati della Chiesa e da Essa formalmente scomunicati? Se il miracolo è un fatto da tutti constatabile che dimostra e attesta la verità della dottrina cattolica, come è possibile che il medesimo rito, operato da principi cattolici e protestanti, ne sia un'attendibile argomento?

**Enrico VIII (1509- 1547)** morì scismatico, mentre **Edoardo VI (1547- 1553)**, **Elisabetta I (1558- 1603)**, **Giacomo I (1603- 1625)**, **Carlo I (1625- 1648)** e **Carlo II (1660- 1685)** furono eretici notori, anche se quest'ultimo si convertì in punto di morte. Solo con **Giacomo II (1685- 1688)**, a parte la parentesi di sua figlia **Anna (1702- 1714)** che era anglicana, il rito inglese rientrò pienamente nell'ambito cattolico per restarvi fino alla morte di **Enrico IX**, ultimo principe inglese a toccare i malati (1807).

Già in antico alcuni teologici cattolici, come il gesuita **Martin Antonio Delrìo** nel *Disquisitionum magicarum libri sex*, risolsero la questione negando per i principi eretici la possibilità del miracolo ed avanzando tre spiegazioni non miracolose: 1) l'uso di medicine da parte del sovrano al momento del tocco; 2) l'illusione di guarire da parte chi malato non era; 3) un prodigio diabolico<sup>212</sup>.

Senza nulla togliere a tali argomentazioni, vorremmo avanzare in via ipotetica un'altra soluzione.

Tanquerey si domanda se sono possibili miracoli nelle altre religioni:

*“È metafisicamente certo – insegna l'eminente teologo – che Dio non può confermare col miracolo l'errore: poiché, se consta con certezza che alcuni prodigi siano stati compiuti a vantaggio dell'errore, tali fatti debbono essere attribuiti ai demoni, che dispon-*

<sup>212</sup> M.A. Delrìo S.J., *Disquisitionum magicarum*, ed. 1606, pp. 64 e ss, citato in M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 301, n. 11. “*Sed ea cogimur dicere, vel fictitia, si non vere aegri; vel fieri physica aliqua vi emplastrorum; aut aliorum adhibitorum; vel ex pacto tacito vel espresso cum daemone*”.

gono di un qualche potenza preternaturale e che impiegano volentieri per perdere le anime [...] Se i fatti sono veri, occorre investigare se sono d'origine soprannaturale e divina, o meno. Molti di essi si spiegano con la frode, la suggestione, le forze straordinarie di cui dispone il diavolo o con le leggi di natura. Così i miracoli attribuiti ad Asclepio molto verosimilmente si devono alla scienza medica dei sacerdoti. I prodigi avvenuti sulla tomba del diacono Paris [pseudo-santo dei giansenisti francesi del XVIII secolo] spesso s'accompagnavano a violente convulsioni e atti disonesti, che manifestano l'eccitamento nervoso. I prodigi degli spiritisti e dei fachiri spesso procedono da cause naturali”<sup>213</sup>.

Il grande teologo, quindi, confermando le assennate affermazioni di Delrìo, ammette che un evento straordinario, che però non è vero miracolo, può essere prodotto per intervento del demonio. È possibile che i ‘miracoli’ inglesi, operati da principi non-cattolici, fossero quindi il risultato di un influsso preternaturale. Si tratterebbe in questo caso di prodigi.

Tuttavia – continua Tanqueray – “Dio, talvolta può operare miracoli per mezzo di ministri che professano una falsa dottrina, non per approvarne l'errore, ma per promuovere il bene o una verità particolare: per esempio, a lode del nome di Cristo, che invocano, e in virtù dei sacramenti, che impiegano. Così Dio avrebbe potuto compiere veri miracoli per mano del sacerdote scismatico P. Giovanni da Cronstadt a conferma della presenza di Cristo nell'Eucaristia; o per mezzo di Sadhu Sundhar, o del monaco Serafino di Sarov, per distogliere gli Indiani e i Ruteni dalle superstizioni del paganesimo e chiamarli a Cristo.

**In questo caso, tuttavia, non vi deve essere alcuna relazione diretta tra il miracolo e la parte propriamente erronea della dottrina professata dal taumaturgo**”<sup>214</sup>.

Il miracolo delle scrofole fu suscitato da Dio in ambiente cattolico quale naturale corollario della concezione cristiana dell'origine divina del potere politico. La sua sopravvivenza nel Regno d'Inghilterra, caduto disgraziatamente nell'eresia, fu resa assai difficile dall'incompatibilità con le erronee opinioni degli eretici.

Era insomma un retaggio di cattolicesimo in un ambiente in cui dominava uno spirito avverso. Esso probabilmente fu mantenuto dalla Provvidenza, poiché non aveva alcun nesso diretto con le eretiche dottrine sostenute dai principi che lo compivano, anzi in un certo senso ne era la confutazione.

I protestanti inglesi non credevano nella possibilità che Dio operasse miracoli al presente, e il loro Re li compiva quotidianamente col tocco della mano. Essi negavano l'origine divina del potere politico, ed il sovrano protestante li sconfessava con un miracolo visibile.

<sup>213</sup> Ad. Tanqueray, *Synopsis Theologiae*..., t. I, p. 201, nr. 330. “Certum est metaphysice Deum miraculo errorem confirmare non posse; quare si constat prodigia quaedam in erroris gratiam certe patrata, adscribi debent daemonibus, qui aliqua potentia praeternaturali gaudent et ea libenter utuntur ad animarum perditionem”.

<sup>214</sup> Ad. Tanqueray, *Synopsis Theologiae*..., t. I, pp. 201-202, nr. 330. “Si facta sint vera, expendatur utrum sint supernaturalia et divina annon. Multa enim explicantur fraude, suggestione, viribus extraordinariis diaboli aut naturae legibus. Ita miraculis Asclepii multa verosimiliter scientiae medicinali sacerdotum tribui debent. Prodigia in tumultu diaconi Paris patrata, saepe comitabantur violentae convulsiones, actusque inhonesti, qui nervorum excitationem manifestant. Mira spiritistarum et fakirorum saepe a causis naturalibus procedunt. Deus aliquando per ministros falsam doctrinam profitentes, miracola operari potest, non quidam ad errorem approbandum, sed ad bonum aut verum aliquod promovendum: v.g., ‘ad commendationem nominis Christi, quod invocant, et in virtute sacramentorum, quae exhibent’. Sic Deus vera miracela facere potuisset per manus P. Joannis de Cronstadt, presbiteri schismatici, ad praesentiam Christi in Eucaristia confirmandam; vel per Sadhu Sundhar Singh aut monachum Seraphinum de Sarov, ut Indios et Ruthenos a paganismis vel a superstitionibus ad Christum revocaret. Nulla tamen in hoc casu relativo directa existere debet inter miraculum et partem proprie erroneam doctrinae a thaumaturgo professae.”

La loro falsa teologia contestava alla radice l'efficace mediazione della Chiesa in ordine alla santificazione individuale. Tra Dio ed il singolo fedele non v'era posto per nessuno, né per i santi in Cielo, né per i sacerdoti sulla terra. Il loro monarca, semplice laico, sebbene laico *sui generis*, attestava proprio il contrario. Essendo capace, in quanto re, di guarire il corpo, si mostrava mediatore efficace tra Dio, fonte del potere regale, e il malato di scrofole.

Era insomma difficile, anzi impossibile, giustificare il tocco taumaturgico del sovrano in un'ottica rigorosamente anglicana. Tale incontestabile evento sovranaturale, a ben vedere, sembrava più una prova contro che a favore della dottrina eretica. Una fazione assai coerente del movimento eterodosso, quella calvinista, giunse ad abbattere in nome di tali idee la monarchia, assassinando il Re.

Il miracolo reale, restaurato dopo la sanguinaria prima Rivoluzione inglese (1649-1659) era la pratica confutazione e sconfessione di quelle opinioni. Quando, con la seconda Rivoluzione (1688) le idee sovversive ripresero il sopravvento, se non nella forma, poiché la monarchia venne mantenuta, certamente nella sostanza, ciò decretò la morte del rito inglese, che sopravvisse solo presso i legittimi principi cattolici discendenti da **Giacomo II**.

Gli Hannover, che salirono sul trono inglese nel 1714, e i loro successori, semplicemente si rifiutarono di operare il tocco guaritore.

\*\*\*\*\*

## Parte terza

# La Monarchia

## sacra

# e la teologia

## Sommario

- III. 1 - Il miracolo regio e la Regalità Sociale di N.S. Gesù Cristo
- III. 2 - Il tocco reale e la monarchia
- III. 3 - Il tocco reale e il rito di consacrazione
- III. 4 - Le relazioni tra lo Stato e la Chiesa
- III. 5 - Il rito dell'unzione dei Re dal punto di vista sacramentale
- III. 6 - Il rito dell'unzione dei Re da un punto di vista dottrinale
- III. 7 - Imperatore e Suddiacono
- III. 8 - Il Sacro Romano Imperatore è un vero Suddiacono?
- III. 9 - Il Suddiacono
- III. 10 - Altre prerogative 'sacerdotali' della regalità sacra
- III. 11- La monarchia sacrale e la Comunione al Calice

### III. 1 - Il miracolo regio e la Regalità Sociale di N.S. Gesù Cristo

Il miracolo reale è la prova dell'origine divina dell'autorità politica. Il potere dei Re è sacro. *“Ogni potere proviene da Dio”*, insegna, infatti, San Paolo. Dio è la fonte e l'origine di ogni legittima autorità, quella del Capofamiglia, del Sovrano e del Sacerdote.

Il miracolo regio, tuttavia, riguarda espressamente la potestà temporale, l'autorità politica dello Stato legittimo, inteso come società perfetta, avente in sé i mezzi per conseguire il suo fine proprio, che è la felicità temporale, ossia il bene comune.

Il potere dello Stato, quando è legittimo, è sacro, derivando da Dio, fonte di ogni autorità. Tale miracolo collima perfettamente con l'insegnamento costante della Chiesa Cattolica e la retta filosofia. L'autorità politica si fonda sul diritto e sulla legge di natura, il cui autore è Dio.

«È la legge di natura – insegna Leone XIII, nell'enciclica *Diuturnum illud* – che spinge gli uomini a vivere in società, o meglio, più esattamente è l'autore della natura, cioè Dio».

L'autorità civile, inoltre, procede da Dio **immediatamente**.

«L'autorità procede da Dio **immediatamente**. Che gli uomini, infatti, non possano conferire l'autorità alla società si ricava dalle seguenti considerazioni: (1) Gli uomini, quando vivono riuniti assieme secondo la legge di natura, non possono impedire l'autorità. Volenti o nolenti, infatti, occorre che nella moltitudine sia presente un'autorità suprema. (2) Gli uomini non possono annullare i diritti principali di quell'autorità. Possono invero dividerla, separando, ad esempio, il potere legislativo da quello giudiziario, ed assegnare le diverse prerogative dell'autorità a soggetti diversi. Se vogliono, però, vivere in società, non possono annullarla completamente, abolendo, per es., il potere giudiziario. (3) La suprema autorità possiede alcuni diritti, ammessi come legittimi senza esitazione da tutti i popoli di tutti i tempi, diritti che superano la capacità dei singoli, e che quindi non possono essere da loro conferiti alla società, ma soltanto immediatamente da Dio. Tali sono per esempio il diritto di guerra, quello di comminare pene, di coercizione ed altri simili. Dalla vera dottrina circa l'origine dell'autorità segue che colui che viene insignito del supremo potere in una società, è propriamente un ministro di Dio. Non è in verità ministro del popolo, se non nel senso che egli adempie il suo ufficio a favore del popolo. Nella dignità del superiore quale ministro di Dio si fonda ciò che si dice maestà e inviolabilità dell'autorità»<sup>215</sup>.

È quindi Dio, autore dell'ordine naturale, che conferisce immediatamente e direttamente allo Stato l'autorità. Il dettato scritturale, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, è anche su questo punto assai perspicuo: «Per Me regnano i Re, per Me i Principi comandano» (Prov., XIII, 13); «Il Principe è ministro di Dio» (Rom., XIII, 2); «Chi resiste all'autorità, resiste all'ordine di Dio» (Rom., XIII, 4).

### III. 2 – Il tocco reale e la monarchia

<sup>215</sup> S. Reinstadler, *Elementa Philosophiae Scholasticae*, vol. II, ed.10<sup>a</sup>, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1932, pp. 485-486. "Auctoritas a Deo procedit immediate. Ab hominibus enim auctoritatem societari conferri non posse sequitur: 1. Ex eo, quod homines, cum natura duce in unum collecti vivant, auctoritatem impedire non possunt. Etenim, velint nolint, auctoritas suprema in moltitudine illa adsit oportet. 2. Ex eo, quod auctoritatis illius iura principalia minuere non possunt. Possunt quidam potestatem, e.g. legislativa et potestatem iudiciale, dividere et diversis subiectis diversa auctoritatis iura tribuere; minuere autem auctoritatem, potestatem e.g. iudiciale auferendo, nullatenus possunt, si socialiter vivere volunt. 3. Ex eo, quod suprema auctoritas iura quaedam habet ab omnibus omnium temporum populis sine dubio ut legitima admissa, quae singulorum civium facultatem excedunt et proinde non ab ipsis, sed a Deo tantum immediate societari conferri possunt. Talia sunt e.g. ius belli, ius puniendi, coercendi, alia eiusmodi. Corollarium. Ex vera doctrina circa originem auctoritatem sequitur, ut, qui suprema potestate insignitus est in societate, ille proprie sit minister Dei; minister vero populi non est nisi eo sensu, quod munus gerit a Deo in gratiam populi ordinatum. In qua dignitate fundatur superioris quae dicitur maiestas et inviolabilitas".

Il tocco guaritore dei sovrani, tuttavia, consente ulteriori considerazioni. Dicevamo trattarsi di un miracolo, per dir così, ‘politico’, tendente a confermare l’origine divina dell’autorità temporale.

Esso pure comprova un altro punto della dottrina sociale cattolica: **la monarchia è la miglior forma di governo**. Sono infatti dei Re, dei Monarchi, che compiono il rito taumaturgico.

La dottrina classica insegna che vi sono tre legittime forme di governo: la monarchia, governo di uno solo; l’aristocrazia, governo dei migliori; e la democrazia, governo di molti (purché non presupponga l’erronea dottrina della cd. sovranità popolare).

Tali regimi politici, se rispettano la legge di natura e la religione rivelata, sono egualmente legittimi. Presentano, tuttavia, una gradazione di perfezione, dal meno al più perfetto, in ordine al fine che lo stato legittimo persegue, che è il bene comune. La monarchia è il più perfetto, seguito dall’aristocrazia, per finire con la democrazia.

San Tommaso d’Aquino nel *De Regimine Principum* dedica alcuni fondamentali capitoli a dimostrare l’eccellenza della monarchia da un punto di vista filosofico. Tale supremazia della forma monarchica è inoltre attestata, oltre che dalla retta ragione, anche dalla storia della civiltà cristiana e dall’esempio della Sacra Scrittura.

La monarchia fu il regime politico quasi esclusivo della civiltà cristiana medioevale. Erano pure presenti le altre forme di governo. Si pensi alla democrazia dei Cantoni Svizzeri, o alla costituzione aristocratica di Stati prestigiosi e potenti come le Repubbliche di Genova e Venezia. Tuttavia il Cristianesimo non ha mai nascosto la sua predilezione per la monarchia.

L’esempio dell’Antico Testamento, ove si narrano particolareggiatamente le vicende dei Regni d’Israele e Giuda, quello del Nuovo, ove lo stesso Cristo si proclama pubblicamente discendente del Re Davide, Re egli stesso, ove continuamente s’accenna al nuovo Regno che il Messia, l’Unto per eccellenza, è venuto a fondare, furono modelli troppo evidenti e importanti per non essere tenuti in considerazione in quelle epoche di fede.

Cristo istituì poi la Chiesa secondo il modello della monarchia, ponendone al vertice, quale sovrano supremo, il Vescovo di Roma.

Papa Pio VI (1775-1799) nell’*Allocuzione al Sacro Collegio* del 17 giugno 1793, commentando la drammatica, ma religiosa dipartita del Re Cristianissimo **Luigi XVI (1775-1793)**, vittima della ferocia rivoluzionaria, rovescia completamente la tesi giacobina, che considera la monarchia il governo peggiore, incompatibile per essenza con gli ‘immortali princìpi’, sottolineando invece con forza, quale aggravante dell’empietà rivoluzionaria, l’abolizione della monarchia francese:

«*La Convenzione ... dopo aver abolito la monarchia, la miglior forma di governo, aveva trasferito tutto il pubblico potere al popolo, che non si comporta né secondo ragione, né secondo consiglio, e che non si forma su nessun punto delle idee giuste, apprezza poche cose in base a verità e moltissime ne valuta secondo l’opinione; che è sempre inco-*

*stante, facile da ingannare, attirato da tutti gli eccessi, ingrato, arrogante, crudele; che gioisce nella carneficina e nell'effusione di sangue umano... »<sup>216</sup>.*

La Chiesa, in sintonia con la sua predilezione per tale più perfetto regime politico, istituì appositamente per la monarchia il rito della consacrazione. Solo Re ed Imperatori, durante i felici secoli della civiltà cristiana, erano consacrati col rito dell'Unzione.

Insomma: (1) ragioni filosofiche; (2) esempi storici; (3) il modello della Sacra Scrittura; (4) l'esempio di N. S. Gesù Cristo; (5) la costituzione monarchica della Chiesa Cattolica; (5) il rito della Consacrazione dei Re, tutto predica a favore di tale forma di governo a preferenza delle altre.

**Non si può infatti dirsi cattolici, se non si è anche monarchici.**

Il miracolo dei Re conferma in pieno tali conclusioni.

### **III. 3 – Il tocco reale e il rito di consacrazione**

Gli autori che trattano del rito taumaturgico dei Re sottolineano spesso la sua connessione colla cerimonia dell'Unzione.

*«Confesso che assistere il Re equivale [per un chierico] compiere una cosa santa; perché il re è santo; egli è l'Unto del Signore; non invano ha ricevuto il sacramento dell'unzione»*, affermava con forza Stefano di Blois riferendosi ad **Enrico II** d'Inghilterra.

*«Il Re inoltre non solo è tenuto al culto divino come uomo e come signore, ma anche come Re, perché i Re sono unti con olio consacrato, come risulta chiaro nel caso dei Re del popolo d'Israele, che venivano unti con olio santo dalle mani dei Profeti. Perciò erano anche detti Unti del Signore, per eccellenza di virtù e di grazia in unione con Dio, delle quali dovevano essere dotati. Per quest'unzione essi ottenevano un certo ossequio e un certo conferimento d'onore»*, insegna a sua volta San Tommaso. E si potrebbero citare altri esempi.

Il Dottore Angelico con l'espressione *«per quest'unzione essi ottenevano un certo ossequio e un certo conferimento d'onore»*, indica con chiarezza che non è l'Unzione che costituisce il sovrano. Il monarca riceve, infatti, la sua autorità direttamente da Dio. Tale potestà preesiste all'unzione.

Il potere temporale si fonda sulla legge e l'ordine di natura, il cui autore è Dio. L'ordine soprannaturale, disciplinato in terra dall'autorità ecclesiastica, presuppone l'ordine naturale, lo perfeziona anche, ma non lo costituisce. Dio avrebbe potuto elevare il potere temporale dello Stato dall'ordine naturale a quello soprannaturale, come è avvenuto per il matrimonio, ma non l'ha fatto.

Il Sacramento del Matrimonio (ordine soprannaturale) infatti presuppone il contratto (ordine naturale). Nel momento in cui in una monarchia ereditaria il titolare della sovranità muore, subentra il successore che, se, da un lato, riceve mediatamente e accidentalmente il potere per il fatto di appartenere a quella famiglia, dall'al-

<sup>216</sup> Pio VI, *Allocuzione tenuta al Concistoro del 17 giugno 1793*, citato in P. Corrêa De Oliveira, *Nobiltà ed elites analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana*, Milano, Marzorati, 1993, p. 151.

tro, in sé e per sé, l'ottiene formalmente, direttamente e immediatamente da Dio, senza doverlo a nessun altri che a Dio.

L'unzione in questo senso profondo conferisce al sovrano solo “*un certo ossequio e un certo conferimento d'onore*”.

In un'aristocrazia, in una democrazia, in una monarchia elettiva avviene la medesima cosa. Così il Papa, eletto dal Conclave, il Collegio che raccoglie l'aristocrazia della Chiesa, i Cardinali, una volta eletto non risponde ad altri che a Dio. Mediatamente e accidentalmente il Pontefice Romano (nella monarchia elettiva che regge la Chiesa cattolica) è designato dal Conclave, avendo tale organo collettivo un effettivo potere di 'designazione' del candidato al Papato, ma formalmente, direttamente e immediatamente l'autorità proviene al Papa da Dio. L'autorità del Conclave è limitata alla scelta del candidato al Sommo Pontificato.

Prima del diffondersi della consuetudine della consacrazione degli Imperatori e dei Re, v'erano certamente legittimi Re ed Imperatori cristiani, ben consci della propria autorità e dell'origine divina di essa.

**Teodosio il Grande (379-395)** che emanò l'Editto di Tessalonica (380 d.C.) con cui inizia la vicenda dell'Impero Cristiano, non venne mai unto o consacrato. Pure il pio monarca era ben consapevole della sacertà del suo mandato e della origine divina della potestà che esercitava, come attesta la sua politica a favore della religione rivelata.

Si comprende come, ben presto, sulla scorta dell'esempio biblico, sia andata diffondendosi la prassi di ungere e consacrare i sovrani con un'apposita cerimonia. Essa va riguardata sotto un duplice aspetto: a) da un punto di vista sacramentale; b) da un punto di vista dottrinale.

### III. 4 – Le Relazioni tra lo Stato e la Chiesa

Astrattamente parlando, NS Gesù Cristo avrebbe potuto elevare la potestà politica dall'ordine naturale, ove poggia per volontà di Dio, all'ordine soprannaturale, istituendo un apposito sacramento che conferisse e stabilisse soprannaturalmente l'autorità temporale, come avvenne per il matrimonio, per cui non vi sono vere nozze tra battezzati senza sacramento, il contratto naturale essendo insufficiente a stabilire e costituire un vero matrimonio.

In questo caso il potere temporale dipenderebbe direttamente dall'istituzione cui Gesù Cristo commise la cura dell'ordine soprannaturale: la Chiesa Cattolica. Se così fosse stato, ne sarebbe derivata alla Chiesa un'autorità diretta non solo, come è ovvio, sulle cose sacre inerenti al fine della sua istituzione (la *salus animarum*), ma pure su quelle temporali (*potestas directa in temporalibus*).

La Chiesa tuttavia non dispone di tale potere. Essa non costituisce i sovrani e i capi di governo. Dio, tuttavia, è autore sia dell'ordine e della legge di natura, sia dell'ordine e della legge soprannaturali. È capo sia della Chiesa sia dello Stato. È istitutore sia del *Sacerdotium* che dell'*Imperium*. Tra le supreme potestà, che reggono le sorti dell'umanità, vi è quindi relazione. La Chiesa, infatti, in ordine alla maggior perfezione del suo fine, ha una supremazia sullo Stato, quella che i teologi chiamano *Po-*

*testas indirecta in temporalibus ratione peccati*, potere indiretto sulle realtà terrene in ordine al peccato.

I sovrani cattolici, non solo in quanto privati, ma pure come detentori della suprema autorità, necessitano, come ogni altro fedele, della Chiesa per salvarsi. Per questo devono rispettarla, amarla, e sottomettersi alla sua potestà magisteriale, sacramentale e disciplinare.

Lo Stato e l'autorità suprema che lo regge, infatti, non sono stati istituiti da Dio per se stessi. Essi hanno come fine diretto la prosperità temporale, ma indirettamente concorrono con la Chiesa allo scopo ultimo dell'uomo redento, che è la salvezza ultramondondana dell'anima immortale. Per questo la relazione e il rapporto tra le due potestà non può essere, né di stretta dipendenza l'una dall'altra, né di reciproca ignoranza od ostilità, ma di casta alleanza. Tale idea è ben espressa dalla mistica cerimonia dell'unzione degli Imperatori e dei Re.

### III. 5 - Il rito dell'unzione dei Re dal punto di vista sacramentale

Il rito dell'unzione non è un vero e proprio sacramento, ma un **sacramentale**.

Questa distinzione è fondamentale. I sette Sacramenti, istituiti direttamente da Cristo in ordine alla santificazione delle anime, producono il loro effetto soprannaturale *ex opere operato*. Sono, cioè, efficaci per se stessi, a prescindere sia dalle disposizioni di chi li conferisce, sia di chi li riceve.

«*La santificazione è prodotta dal Sacramento stesso come tale, indipendentemente dalla santità del ministro, e anche senza che le disposizioni del ricevente vi concorrano come causa efficiente*»<sup>217</sup>. Essi costituiscono chi li riceve nell'ordine soprannaturale.

Poiché la potestà temporale deriva da Dio in quanto autore dell'ordine di natura, e non avendo disposto il Divin Redentore l'elevazione di tale autorità all'ordine soprannaturale, è conseguente che il rito dell'unzione dei sovrani non sia mai stato inteso come vero e proprio sacramento, bensì come sacramentale.

Vero sacramento è invece quello che conferisce autorità nella Chiesa, società perfetta soprannaturale.

«*L'Ordine è il Sacramento della potestà ecclesiastica. Esso infatti conferisce direttamente la potestà di santificare (potestà di Ordine) e dà insieme una particolare idoneità al governo e all'insegnamento sacro*»<sup>218</sup>.

I Sacramentali, dice il Codice di Diritto Canonico Pio-Benedettino al can. 1144, «*sono cose o azioni, che la Chiesa suole adoperare, imitando in qualche modo i Sacramenti, per ottenere mediante la sua impetrazione, effetti specialmente spirituali*»<sup>219</sup>.

Vi sono tre specie di sacramentali: 1) le consacrazioni; 2) le benedizioni; e 3) gli esorcismi.

<sup>217</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia. I Sacramenti e i Sacramentali*, Vicenza, Soc. Anonima Tipografica, 1941, p. 30.

<sup>218</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 255.

<sup>219</sup> Citato in Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 41. «*Sacramentalia sunt res aut actiones quibus Ecclesia, in aliquam Sacramentorum imitationem, uti solet ad obtinendos ex sua impetratione effectus praesertim spirituales*». Cfr. *Codex Iuris Canonici Pii X Pontificis Maximi iussu digestus Benedicti Papae XV auctoritate promulgatus*, Typis Poliglottis Vaticanis, MCMLXII, liber III, caput XII, titulus VIII, can. 1144, p. 312.

«Le Consacrazioni sono riti con cui si costituiscono sacre, cioè dedicate a Dio, in modo irrevocabile e solenne, alcune persone o cose [...] Uno di questi riti è vero sacramento, cioè la Cresima; gli altri riti consacratori sono sacramentali. Elemento essenziale è l'unzione con Olii sacri: l'olio penetrando profondamente l'oggetto unto, serve ad indicare molto bene la dedizione completa dell'essere al servizio di Dio. Ministro della Consacrazione è per sé il Vescovo»<sup>220</sup>.

L'efficacia spirituale dei sacramentali si ottiene, parte *ex opere operantis*, ossia dalle disposizioni individuali di chi li riceve, parte mediante l'impetrazione della Chiesa:

«Non si applicano in essi i meriti di Cristo *ex opere operato* [come per i sacramenti veri e propri]; insieme però si esclude anche che tutta l'efficacia sia *ex opere operantis*: l'efficacia viene soprattutto dalle suppliche della Chiesa. Poiché Cristo ha promesso di esaudire le suppliche della sua Sposa, i Sacramentali hanno un'efficacia ben grande»<sup>221</sup>.

La Chiesa dal conferimento dei Sacramentali si ripromette principalmente dei benefici spirituali come «l'eccitamento ad atti di Fede, di Speranza, di Carità ecc., e conseguentemente, a seconda della perfezione di questi atti, condono di pene, remissione di colpe e infusione di Grazia santificante. L'infusione diretta della Grazia non vi è inclusa, essendo riservata ai Sacramenti»<sup>222</sup>.

Il sovrano, quindi, che s'accosta devotamente al rito consacratorio, riceve un Sacramentale, che non gli conferisce l'autorità, che detiene già per divina disposizione prima della cerimonia, ma, grazie ed in virtù dell'impetrazione della Chiesa, ottiene una serie di Grazie che gli saranno d'ausilio nel compimento dei suoi doveri di sovrano.

### III. 6 - Il rito dell'unzione dei Re da un punto di vista dottrinale

Il rito consacratorio non è dunque necessario *stricto iure* perché un Principe cattolico eserciti, nel rispetto della legge di natura e della Rivelazione, le sue prerogative sovrane. Il suo potere, la sua persona sono sacre anche prescindendo dalla benedizione e consacrazione della Chiesa. Vi furono ottimi Re ed Imperatori cattolici, che mai ricevettero tale consacrazione, e questo nulla tolse alla legittimità della loro autorità.

Non si può a meno di cogliere, tuttavia, la convenienza per cui ordinariamente un monarca cattolico si sottoponga a tale solenne cerimonia. Essa esprime in maniera assai perspicua, semplice ed armoniosa, un punto capitale della dottrina cattolica: **l'alleanza** tra il potere dei Principi e l'autorità dei Pontefici sotto il supremo dominio di Dio, istitutore dell'una e dell'altra autorità.

Nella cerimonia della Consacrazione ed Incoronazione degli Imperatori e dei Re si coglie l'unità e indivisibilità della società cristiana, pur nella distinzione tra ordine naturale e legge soprannaturale, tra potestà temporale e potere sacerdotale. Il monarca legittimo cui Dio, autore e creatore dell'ordine di natura, conferisce immediata-

<sup>220</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 44. Cfr. *Codex Iuris Canonici...*, can. 1147, p. 312.

<sup>221</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 41.

<sup>222</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 42.

mente la potestà sovrana, riconosce, sottomettendosi alla cerimonia dell'unzione, che tale autorità è anche al servizio dell'ordine soprannaturale e della legge di Grazia.

La Chiesa gerarchica, per parte sua, con la sua speciale impetrazione, chiede a Dio, autore della natura e istitutore dell'ordine soprannaturale, che il Principe ottenga in modo sovraeminente e sovrabbondante le grazie che gli sono indispensabili per l'esercizio della sua prerogativa.

Il rito conferma visibilmente, tramite il conferimento dell'Olio santo, la speciale dedicazione del sovrano cattolico, non solo alla conservazione della legge di natura, ma soprattutto a difesa e salvaguardia della Religione Rivelata. Ne sottolinea la sacertà, la sacralità, il fatto che l'autorità divina di cui è investito, lo pone su di un piano che, se non è certo equiparabile a quello Sacerdotale, non è, tuttavia, neppure semplicemente e meramente profano e laico.

La Chiesa ha, così, tradotto, con una speciale cerimonia, l'idea misteriosa, ma salutare, che il potere temporale è d'istituzione divina, e che riveste una sua singolare sacralità in ordine alla conservazione della legge di natura e alla salvaguardia dell'ordine soprannaturale (religione rivelata).

Da un punto di vista giuridico, poi, la cerimonia dell'Incoronazione comportava anche l'impegno solenne assunto sotto **giuramento** dal Sovrano di rispettare i diritti della Chiesa e dei vassalli. Il giuramento prestato in tale fastosa occasione vincolava maggiormente il monarca alla fedeltà ai solenni impegni presi davanti a Dio, al potere sacerdotale ed ai rappresentanti del regno, o dei regni di cui era sovrano, nel caso del Sacro Imperatore, che lo assistevano durante la consacrazione.

Così l'Imperatore, prima della cerimonia vera e propria, era condotto dal decano dei Cardinali diaconi nella Chiesetta di S. Maria in Turri, ove, tenendo la mano sul Vangelo sorrettogli da un suddiacono, pronunciava il seguente giuramento:

*«Io, N. Re dei Romani, **per divina disposizione** futuro Imperatore, prometto, garantisco, attesto e giuro, dinanzi a Dio e al Beato Pietro, che per il resto sarò difensore e protettore della Santa Chiesa Apostolica Romana, e tuo, N., della medesima Chiesa Sommo Pontefice, e dei tuoi successori, in tutte le vostre necessità ed interessi, custodendo e conservando i vostri possessi, dignità e diritti, in quanto, sostenuto dall'aiuto di Dio, sarò capace, come saprò e potrò, con retta e pura fedeltà. Così mi soccorrano Dio e questi suoi santi Vangeli»<sup>223</sup>.*

### III. 7 - Imperatore e Suddiacono

Rovesciando la più volte citata espressione di Stefano di Blois: *«Il Re è santo; egli è l'Unto del Signore; non invano ha ricevuto il sacramento dell'unzione»*, potrebbe dirsi che il Sovrano legittimo è unto proprio perché è sacro. Egli è di già sacro, prima e senza l'unzione. La Consacrazione, però, operata dalla Chiesa, che sola dispo-

<sup>223</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, pp. 386-387. "Prior diaconorum a sinistra ducat eum usque ad Ecclesiam Sancte Mariae in Turribus, ubi, subdiacono Evangelii textum ante altare tenente, Rex ipse praestat super illum corporaliter huiusmodi iuramentum: Iuramentum. «Ego N., Rex Romanorum, annuente Domino, futurus Imperator, promitto, spondeo, polliceor atque iuro coram Deo et Beato Petro me de cetero protectorem atque defensorem fore Sanctae Romanae et Apostolicae Ecclesiae et Tui Talis, summi et eiusdem Ecclesiae Pontificis, et successorum tuorum in omnibus necessitatibus et utilitatibus vestris, custodiendo et conservando possessiones, honores et iura vestra, quantum divino fultus adiutorio potero, secundum scire et posse meum, recta et pura fide. Sic me Deus adiuvet et haec Sancta Dei Evangelia».

ne sulla terra del potere di santificare e benedire, dichiara tale sacralità d'origine divina.

La Chiesa, istituendo la cerimonia della Consacrazione, ha tradotto col linguaggio mistico che le è proprio, la dottrina dell'origine divina della prerogativa sovrana. Nella cerimonia solenne e complessa con cui il **Sacro Romano Imperatore, il principe titolare della potestà universale *in temporalibus***, era unto e incoronato a Roma dal Pontefice Romano, Gerarca e Pastore supremo della Chiesa Universale, s'evidenza con chiarezza tale connotazione della potestà sacra temporale.

Accanto infatti ad elementi strettamente connessi all'esercizio della sovranità temporale, come la consegna delle insegne del potere: **corona, spada, scettro, pomo d'oro**, ve ne sono altri nella cerimonia che sottolineano, alla maniera ecclesiastica, tale tratto distintivo:

(I) l'Imperatore si prostrina a terra e su di lui si cantano le Litanie che s'impiegano nell'ordinazione del Suddiacono;

(II) poi avviene l'Unzione vera e propria:

«*Procedono all'altare di San Maurizio, dove il Vescovo di Ostia unge col segno di croce con Olio dei catecumeni il suo braccio destro e le scapole...*»<sup>224</sup>.

Si noti che dal secolo X il *Pontificale Romano* ha svilito la prassi dell'unzione imperiale: (a) introducendo l'uso dell'Olio dei catecumeni al posto del Sacro Crisma, unguento più pregiato; (b) restringendo l'unzione al braccio e alle scapole, e non, come in antico, sul capo e sulla mano alla maniera episcopale. Solo nei regni più prestigiosi della Cristianità (Francia, Inghilterra e Germania) l'antica prassi rimase in vigore<sup>225</sup>.

(III) Subito dopo l'unzione il sovrano riceve dal Papa il bacio della pace “*sicut unum ex diaconibus*”<sup>226</sup> [come uno dei diaconi].

(IV) All'Incoronazione, secondo momento capitale della cerimonia, il Papa pone la corona “*supra mitram imperiale*”, ossia la corona s'appoggia su una mitria simile a quella dei vescovi<sup>227</sup>.

Al riguardo va poi menzionato il fatto che il Sacro Imperatore veste durante la cerimonia paramenti para-sacerdotali come la tunica, la stola, la dalmatica (paramento proprio del Diacono) ed il piviale, il “manto” citato nell'*Ordo* del Pontificale Romano.

(V) L'azione liturgica, tuttavia, davvero notevole e che vale la pena di commentare è la seguente: durante la Santa Messa *pro Imperatore*, all'Offertorio, l'Imperatore “*more subdiaconi offert [Pontifici] calicem et ampullam*”<sup>228</sup> [alla maniera del suddiacono porge al Papa il calice e l'ampolla].

Dopo il conferimento dell'unzione con Olio sacro e la consegna della Corona, si ha qui il momento massimo dell'espressione ecclesiastica delle potestà sacra dell'Imperatore. Egli porge al Pontefice, il quale sta esercitando il potere sacerdotale nella

<sup>224</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 430. “*Procedunt ad altare sancti Mauricii, ubi Hostiensis episcopus ungit in modum crucis cum oleo exorcizato brachium eius dextrum et inter scapulas...*”.

<sup>225</sup> M. Bloch, *I Re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 152-153.

<sup>226</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 430.

<sup>227</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 431.

<sup>228</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 433.

consacrazione delle Sacre Specie, il **Calice**, il vaso sacro ove sarà raccolto il Vino trasformato in Preziosissimo Sangue di NS Gesù Cristo, e l'**ampolla** con l'acqua da aggiungere al vino, simbolo della natura umana di Cristo.

Un semplice profano non avrebbe mai avuto accesso ai Vasi sacri, con cui si compie il rito principale della religione rivelata, il Santo Sacrificio della Messa. Così il sacro Imperatore partecipa *«more subdiaconi»*, come un suddiacono, alla liturgia sacerdotale per eccellenza del Cattolicesimo.

L'*Ordo* della consacrazione specifica: *«stat ibi [ad altare]»*<sup>229</sup> fino alla Comunione. L'Imperatore rimane presso l'**Altare**, ove il Pontefice offre a Dio il S. Sacrificio della Messa, nel **Presbiterio**, il luogo sacro per eccellenza dell'edificio di culto, fino alla conclusione del rito.

In questa rubrica v'è l'intenzione di sottolineare la sacertà del sovrano, che *«alla maniera del suddiacono»*, come un chierico ordinato, rimane accanto al Pontefice Romano, presso l'Altare, il fulcro dell'azione sacrificale, fino al compimento del rito sacro.

**(VI)** Infine il sovrano riceve la Santa Comunione, sotto le due specie, ossia bevendo al Calice, con il bacio della pace, come un sacerdote<sup>230</sup>.

*«La consacrazione [unzione] non era il solo atto che mettesse in luce il carattere quasi-sacerdotale dei re. Quando, verso la fine del secolo XIII, ci si abituò a riservare rigorosamente ai preti la comunione sotto le due specie, accentuando così energicamente la distinzione tra il clero e i laici, la nuova regola non venne applicata a tutti i sovrani. Nella sua consacrazione, l'imperatore continuò a comunicare sia col pane sia col vino»*<sup>231</sup>.

### III. 8 - Il Sacro Romano Imperatore è un vero Suddiacono?

Sarebbe da chiedersi se questa suggestiva cerimonia, che certo non costituisce il Sacro Romano Imperatore in quanto Imperatore, lo costituisca come **vero Suddiacono**.

Essa, per certi versi, riveste un'importanza ancora maggiore, in ordine all'espressione della natura divina dell'autorità imperiale e della sacralità del sovrano, rispetto all'Unzione vera e propria, anche se, da un punto di vista simbolico, il rito dell'Olio, con il suo retaggio biblico, si mostra più appariscente e comprensibile.

La domanda che ci si pone, infatti, è: l'Imperatore è un vero Suddiacono? Ovvero, durante la liturgia della sua Incoronazione gli viene conferito tale Ordine sacro?

Se così fosse, secondo la più probabile e comune tesi teologica, il sovrano riceverebbe il **Sacramento** dell'Ordine sacro, e non un mero sacramentale.

Ciò tuttavia non avverrebbe in virtù dell'Unzione sacra. Il conferimento del Sacramento, in tale ipotesi, sarebbe la **consegna** (*traditio instrumentorum*) al Sovrano del Calice sacro e dell'Ampolla, prerogative appunto dell'Ordine del Suddiacono. Solo nell'amministrazione della Cresima e nell'Estrema Unzione infatti l'Olio Sacro è materia necessaria del Sacramento.

<sup>229</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 433.

<sup>230</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, p. 433.

<sup>231</sup> M. Bloch, *I Re taumaturghi* ..., p. 157.

In tutti gli altri casi, l'unzione è un **rito accessorio**, e quindi con valore di sacramentale. Così tra i riti accessori del Battesimo è contemplata sia l'unzione con l'Olio dei Catecumeni, sia, dopo il Battesimo vero e proprio, quella col Sacro Crisma. Nel conferimento dell'Ordine Sacro è pure prevista, ma sempre come rito accessorio e quindi come sacramentale, la sacra Unzione, sulle mani per il presbitero, sulle mani e sul capo con il Crisma per il Vescovo, che detiene la pienezza del Sacerdozio. Altra è la materia che conferisce con la debita formula il Sacramento vero e proprio: l'*impositio manuum*, l'imposizione delle mani.

Nel caso del Suddiacono, invece è la consegna dei vasi sacri, (calice e patena) e dell'ampolla, che conferisce l'Ordine sacro, proprio come avviene al Sacro Imperatore al momento della sua consacrazione. Se così fosse, la cerimonia, con la consegna al Monarca principale della Cristianità del Calice sacro e dell'Ampolla, lo costituirebbe come vero Suddiacono.

### III. 9 - Il Suddiacono

Il Sacramento dell'Ordine costituisce nella Chiesa l'autorità governante. Esso conferisce, seppure in gradi diversi, la potestà di santificare.

*“I riti che conferiscono i poteri sacri sono otto nella Chiesa Latina, due sacerdotali [Episcopato, e Sacerdozio vero e proprio] e sei ministeriali [Diaconato, Suddiaconato, Accolitato, Esorcistato, Lettorato, Ostiariato]. Però i due Ordini sacerdotali si sogliono computare come uno solo, perché l'Episcopato non è che un ampliamento del Presbiterato. Rimangono dunque sette Ordini (numero mistico). Tuttavia non sono a rigore sette Ordini distinti, ma piuttosto sette gradi di uno stesso Ordine, perché tutti dicono relazione più o meno prossima all'Eucaristia. I tre gradi ministeriali inferiori ordinano remotamente all'Eucaristia: l'Ostiariato accogliendo il popolo in Chiesa; il Lettorato istruendolo, l'Esorcistato provvedendo alla sua disciplina e soprattutto rimuovendo un ostacolo alla Comunione (il dominio del demonio). I tre gradi ministeriali superiori ordinano prossimamente all'Eucaristia: l'Accolitato conferendo il potere sugli utensili non sacri necessari al Sacrificio; il Suddiaconato conferendo il potere sui vasi sacri; il Diaconato sulla stessa Eucaristia consacrata. Il Sacerdozio poi consiste soprattutto nel potere di consacrare l'Eucaristia, mentre l'Episcopato trasmette ad altri questo stesso potere consacratorio. Quest'unità dell'Ordine si deve concepire [...] come l'unità di un tutto potestativo, nel quale i singoli partecipanti possiedono la stessa cosa in grado più o meno perfetto [...]: colui che sta nel grado superiore possiede tutto quello che hanno i gradi inferiori e qualche cosa di più”<sup>232</sup>.*

Oltre alla distinzione tra Ordini sacerdotali e ministeriali, v'è anche quella tra Ordini sacri o maggiori (in senso stretto) e Ordini non sacri o minori:

*“Ordine sacro è quello che dà potere diretto sulle cose sacre ed esige una speciale consacrazione a Dio mediante l'accettazione del celibato [...]. Dal secolo XI in poi i La-*

<sup>232</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, pp. 257-258. Cfr. Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, pp. 718-719, n. 998: “S. Thomas huius distinctionis rationem sic explicat: ordinis sacramentum ad eucharistiam praecipue ordinatur: 1) sacerdos Eucharistiam consecrat; 2) diaconus eam dispensat; 3) subdiaconus materiam sacramenti praeparat in vasis sacris; 4) acolytes eamdem praeparat in vasis non sacris; 5) exorcista purificat illos qui daemonibus vexati ab Eucharistiae receptione impediuntur; 6) lector docet eos qui ab Eucharistiae receptionem sese praeparant; 7) ostiarius ab ecclesia, ubi eucharistia consecratur, arceat infideles”.

*tini cominciarono a considerare come sacro anche il Suddiaconato, soprattutto perché [...] realmente dà potere su cose sacre, ossia sui Vasi sacri eucaristici*<sup>233</sup>.

Il Suddiaconato è il primo degli Ordini Sacri, assieme al Diaconato e al Sacerdozio, di cui l'Episcopato rappresenta il perfezionamento. Esso fu istituito in aiuto dei Diaconi, sia nelle funzioni liturgiche, sia nell'amministrazione dei beni della Chiesa.

Il rito d'ordinazione del suddiacono indica come suo primo ufficio:

*“Aquam ad ministerium altaris preparare [Preparare l'acqua per il ministero dell'altare]. Come primo e più nobile ufficio del Suddiacono viene indicato quello d'infondere l'acqua nel Calice all'Offertorio della Messa, come il Diacono infonde il vino: è un'azione molto breve e poco appariscente, ma si tratta di preparare immediatamente la materia del Sacrificio, e precisamente in quella particolarità della mistione dell'acqua nel vino, che ha un alto valore mistico [...] simboleggiando l'unione delle due nature in Cristo e la congiunzione delle membra del Corpo mistico con il capo, Cristo*<sup>234</sup>.

Accanto ad altre mansioni il Suddiacono ha inoltre la cura dei Vasi Sacri occorrenti per il S. Sacrificio: *“Calicem et Patenam in usum Sacrificii eidem offerre”* [Porgere al Diacono il Calice e la Patena per il Sacrificio]. In questo modo al Suddiacono è conferita potestà sui Vasi sacri in ordine al Sacrificio Eucaristico.

Qual è la natura sacramentale dei vari Ordini?

L'Episcopato e il Sacerdozio sono certamente Sacramenti. Si discute se lo siano o meno anche gli altri Ordini. È comunque dottrina certa che il Diaconato è vero Sacramento<sup>235</sup>, mentre è **più probabile** che lo siano anche gli altri Ordini:

*“La questione è se a questi Ordini sia annessa la grazia sacramentale, e perciò abbiamo ragione di vero Sacramento: a) Molti, soprattutto tra i moderni teologi, lo negano [...] b) Altri tuttavia, con San Tommaso, quasi tutti gli Scolastici, Tomassino e L. Billot, ritengono che questi Ordini nella loro sorgente, ossia nel Diaconato, siano d'istituzione divina, e che Cristo abbia poi lasciato alla Chiesa il potere di dividere il diaconato in vari Ordini inferiori [...]: opinione che, un tempo comune tra gli Scolastici, noi consideriamo come più probabile*<sup>236</sup>.

Tuttavia, anche prescindendo dalla questione se il Monarca sia o non sia ordinato e costituito vero Suddiacono al momento della sua solenne Consacrazione ed Incoronazione da parte del Sommo Pontefice, ovvero se egli riceva o meno il Sacramento dell'Ordine e quindi il Carattere e la grazia sacramentale che gli sono annessi, rimane il profondo significato teologico e dottrinale incluso alla partecipazione attiva *more suddiaconi* del depositario della Monarchia Universale, del Principe eminente della Cristianità, dell'*Alter ego in temporalibus* del Papa, alla cerimonia sacerdotale per eccellenza: il Santo Sacrificio della Messa cattolica.

Non si sottolineerà mai a sufficienza l'importanza di tale situazione. *Lex orandi, Lex credendi*, la norma della preghiera è anche norma e regola della fede, recita un

<sup>233</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, p. 259.

<sup>234</sup> Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, pp. 296-295.

<sup>235</sup> Cfr. Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, pp. 723-724, n. 1005.

<sup>236</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, pp. 724-725, n. 1006. *“Quaestio est num his ordinibus adnexa sit sacramentalis gratia, ideoque num rationem habeant sacramenti. A) Multi, praesertim inter modernos negant [...] B) Alii tamen, cum S. Thomas, fere omnibus Scholasticis, Thomassino et L. Billot, putant hos ordines in fonte suo, seu in diaconatu, institutionis esse divinae, et Christum Ecclesiae potestatem reliquisse dividendi diaconatum in varios inferiores ordines [...] Quam opinionem, olim inter Scholasticos communem, tanquam probabiliorem amplectimur”*.

celebre adagio. La liturgia dell'Unzione imperiale nei suoi due elementi centrali, ossia l'Unzione del sovrano, e la sua attiva partecipazione *more suddiaconi*, come un suddiacono, al Santo Sacrificio della Messa, gettano uno squarcio sulla concezione sacrale del potere politico.

(1) Il Sovrano riceve l'Unzione, che non è un Sacramento, ma un Sacramentale, e che non lo costituisce come monarca, ma, pur nella sua solenne fastosità, appare come un rito accessorio e declaratorio. Ciò conferma la dottrina dell'origine divina del potere temporale, che si appoggia alla legge di natura, di cui Dio è l'autore.

(2) Tuttavia, durante la Santa Messa della Sua Consacrazione (*Missa pro Imperatore*), esercita un reale potere sui Vasi sacri come un Suddiacono in ordine alla cerimonia essenziale della Chiesa Cattolica: il Santo Sacrificio della Messa.

Come ammetteva candidamente il celebre canonista Guglielmo Durando, senza dirimere la questione se l'Imperatore fosse o no un vero suddiacono:

*“Esercita tuttavia tale ufficio [di suddiacono], poiché nel giorno della sua ordinazione, dapprima viene ricevuto come canonico dai canonici di San Pietro, serve poi al Signor Papa durante la Messa nell'ufficio di suddiacono, preparando il calice e compiendo quel che gli compete”*<sup>237</sup>.

Così il potere sacerdotale ha espresso l'idea della sacralità della suprema autorità politica. Sull'esempio biblico, il detentore del potere politico non solo era degno d'essere unto, come i Sacerdoti, ma soprattutto partecipava attivamente, predisponendo la materia del Santo Sacrificio e preparando i Vasi sacri, al Santo Sacrificio. La sua dignità sacra lo rendeva abile ad esercitare una funzione sacerdotale.

Certo egli non godeva della pienezza di tale potere, che, la Provvidenza, istituendo la Chiesa, aveva ordinato distinta dall'autorità temporale. Tuttavia, essendo unica la fonte delle due autorità, era come se vi fosse un punto di contatto. Insomma, **l'Imperatore non era affatto un semplice laico.**

Certamente la Chiesa Docente, equiparando la carica massima temporale della Cristianità all'Ordine minore del Suddiaconato, intendeva sottolinearne la costitutiva inferiorità rispetto alla pienezza del Sacerdozio.

Un umile e povero parroco di campagna della più sperduta landa era, da questo punto di vista, di gran lunga superiore al principe più potente della terra. Il primo, infatti, disponeva di un potere diretto in ordine all'elemento più importante del culto e della religione cattolica: poteva consacrare le Sacre Specie, rinnovando come *alter Christus* il Sacrificio della Croce nella Santa Messa. Tale potestà il Sacro Romano Imperatore non aveva. In questo senso si ribadiva, anche liturgicamente, l'inferiorità dell'ordine naturale rispetto a quello soprannaturale.

Tuttavia, v'era anche il rovescio della medaglia. Se, giusta il costante insegnamento della Chiesa, la potestà naturale dei Principi legittimi era sottomessa *ratione peccati* al magistero e alla disciplina della Chiesa gerarchica, era anche vero, come dimostrava il ministero suddiaconale dell'Imperatore che anch'esso partecipava, in qualche modo, di tale potere. Al punto che il sovrano, non come semplice laico, ma

<sup>237</sup> G. Durandus, *Rationale divinatorum officiorum*, II, 8, citato in M. Bloch, *I Re ...*, p. 154, nota 36. “*Gerit tamen illud officium, quondam in die ordinacionis suae, receptus est primum in canonicum, a canonicis S. Petri, ministrat domino Papae in Missa in officio subdiaconatus, parando calicem et huiusmodi faciendo*”.

come Suddiacono, partecipava attivamente alla celebrazione della Santo Sacrificio della Messa.

Da tale dottrina, come vedremo, sarebbero discese inevitabili conseguenze in ordine all'azione del monarca cattolico nella Chiesa.

### III. 10 - Altre prerogative 'sacerdotali' della regalità sacra

L'elemento sacro presente nella potestà temporale cristiana spiega perché storicamente i sovrani cattolici rivendicarono con forza riti e prerogative che sottolineavano e dichiaravano tale condizione non-ordinaria.

Il potere sacerdotale, custode occhiuto della disciplina liturgica, sull'onda delle Riforma gregoriana del secolo XI, attenuò la portata dei riti di Consacrazione dei Sovrani.

Così per mitigare l'analogia tra la Consacrazione episcopale, dove pure era presente, seppure come rito accessorio, il Rito dell'unzione sul capo col Sacro Crisma, e le cerimonie d'Incoronazione, abolì in queste ultime l'uso del Crisma, sostituito col meno pregiato Olio dei Catecumeni, e confinò l'Unzione su parti meno nobili del candidato come le scapole, il gomito, e la mano, anziché sul capo, come era in antico e come si leggeva nella Bibbia.

Se tale cambiamento fu relativamente facile operare nella liturgia dell'Incoronazione imperiale, che dipendeva direttamente dal Papa, più difficile fu intervenire altrove. Così i Re di Francia, d'Inghilterra, e il Re di Germania (l'Imperatore Eletto) continuarono ad essere unti sul capo con il Sacro Crisma<sup>238</sup>.

L'intenzione della potestà sacerdotale non era quella d'abolire l'idea della sacralità dei Re, quanto d'attenuarla. Essa, ciò nonostante, faceva capolino nei riti più insigni della Religione cattolica.

Così, in uno dei momenti più solenni della liturgia del **Venerdì Santo** (*Feria VI in Parasceve*) nelle *Orationes*, che si recitano per tutti i generi di persone, ed in primis a vantaggio di coloro che nella Chiesa sono costituiti in dignità, si cita espressamente anche l'Imperatore Romano:

*“Oremus et pro Christianissimo (si non est coronatus, dicatur: electo Imperatore) Imperatore nostro N. ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem. [...] Omnipotens sempiternus Deus, in cuius manu sunt omnium potestates, et omnium iura regnorum: respice ad Romanum benignus Imperium; ut gentes quae, in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur. Per Dominum. Amen. [Preghiamo anche per il nostro Cristianissimo Imperatore (se non è coronato si dica: Imperatore eletto) affinché Dio, nostro Signore, gli renda soggette tutte le nazioni barbare per la nostra perpetua pace... Dio onnipotente ed eterno, nelle cui mani stanno tutti i diritti e i poteri dei regni, guarda benignamente l'Impero Romano, affinché le nazioni che confidano nella forza brutale siano domate dalla potenza della tua destra]*<sup>239</sup>.

<sup>238</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., pp. 152-153, e note 31-32.

<sup>239</sup> *Messale Romano. Testo latino completo e traduzione italiana di S. Bertola e G. Destefani, commento di D.G. Lefebvre OSB*, Torino, Centro Liturgico di Torino, 1936, p. 632.

Anche il **Sabato Santo**, alla Benedizione del Cero Pasquale, simbolo del Corpo di Cristo Resuscitato, si fa esplicita menzione, dopo il Sommo Pontefice, del Sacro Imperatore. La luce del Cristo Risorto deve illuminare le due supreme potestà della Chiesa:

*“Precamur ergo Te, Domine: ut nos famulos tuos, omnemque clerum, et devotissimum populum: una cum beatissimo Papa nostro N., et Antistite nostro N., quiete temporum concessa, in his pascalibus gaudiis, assidua protectione regere, gubernare, et conservare digneris.*

*Respice etiam ad devotissimum (si non est coronatus, dicatur: electo Imperatore) Imperatorem nostrum N. cuius tu, Deus, desiderii vota praenosces, ineffabili pietatis, et misericordiae tuae munere, tranquillum perpetuae pacis accomoda: et coelestem victoriam cum omni populo suo. Per.”*<sup>240</sup> [Ti preghiamo dunque, affinché noi tuoi servi, il clero tutto, il devotissimo tuo popolo, assieme al beatissimo nostro Papa N., e col vescovo nostro N., concessa la pace dei tempi, ti degni, durante questi gaudi pasquali, reggere, governare, e conservare con assidua protezione. **Degnati pure di riguardare favorevolmente il nostro piissimo Imperatore N., e, conoscendo i desideri del suo cuore, accordagli, nella tua misericordia e nella tua bontà ineffabile, che egli goda del riposo di una pace duratura e che con tutto il suo popolo consegua quella vittoria che conduce al regno celeste**].

Nell’occasione solenne del Triduo Pasquale, cuore della liturgia cattolica, pregando per la figura sacra dell’Imperatore, accanto a quella del Papa, si sottolineava ancora una volta l’unità e concordia dei due poteri ministeriali nella Chiesa, la loro origine divina, la loro sacralità.

Si noti, per inciso, come la rubrica prevedesse la recita di dette orazioni anche nel caso in cui l’Imperatore non fosse stato effettivamente Unto dal Pontefice Romano, ma fosse solo Imperatore ‘eletto’. Evidentemente, anche in questo caso, l’Imperatore non era meno Imperatore, che dopo l’Unzione.

Purtroppo l’epoca moderna vide cadere in desuetudine la solenne cerimonia della Consacrazione imperiale da parte del Pontefice Romano. **Carlo V d’Austria (1519- 1556) il 24 febbraio 1530** fu l’ultimo Sacro Imperatore a farsi incoronare dal Papa **Clemente VII (1523-1534)**.

Dopo di lui, fino alla fine del Sacro Romano Impero (1806), nessuno dei successori rinnovò l’antica cerimonia, che, iniziatasi ufficialmente nel **Natale dell’800**, con l’Incoronazione di **Carlomagno**, si protrasse, quasi senza interruzione, per poco più di sette secoli.

### III. 11- La monarchia sacrale e la Comunione al Calice

La monarchia sacrale cattolica volle conservare la prerogativa che fra tutte la distingueva dal semplice stato laicale e che dimostrava il possesso, seppure in grado minore, di una connotazione sacerdotale: il potere di toccare i vasi sacri.

<sup>240</sup> *Messale Romano. Testo latino completo e traduzione italiana di S. Bertola e G. Destefani, commento di D.G. Lefebvre OSB, Torino, Centro Liturgico di Torino, 1936, p. 650.*

L'Imperatore – lo si è visto – partecipava alla Messa della sua Incoronazione, non come semplice fedele, bensì come un Suddiacono, offrendo al Pontefice, all'Offertorio, il Calice e l'acqua per il Sacrificio.

I monarchi non pretesero certo d'essere impiegati ordinariamente quali Suddiaconi nella Messa papale, ma vollero conservare, anche in altre solenni circostanze, quel rito che, scaturendo dal loro ministero suddiaconale, li palesava sacri e non semplici laici: la **Comunione sotto le due Specie**, che comportava il contatto con il sacro Calice<sup>241</sup>.

A partire dal XI secolo infatti, nella Chiesa Latina, cominciò a diffondersi il rito di comunicare i fedeli con la sola specie del Pane, riservando il Calice ai Sacerdoti. Motivi pratici e ragioni dottrinali spinsero la Gerarchia in tale direzione. La Comunione al Calice era praticamente difficoltosa, nonostante i vari accorgimenti escogitati. Inoltre, poiché chi riceveva una sola Specie, riceveva anche l'altra, il conferimento del Vino diveniva inutile.

Infine, restringendosi la Comunione *sub utraque Specie* ai soli Sacerdoti, a coloro che soli godevano del potere consacratorio, se ne sottolineava meglio la specificità ministeriale e la gerarchia rispetto al semplice laico.

I sovrani più consapevoli, comprendendo che a mano a mano che l'antica prassi andava in desuetudine a vantaggio del Clero, essi rischiavano di veder, in un certo modo, menomata la propria aura sacrale, si rivolsero all'autorità ecclesiastica perché il rito fosse loro confermato come in antico.

Così i Re di Francia, che, come il Sacro Imperatore, si comunicavano sotto entrambe le Specie il giorno dell'Incoronazione, ottennero nel 1344 con **Filippo VI (1328- 1350)** da **Papa Clemente VI (1342-1352)** di poter comunicare al Calice senza limitazioni<sup>242</sup>.

Sul finire del '300 tuttavia, il diffondersi dell'eresia hussita, che si proponeva, con speciose argomentazioni, la restaurazione integrale dell'antica prassi, fece sì che i Papi guardassero con diffidenza le eccezioni alla norma, che voleva riservata ai soli sacerdoti la Comunione al Calice.

Gli eretici, in effetti, giustificavano il ritorno all'antico rito, in quanto rigettavano erroneamente la distinzione tra laici e sacerdoti, mettendo in discussione la natura sacramentale dell'Ordine Sacro. Tutti erano sacerdoti nella chiesa immaginata da Huss: tutti dovevano quindi comunicarsi sotto le Due Specie.

Anche i Sovrani pagarono le spese di tale torbidi religiosi. Così, l'Imperatore **Federico III d'Austria (1440- 1493)**, incoronato a Roma il 15 marzo 1452 da **Papa Niccolò V (1447-1455)** rinunciò alla Comunione al Calice<sup>243</sup>.

Tuttavia il rito appariva troppo essenziale alla natura sacrale dei Principi per scomparire del tutto. Così, quando, con il **Concilio di Trento (1542-1564)**, la reazione cattolica alla ben più grave eresia protestante confermò la prassi liturgica, che esclu-

<sup>241</sup> Cfr. Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, pp. 646-648, nn. 915-916. Sac. P. Albrigi, *Sacra Liturgia...*, pp. 155-156.

<sup>242</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 157.

<sup>243</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 157.

deva i semplici fedeli dalla Comunione al Calice per i semplici laici<sup>244</sup>, i Sovrani tornavano alla carica.

Il Re di Francia vide confermato per sè e i suoi discendenti la Comunione sotto entrambe le Specie il giorno della Consacrazione ed in punto di morte<sup>245</sup>.

Gli Imperatori-Suddiaconi invece, oltre che al momento della loro Consacrazione, rinnovavano il rito al Calice nella solennità del **Giovedì Santo**.

Sicuramente **Papa Pio IV (1559-1565)** confermò l'usanza all'**Imperatore Massimiliano II (1564- 1576)** usanza che rimase in vigore fino al 1918, quando cessò la monarchia austro-ungarica erede del Sacro Romano Impero<sup>246</sup>.

**Francesco Giuseppe I (1848- 1916)** e **Carlo I (1916- 1918)** quindi comunicarono al Calice ogni Giovedì Santo dei loro anni di regno.

Non senza profondo significato, infatti, la cerimonia avveniva in quella solennità. Il Giovedì Santo è la festa 'sacerdotale' per eccellenza della liturgia cattolica. Nella *Missa in Coena Domini* si commemora fastosamente l'Istituzione da parte del Signore Gesù del Sacerdozio e della Santo Sacrificio della Messa.

Il Vescovo, poi, benedice gli Olii santi: Olio degli infermi, Olio dei Catecumeni e Sacro Crisma "*unde unxisti Sacerdotes, Reges, Prophetas et Martyres*" [col quale ungesti sacerdoti, Re, profeti e martiri] che sarebbero impiegati nell'amministrazione dei Sacramenti, o nella consacrazione di persone o cose.

In quella solennità, ove risplende nell'azione liturgica, quasi ad ogni passo, la potestà sacerdotale che s'esercita nel Sacrificio Eucaristico, proprio allora gli Imperatori si comunicavano al Calice, toccando i Vasi sacri.

La natura sacrale della loro autorità era ancora riconfermata, come nel giorno dell'Incoronazione.

In quella medesima solennità i Re Cristiani compivano, come i Sacerdoti e i Vescovi, il *Mandatum*, ossia la Lavanda dei Piedi, a dodici poveri.

\*\*\*\*\*

## *Parte quarta*

<sup>244</sup> Cfr. Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae*..., pp. 646-648, nn. 915-916.

<sup>245</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 157.

<sup>246</sup> M. Bloch, *I Re Taumaturghi* ..., p. 157, nota 42.

# La Monarchia sacra e i Concili

## Sommario

- IV. 1 - La monarchia sacra e il potere di giurisdizione nella Chiesa
- IV. 2 - I Sovrani cattolici e i Concili misti
- IV. 3 - I Principi e i Concili Ecclesiastici (Ecumenici)
- IV. 4 - Le lettere di convocazione dei Concili
- IV. 5 - Dichiarazioni imperiali durante i Concili
- IV. 6 - I Concili convocati dagli Imperatori cristiani
- IV. 7 - Spiegazione teologica
- IV. 8 - I principi e i Concili ecumenici in Occidente

### IV. 1 - La monarchia sacra e il potere di giurisdizione nella Chiesa

La natura sacra della potestà monarchica e, in generale, del potere politico, così come la Chiesa lo tradusse in formule liturgiche prima che in enunciazioni dottrinali, spiega un fatto innegabile che caratterizzò l'intera vicenda della società cristiana fin quando vi furono Principi cattolici legittimi: l'esercizio da parte loro, nei confronti delle istituzioni gerarchiche della Chiesa cattolica, di una potestà reale, sfumata alle volte, diversamente giudicata ed interpretata; un fenomeno però troppo costante nel tempo per non essere privo di un qualche fondamento legittimo.

Gli storici della Chiesa, spesso, avendo perso il senso della concordia e dell'unità dei due poteri supremi nella Chiesa, e tendendo soprattutto a sottolineare la distinzione netta, ma astratta tra la Chiesa gerarchica e i fedeli, senza tener conto della singolare natura dell'autorità temporale, giudicarono tali fatti alla stregua di indebite 'ingerenze' del potere politico negli affari ecclesiastici, di intromissioni dei laici nel governo della Chiesa, non distinguendo quelle che furono vere e proprie ingerenze, come certi fenomeni prodotti dal processo rivoluzionario (gallicanesimo, giurisdizionalismo, febronianesimo, giuseppinismo ecc.) da una prassi costante, dalla Chiesa in vario modo approvata.

Fermo restando, infatti, il principio da nessuno mai contestato che la Chiesa gerarchica ed il Papato in modo particolare detengono la pienezza dell'autorità in ordine ai *munera sanctificandi, docendi e regendi*, cioè a dire, quanto al potere di santificare tramite i Sacramenti, d'insegnare coll'esercizio del Magistero, e di governare disciplinarmente i fedeli, è un fatto che i Principi hanno esercitato un reale potere sussidiario, una sorta di *potestas indirecta in sacris*, in ordine:

- (1) ai **Concili Ecumenici** e particolari;
- (2) alla **scelta degli Ordinari Diocesani** (Cfr. Parte Quinta);
- (3) all'**elezione dei Papi**, ossia riguardo alle tre istituzioni somme della costituzione ecclesiastica (cfr. Parte Sesta).

In fondo, la liturgia della Consacrazione imperiale non era altro che il riflesso di un fatto da tutti constatabile e dall'enorme risalto pratico e giuridico.

Il Principe agiva attivamente nella Chiesa, non solo in ordine all'esercizio delle sue prerogative *in temporalibus*, il che era ovvio, per la salvaguardia della legge di natura e la difesa, anche armata, del *Depositum Fidei* e dell'istituzione a ciò preposta (la Chiesa), essendo questo il fine primario della potestà politica, ma, cosa meno ovvia, anche in ordine all'azione stessa della Chiesa docente. Se egli era un vero Suddiacono, cioè un 'aiuto' per il Sacerdote, perché non doveva essergli d'ausilio anche nella conduzione della Chiesa?

## IV. 2 - I Sovrani cattolici e i Concili misti

La mentalità e la prassi rivoluzionarie hanno disabituato il cattolico alla comprensione di quell'unità nella distinzione, in cui consisteva la sostanza della società cattolica, articolata nella duplice, ma concorde, gerarchia temporale e spirituale.

Così, un'istituzione tipica della monarchia cattolica, come i cosiddetti **Concili misti** (*Concilia mixta*) potrà apparire all'uomo contemporaneo, imbevuto di idee liberali, come una stravaganza medioevale.

Siffatte assemblee, al contrario, convocate dai sovrani cristiani fin dai tempi di Costantinopoli, «a cui prendevano parte, oltre ai *Vescovi, i conti, i duchi ed altri principi secolari, e nelle quali si stabilivano di comune accordo misure sia d'ordine civile, che ecclesiastico*»<sup>247</sup>, esprimevano bene tale unità politico-spirituale.

<sup>247</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 636. «*Concilia mixta, auxquelles prenaient part, outre les évêques, des comtes, des ducs et d'autres princes séculiers, et dans lesquelles tous édictaient, d'un commun accord, des mesures d'ordre tant civil que religieux*».

Li ritroviamo nella Spagna visigota del VII secolo e nella monarchia franca, dove con il nome di *Capitolari*, erano convocati assai di frequente, poiché «*i Re Cristianissimi avevano l'abitudine di non prendere alcuna decisione importante senza aver udito i Vescovi e i grandi del regno, come attesta la formula seguente, assai spesso impiegata nei loro diplomi: Noi, assieme agli apostolici padri nostri vescovi, agli ottimati e a tutti gli altri ministri del nostro palazzo ecc.*»<sup>248</sup>.

Tali riunioni avevano un potere puramente consultivo, e sono da considerarsi le antenate di quelle assemblee dei Grandi del Regno, che in Francia presero poi il nome di Stati Generali, in cui figuravano i rappresentanti del Clero, della Nobiltà e dei Corpi intermedi (città, municipi, corporazioni ecc.). Va sottolineato che in tale assemblee miste, composte sia da laici che da ecclesiastici, si trattava, sotto l'autorità del sovrano, tanto degli affari prettamente temporali, quanto di questioni religiose.

### IV.3 - I Principi e i Concili Ecclesiastici (Ecumenici)

Fin dall'epoca apostolica invalse la consuetudine che il corpo episcopale avente giurisdizione, si riunisse in speciali adunanze, eminentemente ecclesiastiche, sia per i membri che le componevano, sia per le materie che vi si dibattevano, onde regolare questioni di gravità eccezionale: i **Concili ecclesiastici**<sup>249</sup>.

Tali riunioni di Vescovi possono essere sia **particolari** (provinciali, nazionali) sia **generali o ecumeniche**. Queste ultime sono le più importanti e si possono definire «*l'assemblea solenne dei Vescovi di tutto il mondo, che si riuniscono su invito e sotto l'autorità e la presidenza del Pontefice romano per deliberare e legiferare assieme su questioni che interessano la Cristianità intera*»<sup>250</sup>.

Il Sommo Pontefice, supremo gerarca della Chiesa, ha esso solo il potere e la facoltà **formale** di convocare e presiedere i Concili Ecumenici, nonché ratificarne i decreti. Si tratta, infatti, di un'istituzione squisitamente ecclesiastica, che vede radunato assieme al Papa il corpo episcopale, ossia raccoglie l'unione, almeno morale, della Chiesa Docente.

Sembrirebbe a tutta prima che il potere temporale dei sovrani cattolici non abbia relazione alcuna con tali assise. Eppure la storia della Chiesa dimostra il contrario, presentando un'apparente contraddizione tra il principio teologico (solo il Pontefice Romano ha formalmente il potere di indire tali riunioni) e la realtà dei fatti.

I primi otto Concili Ecumenici della Chiesa, da quello di Nicea del 325 al Costantinopolitano 4° dell'anno 870, furono, infatti, convocati dagli Imperatori cristiani.

Da alcuni eminenti autori, tra cui S. Roberto Bellarmino, è stata avanzata la spiegazione, che tali convocazioni avvenissero in virtù di una sorta di **delega**, più o

<sup>248</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, t. III, p. 1a, col. 636. «*Où les rois très chrétiens avaient l'habitude de ne prendre aucune décision grave sans le conseil des évêques et des grands du royaume, ainsi que l'atteste cette formule, très usuelle dans leurs diplômes : Nos una cum apostolicis viris patribus nostris episcopis, optimatibus, caeterisque palatii nostri ministris, etc.*».

<sup>249</sup> Cfr. la Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, coll. 636-676; Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, pp. 605-611, nn. 898-903.

<sup>250</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 641. «*L'assemblée solennelle des évêques de tout l'univers, réunis à l'appel et sous l'autorité et la présidence du pontife romain pour délibérer et légiférer en commun sur les choses qui intéressent le chrétienté entière.*».

meno tacita, da parte del Papa a vantaggio dei Principi: «per un diritto in certo modo ‘ministeriale’ delegato dal Sommo Pontefice»<sup>251</sup>.

«Gli Imperatori – così riassume tale ipotesi J. Forget nel D.T.C. - convocando questi Concili, non agivano di propria autorità, ma per conto del Pontefice Romano, dal quale avevano ricevuto il mandato, o almeno dal quale avevano ottenuto, o presumevano di aver ottenuto, il consenso. La convocazione da parte dei Principi non sarebbe stata, né imperativa, né indipendente, ma semplicemente enunciativa o promulgatrice e ‘ministeriale’, fondandosi su di una delega espressa o tacita»<sup>252</sup>.

I documenti ufficiali, tuttavia, come le lettere di convocazione e i decreti stessi di quei Concili, mostrano con tutta evidenza che i sovrani cattolici agivano «sulla base di un diritto che ritenevano connaturato alla loro funzione di Imperatori cristiani»<sup>253</sup>.

«È incontestabile che gli Imperatori, convocando di fatto, fino al secolo IX, i Concili Ecumenici, intendevano usare un diritto proprio inerente alla loro carica. La loro convinzione si ricava dalle loro lettere di convocazione, dalle dichiarazioni scritte od orali ai concili riuniti ed in particolare dagli atti e dalle parole di Costantino a proposito del 1° Concilio di Nicea»<sup>254</sup>.

In tali documenti «non solo i loro autori danno ordini perentori, ma vi si cercherebbe invano la traccia d’una delega ricevuta dal pontefice romano o anche del suo consenso espresso o supposto. **Al contrario, la convocazione è chiaramente e esclusivamente presentata come un atto dell’autorità imperiale; ed è semplicemente motivata dalla cura e dallo zelo degli interessi religiosi, considerati come inseparabili da quelli civili, di cui gli Imperatori sono i guardiani naturali**»<sup>255</sup>.

#### IV. 4 - Le lettere di convocazione dei Concili

Ecco che cosa scriveva **Teodosio II** nella lettera con cui convocava i Metropolitani al Concilio di Efeso (3° ecumenico) del 431, sotto il pontificato di Celestino I:

«Il bene del nostro Impero dipende dalla religione. V’è una stretta connessione tra queste due cose. Esse si compenetrano reciprocamente e l’una s’avvantaggia dall’accrescimento dell’altra. Così la vera religione è debitrice alla giustizia, e lo stato a sua volta alla religione ed alla giustizia insieme. Stabiliti da Dio a regnare, troviamo che via sia una stretta unione naturale tra la religione dei nostri sudditi e il loro benessere temporale. Noi guardiamo e manteniamo inviolabile l’armonia dei due ordini, compiendo tra la Provvidenza e l’umanità l’ufficio di mediatori. Noi serviamo la divina Provvidenza vegliando sugli affari dello stato, e sempre, prendendoci cura e pena perché i nostri sudditi vivano piamente e come si conviene a dei cristiani, stendiamo la nostra sollecitudine ad un dupli-

<sup>251</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, p. 607, n. 901, . «Iure quodam ministeriali a S. Pontifice delegato».

<sup>252</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 644. «...Les empereurs, en convoquant ces conciles, n’agissaient pas en leur nom personnel, ma au nom des pontifes romains, dont ils avaient reçu mandat, dont ils avaient du moins obtenu ou dont ils présumaient le consentement. La convocation, de la part des princes, n’aurait été ni impérative ni indépendante, ma simplement énonciative ou promulgatrice et ‘ministérielle’, fondée sur une délégation expresse ou tacite».

<sup>253</sup> Ad. Tanquerey, *Synopsis Theologiae...*, t. I, p. 607, n. 901. «Iure quod suo officio annexum esse cristiani imperatores putabant».

<sup>254</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 645. «Il est incontestable d’abord que les empereurs, en convoquant de fait, jusqu’au IX<sup>e</sup> siècle, les conciles œcuménique, entendaient user d’un droit propre et inhérent à leur charge. Leur conviction nous est manifestée par leur lettres de convocation, par leur déclarations écrites ou orales aux conciles assemblés, et en particulier par les actes et dires de Constantin à propos du I<sup>er</sup> concile de Nicée».

<sup>255</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 645.

*ce dominio. Non si può infatti interessarsi di uno, senza parimenti preoccuparsi dell'altro. Ci sforziamo in primo luogo d'ottenere che l'ordine delle cose ecclesiastiche sia, al nostro tempo, rispettato come lo esige Dio, che la concordia e la pace vi regnino senza nessun disordine, che la religione rimanga intatta, che la vita e l'opera dell'alto e del basso clero siano irreprensibili. Così, convinti che tali beni si realizzino e consolidino con l'amor di Dio e la mutua carità, noi abbiamo spesso sostenuto che le attuali circostanze richiedano e necessitino di una riunione del corpo episcopale. Abbiamo indugiato davanti a tale eventualità in ordine alle difficoltà che comportava per i vescovi. Ma la considerazione degli importanti interessi tanto ecclesiastici che civili la cui trattazione s'impone d'urgenza al momento presente, mi convince che tale riunione è ormai altamente opportuna, o meglio indispensabile. Temendo dunque che, a causa della negligenza nello studio di queste questioni importanti e attuali, la situazione non peggiori, Vostra Santità si degni, una volta terminate le solennità pasquali, di prendere il cammino di Efeso e di trovarvi per la Pentecoste accompagnato da qualcuno dei pii vescovi della sua provincia, in modo che, né la diocesi rimanga priva di sacerdoti, né il concilio di membri capaci. Noi scriviamo nel medesimo senso e in vista di ciò a tutti i metropolitani. Così, i disordini causati dalle controversie sorte di recente potranno essere sedati in base ai canoni ecclesiastici, le irregolarità e divergenze saranno raddrizzate, la religione e la pace dello Stato riaffermate. Nell'auspicio che il santissimo concilio da noi riunito con il presente decreto dovrà provvedere al bene della Chiesa e al bene comune, ciascuno dei pii prelati – noi ne siamo certi – si premurerà di venire, per contribuire con tutto l'impegno a deliberazioni tanto importanti e così gradite a Dio. Noi teniamo molto a tale affare e non tolleremo affatto che alcuno se ne astenga volontariamente. Né davanti a Dio, né a Noi, saranno scusati coloro che mancheranno di riunirsi con i loro confratelli nel luogo e nel giorno indicato»<sup>256</sup>.*

Con maggior forza si rivolgeva poi l'Imperatore a Cirillo d'Alessandria, giudicato responsabile delle dissensioni dottrinali che rendevano necessario il Concilio:

*«È per questo che occorre che Vostra Reverenza giunga nel tempo da noi fissato nell'altra missiva comunicata a tutti i metropolitani. Non sperate di recuperare il nostro affetto, se non mettete fine a tutte le tristezze e ai disordini e se non vi presentate ben disposto per l'esame delle questioni sul tappeto»<sup>257</sup>.*

Convocando i metropolitani al Concilio di Efeso del 449, il sovrano ribadiva i medesimi concetti:

*«Nessuno ignora che la religione assicura il mantenimento dell'ordine nel nostro impero ed il buon andamento di tutte cose umane [...] Chiunque, incurante di un concilio tanto necessario e tanto a Dio accetto, non avrà fatto tutto il possibile per trovarsi al tempo e al luogo fissato, non avrà scuse, né davanti a Dio, né davanti alla nostra imperiale devozione»<sup>258</sup>.*

L'Imperatore **Marciano**, scrivendo a Papa **S. Leone I**, in ordine alla riunione di un concilio a Calcedonia (451), non appare meno convinto del suo diritto d'indire una tale assemblea, anche se il tono appare più rispettoso. Dopo aver menzionato il pro-

<sup>256</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, coll. 645-6.

<sup>257</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 646.

<sup>258</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 646.

prio zelo per la religione, poiché «*la tranquillità e la forza dell'impero riposano sulla vera religione*»<sup>259</sup>, scrive:

*«Se piace a Vostra Santità di venire in questo paese e di tenervi il concilio, si degni di farlo per amore della religione ... Ma se è troppo arduo che Voi possiate giungere in questa contrada, che Vostra Santità ci informi per iscritto, in modo che, a nostra volta, noi ordineremo a tutti i vescovi d'Oriente, di Tracia ed Illiria, di riunirsi in un luogo stabilito, da noi indicato. Là si prenderanno in favore della religione cristiana e della fede cattolica, quelle misure che Vostra Santità avrà prescritte in conformità con le norme ecclesiastiche»*<sup>260</sup>.

Qualche secolo dopo, l'Imperatrice **Irene**, rivolgendosi a **Papa Adriano I**, in ordine alla convocazione del VII Concilio Ecumenico di Nicea per il 787, ribadiva che «*coloro a cui N.S. Gesù Cristo ha conferito la dignità imperiale o quella di Sommo sacerdote, sono tenuti a darsi cura e pensiero di ciò che gli è accetto e di governare secondo la sua volontà i popoli che sono stati loro affidati. È per questo che, obbedendo alle ispirazioni di un cuore puro e d'una vera pietà, di concerto con tutti i nostri sudditi e i dottissimi preti, abbiamo lungamente discusso sulla situazione e, dopo matura riflessione, abbiamo deciso di organizzare un concilio ecumenico*»<sup>261</sup>.

## IV. 5 – Dichiarazioni imperiali durante i Concili

L'Imperatore **Marciano**, durante la VI sessione del Concilio di Calcedonia, che definì dogmaticamente la dottrina cattolica sull'Unione Ipostatica, così affermava:

*«Chiamati dalla volontà divina a governare, in mezzo alle pressanti sollecitudini inerenti a tale carica, fin dall'inizio del nostro regno, noi non abbiamo avuto niente più a cuore che assicurare la perfetta e incrollabile corrispondenza delle convinzioni religiose con le vere e sante dottrine della fede ortodossa. Sventuratamente, alcuni uomini, per brama o per falso zelo, hanno diffuso tra il popolo delle idee singolari ed opposte all'antica tradizione e hanno dato origine ad un errore ormai assai diffuso. Per porvi rimedio, **abbiamo riunito questo concilio**, con la ferma speranza che il miglior frutto delle fatiche del viaggio sarà l'affermazione della vera religione ... Lo scopo perseguito da Nostro Signore fu che tutti gli uomini abbiano, riguardo a Dio, un solo e medesimo concetto, e che essi onorino la vera religione cattolica, che voi esporrete loro, seguendo i dogmi trasmessi dai santi Padri»*<sup>262</sup>.

**Giustiniano I**, a sua volta, intervenendo al 5° Concilio ecumenico, riunitosi a Costantinopoli nel 573, dichiarava:

*«I pii ed ortodossi Imperatori, nostri predecessori, ebbero cura di sopprimere le eresie nascenti e di convocare delle assemblee di vescovi, per mantenere la pace nella Santa Chiesa di Dio con l'affermazione della pura dottrina rivelata. Così, quando il blasfemo Ario osò sostenere che il Figlio di Dio non era consustanziale al Padre, ma che era una*

<sup>259</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 646.

<sup>260</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 646.

<sup>261</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 647.

<sup>262</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 647.

*semplice creatura, Costantino, di pia memoria, riunì a Nicea 318 vescovi e con tale concilio, che egli sostenne con la sua presenza e che proclamò la consunstanzialità del Verbo, procurò la condanna dell'empietà ariana e la conservazione della vera Fede. [...] Per questo [per dirimere la controversia dei cosiddetti Tre Capitoli] vi **abbiamo convocato** nella nostra regia città in modo che v'impegniate ad esprimere nuovamente le vostre intenzioni in ordine a tale questione [...] Abbiamo anche richiesto al Papa [Vigilio] per mezzo di nostri dignitari e di alcuni di voi di venire a raggiungerci e discutere con voi l'affare dei detti Capitoli, così da arrivare ad una conveniente formula dottrinale»<sup>263</sup>.*

L'Imperatrice **Irene**, intervenendo durante le sessioni del 7° Concilio ecumenico del 787, che condannò l'errore iconoclasta, ribadisce con forza il medesimo diritto dei sovrani cristiani di indire tali riunioni ecclesiastiche per il bene della religione rivelata:

*«Desiderando esser partecipi della felicità e della nobiltà di figli di Dio, noi ci sforziamo di condurre tutto il nostro impero romano alla pace e all'unità. Vogliamo in particolare impegnarci per il bene delle sante Chiese di Dio e ci interessiamo vivamente alla perfetta intesa dei sacerdoti dell'est, del nord, dell'ovest e del meridione. Ora, secondo la volontà di Dio, questi sacerdoti sono qui presenti nelle persone dei loro rappresentanti e costoro sono latori della risposta alla lettera sinodale del nostro santissimo Patriarca. Tale, infatti, è stata, in ogni tempo, la legge dei concili della Chiesa cattolica che crede, in tutto il mondo, nel Vangelo. **Per la volontà e l'ispirazione di Dio, noi vi abbiamo dunque riunito**, o santissimi sacerdoti, incaricati di presentare a Dio il sacrificio incruento della sua alleanza, perché rendiate un giudizio conforme alle definizioni dei concili ortodossi»<sup>264</sup>.*

Neppure i contemporanei, ossia i vescovi e gli stessi Papi, misero in discussione o negarono ai sovrani cattolici il diritto di convocare i concili.

Nel decreto sinodale del 1° Concilio di Nicea è espressa chiaramente l'idea che esso fu adunato per volontà dell'Imperatore, ispirato da Dio.

Eusebio di Cesarea, nella sua *Vita Constantini*, afferma, a sua volta, che il sovrano, «per opporre al nemico della Chiesa un esercito divino, convocò un Concilio ecumenico, invitandovi con una lettera piena di deferenza, i vescovi di tutto il mondo»<sup>265</sup>.

I documenti ufficiali del Concilio di Efeso non sono meno evidenti<sup>266</sup>. All'inizio di ogni sessione i Padri ricordano che l'assise è stata indetta dall'Imperatore romano, ripetendo il concetto per una trentina di volte!

Il Papa contemporaneo al Concilio, Celestino I, scrivendo a **Teodosio II**, dopo essersi felicitato che tale azione a vantaggio della religione, rafforzerà anche l'impero, prosegue:

*«Noi pure, in virtù del nostro potere sacerdotale, consacriamo i nostri sforzi a questo celeste compito e assistiamo nelle persone dei nostri legati **al concilio, che voi avete ordinato**»<sup>267</sup>.*

<sup>263</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 647.

<sup>264</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, coll. 647-648.

<sup>265</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 648. Cfr., anche *Patrologia Latina*, t. XX, col. 1060.

<sup>266</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 648.

<sup>267</sup> Citato in Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 649.

## IV. 6 - I Concili convocati dagli Imperatori cristiani

**Costantino il Grande (306-337)**, il primo Imperatore Cattolico, fu anche il primo sovrano a convocare un Concilio generale di Vescovi, quello indetto a Nicea nel 325 d.C., per dirimere la grave controversia ariana.

Nel discorso d'apertura che tenne dinanzi ai 318 Vescovi convenuti, dichiarò di considerarsi «*fratello dei vescovi nel servizio di Dio*»<sup>268</sup>. In seguito partecipò alle sedute, tenendo la presidenza onoraria e disciplinare del Consesso. Egli espresse chiaramente l'idea di aver riunito tale assise su ispirazione divina, in perfetta autonomia<sup>269</sup>.

Il suo esempio, come dicemmo, fece scuola.

A **Teodosio il Grande (379-395)** si deve quindi la convocazione del **I Concilio di Costantinopoli (381)** che condannò, tra gli altri, gli errori di Macedonio in ordine alla natura divina dello Spirito Santo.

Nel 431 **Teodosio II (408-450)** intima il **Concilio di Efeso** contro le eresie di Nestorio.

A **Calcedonia** nel 451 si riunì un il 4° Concilio Ecumenico per ordine dell'Imperatore **Marciano (450-457)** che definì dogmaticamente la dottrina dell'Unione Ipostatistica.

Nel 553 fu la volta di **Giustiniano I (527-565)** ad intimare la convocazione di un Concilio Ecumenico a Costantinopoli, il **Costantinopolitano 2°**, che anatemizzò l'origenismo ed altri errori.

L'Imperatore **Costantino IV Pogonato (668-685)** convoca nel 680 il **Concilio Ecumenico Costantinopolitano 3°** che condannò l'eresia monotelita, che opinava esserci in Cristo una sola volontà.

Quello Niceno 2° del 787 invece venne riunito per ordine dell'Imperatore **Costantino VI (776-797)** per condannare l'eresia iconoclasta.

**Basilio I (867-886)** convoca a Costantinopoli nell'869 l'**VIII Concilio Ecumenico (4° Costantinopolitano)** della Chiesa Cattolica, che oltre a ribadire la dottrina intorno al culto delle Immagini, condannò lo scisma di Fozio.

## IV. 7 – Spiegazione teologica

I principi cristiani esercitarono, quindi, lungo i secoli, un effettivo potere di convocare e riunire il Corpo episcopale, sotto la presidenza del Papa, per dirimere le controversie religiose.

Tale prerogativa, per cui il sovrano interveniva direttamente e autonomamente in ordine alla costituzione di tali assisi ecclesiastiche, richiedeva pur sempre l'approvazione formale della Chiesa docente. Era, insomma, il Pontefice Romano che for-

<sup>268</sup> L. Todesco, *Corso di storia della Chiesa*, vol. II, *L'epoca dei Padri*, Torino-Roma, Marietti, 1924, p. 27.

<sup>269</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 648.

malmente confermava, o tacitamente o espressamente, tali assemblee e le loro deliberazioni.

I teologi hanno, quindi, distinto tra il potere *materiale* di convocazione dei Concili suddetti, che effettivamente esercitarono gli Imperatori romani, e quello *formale* o sostanziale, che spetta di diritto al solo Pontefice.

Agli Imperatori, che una volta riunito il concilio, non intervenivano mai direttamente nel merito delle discussioni teologiche vere e proprie, lasciando ai vescovi, presieduti dal Papa per mezzo dei suoi legati, di definire le questioni all'ordine del giorno, spettava anche la **presidenza materiale**.

Era, cioè, loro affidata la vigilanza sul buon ordine e lo svolgimento secondo i canoni delle sessioni. Così il principe cattolico si comportava secondo il noto aforisma attribuito a Costantino il Grande. Il pio sovrano si era definito, in rapporto alla gerarchia ecclesiastica, «*vescovo esterno*», espressione che ben esprimeva l'idea dell'azione propria di un sovrano cristiano nella Chiesa.

#### IV.8 - I principi e i Concili ecumenici in Occidente

Mano a mano che si venne approfondendo la divisione che separava la chiesa latina occidentale da quella orientale, avviatasi sulla strada senza uscita dello scisma, si preparò il terreno a quella *translatio e renovatio Imperi* che culminò nel Natale dell'anno 800 con l'incoronazione del principe franco, **Carlo**.

Per due secoli e mezzo (870-1123) la Cristianità non vide più riunirsi il corpo episcopale. Quando, nel 1123, il 9° Concilio ecumenico si adunò nel Palazzo Laterano, nella città del Papa, l'augusta assise trovò nel supremo Pastore la sua guida naturale.

Da allora, furono quasi sempre i Sommi Pontefici i protagonisti dei Concili ecumenici che ebbero luogo in Occidente.

*«Grazie, tuttavia, alla buona intesa tra i due poteri, i principi secolari furono ammessi ad assistervi o a farvisi rappresentare con voto consultivo o con certi privilegi onorifici. Al 2° Concilio del Laterano, constatiamo la presenza del Re [dei Romani] Corrado III; al 1° Concilio di Lione, quella di Baldovino II e di San Luigi; al Concilio di Vienna, quella dei Re di Francia, Inghilterra ed Aragona; al Concilio di Firenze quella di Giovanni Paleologo; al 5° Concilio Laterano quella di Massimiliano I. Il Concilio di Trento restò fedele a questa tradizione, sforzandosi di agire in accordo con i principi cattolici, in modo particolare con l'Imperatore Carlo V, e nell'accogliere i loro desiderata nella misura del possibile»<sup>270</sup>.*

Tuttavia (lo si vedrà meglio nella *Parte Sesta* di questo breve studio) durante lo scisma che afflisse la Chiesa latina sul finire del secolo XIV e l'inizio del XV, sarà proprio l'intervento provvidenziale del Sacro Imperatore ad avviare, con la convocazione del Concilio ecumenico di Costanza, la soluzione della crisi religiosa.

<sup>270</sup> Voce *Conciles* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 674.



# *Parte Quinta*

La Monarchia sa -

cra

e i **Vescovi**

## Sommario

- V. 1 - L'elezione dei Vescovi aventi giurisdizione prima di Costantino (I-IV secolo)
- V. 2 - I vescovi e la nascita della monarchia cristiana
- V. 3 - La monarchia franca e l'episcopato durante la dinastia merovingia (V-VIII secolo)
- V. 4 - I Carolingi e le nomine episcopali (sec. VIII-IX)
- V. 5 - L'epoca feudale e la riforma gregoriana (sec. X-XII)
- V. 6 - Canonici e Papi nelle elezioni vescovili del XIII secolo
- V. 7 - Principi, Papi e Vescovi tra XV e XIV secolo
- V. 8 - Il Concordato di Bologna (1516)
- V. 9 - S. Alfonso Maria de' Liguori e la Monarchia sacra

**V. 1 - L'elezione dei Vescovi prima di Costantino (I- IV secolo)**

La Chiesa docente, per divina istituzione, è costituita dagli Apostoli, presieduti da San Pietro, e dai loro successori, il Papa romano e i Vescovi. Ad essi è connesso l'esercizio esclusivo dell'autorità in ordine al fine della Chiesa, che è la santificazione soprannaturale delle anime.

Senza entrare nel merito teologico del potere episcopale, si tratta di affrontare la questione della **scelta, o elezione**, di coloro che sono degni di ricevere tale potestà. L'Antico Testamento, da questo punto di vista, non era d'aiuto, poiché nella legge mosaica il sacerdozio si trasmetteva per via ereditaria, all'interno della famiglia di Aronne. Nel Nuovo Testamento, invece, la vocazione al sacerdozio è individuale e personale, slegata da qualsiasi vincolo familiare o sociale.

La storia della Chiesa, a tale riguardo, presenta uno spartiacque tra prima e dopo la conversione di **Costantino**, ossia, tra prima e dopo la nascita dello Stato cristiano e della monarchia sacra. I Principi, infatti, erano assai interessati ad avere voce in capitolo nella scelta di coloro che avrebbero rivestito la carica episcopale avente giurisdizione.

Terminata l'età apostolica, la scelta di un nuovo Ordinario diocesano, tra il II e il IV secolo dopo Cristo, si fissò secondo una precisa modalità. San Cipriano, alla metà del III secolo, descrive così la prassi d'elezione allora vigente:

*«I vescovi più vicini della provincia si riuniscono nella città la cui sede è vacante. Il vescovo viene scelto, plebe presente [alla presenza del popolo, clero e laici]; occorre che il popolo sia presente all'elezione, poiché singulorum vita plenissime novit [conosce benissimo la vita di ciascuno]. La dignità episcopale viene conferita allora universae fraternitatis suffragio et episcoporum iudicio [col consenso di tutta la comunità e su giudizio dei vescovi]»<sup>271</sup>.*

Sono così indicati i tre attori dell'elezione vescovile: i laici, il clero diocesano, subordinati ai vescovi della provincia. È evidente che questi ultimi rivestivano in tali decisioni il peso maggiore. D'altra parte, era pure naturale che il clero cittadino ed i fedeli avessero voce in capitolo nella nomina del prelado che, mantenendo la carica a vita, era posto a capo di una vasta amministrazione, dotato, oltre che di poteri spirituali, anche di una giurisdizione di notevole ampiezza.

In tali elezioni, a quest'epoca, il Vescovo di Roma non interviene che indirettamente. Si limita a svolgere una costante opera di vigilanza e supervisione, richiamando alla corretta applicazione delle norme elettorali.

## V. 2 - I vescovi e la nascita della monarchia cristiana

La nascita della monarchia sacra, nel IV secolo, condusse inevitabilmente gli Imperatori romani ad interessarsi delle nomine vescovili, soprattutto di quelle riguardanti le sedi episcopali più prestigiose.

<sup>271</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2257.

Mentre in Oriente i discendenti di **Costantino** intervennero talvolta nella nomina e nella deposizione degli Ordinari (nel 338 **Costanzo** depose di propria autorità Paolo, arcivescovo della capitale, sostituendolo con l'ariano Eusebio di Cesarea) in Occidente l'influenza della potestà temporale fu più discreta.

«*Non si provvedeva, tuttavia, alle sedi principali dell'Impero, senza il consenso imperiale. L'elezione del Vescovo di Roma, specialmente, doveva essere regolarmente sottoposta alla ratifica dell'Imperatore. Gli atti ufficiali impiegavano a tal riguardo questi termini tecnici del diritto canonico e della cancelleria, **consensus plebis, praeceptio regis** [consenso del popolo, autorizzazione del re] che saranno adottati in Francia dalla monarchia merovingia*»<sup>272</sup>.

### **V. 3 - La monarchia franca e l'episcopato durante la dinastia merovingia (V-VIII secolo)**

In Occidente, la miracolosa conversione del Re franco **Clodoveo I**, dopo la vittoriosa battaglia di Tolbiac dell'anno 496, permise l'instaurarsi tra la monarchia e il clero cattolico di un proficuo rapporto di collaborazione.

Il monarca solo eccezionalmente si riservò d'intervenire nella nomina dei vescovi del regno, come nel caso della scelta degli ordinari diocesiani di Sens, Parigi e Auxerre, lasciando per il resto che le elezioni episcopali si svolgessero secondo la prassi invalsa nei secoli precedenti<sup>273</sup>.

Come era inevitabile, però, i suoi discendenti vi intervennero sempre più direttamente, sottraendo, di fatto, all'antico corpo elettorale (vescovi, clero locale e fedeli laici) ogni influenza sulle nomine. I Concili particolari, come il 2° di Orléans del 533, cercarono di rinvigorire l'antica prassi, che, naturalmente non prevedeva alcun ruolo al potere temporale<sup>274</sup>.

Qualche anno dopo, tuttavia, un canone del 5° Concilio di Orléans (549) riconosceva per la prima volta all'autorità monarchica il diritto d'intervenire nelle nomine episcopali per ratificare la scelta del popolo e del clero. Dopo che la designazione era avvenuta secondo le antiche regole, il metropolitano non poteva consacrare il nuovo vescovo **senza l'approvazione regia**:

«***Cum voluntate regis, iuxta electionem cleri ac populi a metropolitano cum comprovincialibus pontifex consecratur***»<sup>275</sup> [Il Vescovo sia consacrato dal metropolitano, secondo la scelta del clero e del popolo, con l'approvazione del re]. È il **primo documento ufficiale** che riconosce alla monarchia sacra il diritto d'intervenire nella scelta dei vescovi, sanzionando una pratica che doveva ormai essere consuetudinaria, e

<sup>272</sup> Vacandard, *Études de critique et d'histoire religieuse*, Paris, 1906, p. 128, in *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2261-2262.

<sup>273</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

<sup>274</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

<sup>275</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2263.

ponendo accanto agli antichi attori dell'elezione (vescovi, clero e fedeli) anche la volontà del principe, secondo il seguente schema:

- 1) scelta del candidato da parte del clero e dei fedeli;
- 2) conferma del re;
- 3) consacrazione dell'eletto da parte del metropolitano assistito dai vescovi della provincia.

Un editto di **Clotario II** del 18 ottobre 615 riassume così la pratica elettorale: «*Colui che è stato canonicamente eletto vescovo, necessita ancora dell'approvazione reale [per ordinationem principis ordinetur]*»<sup>276</sup>.

A quest'epoca si venne così a creare una sorta di tacito concordato tra la Chiesa e lo Stato cattolico. La Chiesa ammetteva la prerogativa reale già formulata nel Concilio di Orléans, ossia quello di ratificare le nomine vescovili; il Re tollerava che il suo intervento fosse limitato, permanendo ancora al clero diocesano e ai fedeli il diritto di eleggere il nuovo ordinario.

## V. 4 – I Carolingi e le nomine episcopali (sec. VIII-IX)

I maestri di palazzo carolingi, cresciuti in potenza all'ombra della decadente dinastia regnante, estesero in modo abnorme l'influenza della potestà temporale sulle elezioni episcopali.

La situazione andò migliorando solo dopo il 740, quando **Carlomanno** (Concilio di Leptinnes, 743) e **Pipino** (Concilio di Soisson, 744), Principi fondamentalmente religiosi, ristabilirono la prassi consueta, impegnandosi a procedere alle nomine episcopali, senza aver prima udito il parere dei Vescovi, dei nobili e del clero diocesano<sup>277</sup>.

**Carlomagno**, su invito di Papa Adriano I, promulgò un capitolare, in cui accordava al clero dell'Impero la libertà d'elezione, fatto salvo il diritto reale di ratifica. Di fatto, però, il grande sovrano spesso vi interveniva, sia per troncare una troppo lunga vacanza, sia per prevenire i dissensi, sia per togliere terreno alle ambizioni e agli intrighi di potenti fazioni<sup>278</sup>.

L'azione del Sovrano s'esercitava attraverso i *missi dominici*, i quali presenziavano alle nomine. Costoro, solitamente un laico ed un ecclesiastico, dovevano vigilare sull'osservanza dei canoni e reprimere le intromissioni degli ambiziosi, mettendo in guardia gli elettori da scelte simoniache.

«*Che nessuno - recita un discorso di un inviato imperiale - faccia una scelta ispirata dall'adulazione, dal timore, dalla speranza d'una ricompensa o d'amicizia. Non dovete scegliere un padrone, ma un sacerdote, non un tiranno, ma un vescovo*»<sup>279</sup>.

I Papi stessi invocano l'intervento dei *missi* imperiali, come fa Giovanni VIII, che chiede a **Carlo il Calvo** l'invio di un messo straordinario a Laon per sorvegliare la

<sup>276</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant - E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2263.

<sup>277</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant - E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

<sup>278</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant - E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

<sup>279</sup> *Patrologia Latina*, t. CXXVI, col. 258, in *Election des évêques* in A. Vacant - E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

corretta elezione dell'Ordinario<sup>280</sup>. I *missi*, così, assunsero un'importanza decisiva nelle nomine episcopali.

Per loro tramite la monarchia sacra, sul finire del secolo IX, esercitava un'influenza incontrastata nella scelta dei nuovi vescovi, confinando in secondo e terzo piano gli antichi attori dell'elezione, clero diocesano e fedeli laici.

Anche i confratelli nell'episcopato dovevano tener conto di tale condizione. Quando, infatti, si diffuse la prassi che, alla dipartita dell'Ordinario, fosse inviato un suo confratello in qualità di 'visitatore', scelto dal metropolitano, per condurre e presiedere la nuova elezione, costui, alla medesima epoca, era sempre designato secondo il volere della Corona<sup>281</sup>.

Durante quest'epoca, infine, si assiste ad un'ulteriore modifica del corpo elettorale. Emerge, infatti, quale vero ed esclusivo attore dell'elezione episcopale, il clero della Chiesa cattedrale, i canonici, i quali, a poco a poco, divengono gli unici rappresentanti, tanto del rimanente clero cittadino, quanto di quello del contado, come del popolo dei fedeli<sup>282</sup>. Questa semplificazione, ovviamente, favorì ancor più l'azione quasi incontrastata della monarchia sacra.

## V. 5 – L'epoca feudale e la riforma gregoriana (sec. X-XII)

Il declino dell'Impero di **Carlomagno** segnò la nascita di forti principati territoriali, i quali si sostituirono al potere centrale in difficoltà nelle elezioni episcopali ed abbaziali. Il signore avente giurisdizione 'investiva', così, con la consegna dell'anello e del pastorale il candidato all'episcopato. Anello e pastorale erano i simboli del potere sacerdotale.

Sembrava, così, che l'investitura del beneficio temporale (feudo) conferisse anche il potere spirituale. In cambio di tale 'investitura' il nuovo Ordinario rendeva al signore il giuramento di fedeltà, l'omaggio.

Per rimediare a tale stato di cose, attorno al 1000, sorse un movimento di riforma, promosso inizialmente dai monaci di Cluny, e in seguito fatto proprio dai Sommi Pontefici, tra i quali si distinse S. Gregorio VII. L'intento del movimento riformista era quello di restituire la scelta dei vescovi all'antico corpo elettorale. Esso, quindi, intendeva limitare, da un lato, la preponderanza dei principi, dall'altro quella dei canonici delle cattedrali.

La riforma ottenne lo scopo. Accanto al ceto canonico della chiesa cattedrale tornò ad avere voce in capitolo anche il rimanente clero diocesano (urbano, rurale), i religiosi e quei laici che, tradizionalmente, godevano in antico del diritto di presenziare all'elezioni.

<sup>280</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2264.

<sup>281</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2266.

<sup>282</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2266.

I riformisti riuscirono, poi, a sottrarre alla monarchia la nomina **diretta** degli Ordinari prima della loro consacrazione, come aveva ottenuto l'Imperatore **Ottone I** da Papa Giovanni XII<sup>283</sup>.

Non vollero, né poterono, tuttavia, negare del tutto l'azione e l'influenza dei sovrani in tali designazioni. Al principe spettava sempre la *licentia eligendi* del candidato, che doveva essergli notificato. Era in suo potere, infatti, concedere o rifiutare l'approvazione, come revocare o meno il diritto di regalia sui beni del vescovado vacante<sup>284</sup>.

La celebre 'lotta per le investiture' si concluse con la stipula di alcuni concordati, come quello di Londra (1007) e di Worms (1122) tra le due supreme potenze.

In particolare, il Concordato sottoscritto da Papa Callisto II e dall'Imperatore **Enrico V** il 23 settembre 1122 nella piana di Worms prevedeva che le elezioni si svolgessero in presenza del sovrano o di un suo delegato.

L'art. 1, infatti, recita: «*Io Callisto vescovo, servo dei servi di Dio, a te, diletto figlio Enrico, per grazia di Dio imperatore dei Romani, augusto, concedo che le elezioni dei vescovi e degli abati del Regno di Germania, che sono di pertinenza del Regno, abbiano luogo alla tua presenza*»<sup>285</sup>.

In caso di contestazione «*sentito il parere o il giudizio del metropolitano e dei vescovi comprovinciali, tu dia l'assenso e presti aiuto alla parte più sana*»<sup>286</sup>.

Questo passaggio, non del tutto perspicuo, diede luogo, sia ad un'interpretazione favorevole al potere imperiale, nel senso che spettava al monarca decidere in prima persona delle controversie, limitandosi l'azione dei vescovi al loro consiglio, sia ad una più restrittiva, che lasciava ai sinodi provinciali la risoluzione delle contestazioni, mentre al principe non restava che di farla eseguire.

In Germania, poi, il candidato riceveva lo scettro, simbolo dell'investitura temporale, prima della consacrazione (anello e pastorale). Nelle rimanenti parti dell'Impero, invece, era previsto che prima avvenisse la consacrazione da parte del metropolitano, ed in seguito, entro sei mesi, il sovrano conferisse il beneficio temporale. L'Imperatore, infine, rinunciava all'investitura con l'anello e il pastorale<sup>287</sup>.

Il Papato, a quest'epoca rimane nell'ombra, conservando la prerogativa d'intervenire solo come ultima istanza e in modo straordinario.

## V. 6 – Canonici e Papi nelle elezioni vescovili del XIII secolo

Rintuzzata la preponderanza del potere monarchico, i veri beneficiari della riforma gregoriana furono, da principio, i Capitoli delle cattedrali. I Canonici, infatti, approfittarono, da un lato, delle difficoltà oggettive che impedivano la presenza alle

<sup>283</sup> *Concordats* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 729.

<sup>284</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2267-2268.

<sup>285</sup> M. Bendiscioli – A. Gallia, *Documenti di storia medioevale. 400-1492*, Milano, Mursia, 1970-1971, p. 127.

<sup>286</sup> M. Bendiscioli – A. Gallia, *Documenti di storia medioevale. 400-1492*, Milano, Mursia, 1970-1971, p. 127.

<sup>287</sup> *Concordats* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 730.

nomine dei laici autorizzati e degli altri ecclesiastici. Si opposero tenacemente, dall'altro, a cedere ai vescovi comprovinciali e agli abati qualsiasi influenza nelle designazioni, riuscendo, per un breve periodo, a divenire i veri detentori del diritto elettorale.

A questo risultato paradossale del moto gregoriano, se ne aggiunse un secondo, di più grande momento: la sempre maggiore azione del Papato quale arbitro supremo delle designazioni vescovili. A poco a poco, infatti, le elezioni contestate e dubbie, che divennero sempre più numerose proprio per lo squilibrio provocato dalla riforma gregoriana, spianarono la strada all'intervento di Roma.

I Papi, al principio del XIII secolo, devono intervenire sempre più frequentemente nella maggioranza delle cause episcopali, nominando spesso direttamente i nuovi titolari, senza tener conto delle pretese dei Capitoli delle cattedrali. Le nomine dirette cominciano a divenire la regola, e non più, come per il passato, un fatto d'eccezione.

Al termine di questo processo, attorno alle metà del secolo XIV, nonostante resistenze varie, «*in materia di elezioni episcopali la nomina diretta da parte del sommo pontefice divenne il diritto comune. Il papa aveva concentrato nelle sue mani due cose un tempo distinte: la scelta della persona e l'atto che conferiva la giurisdizione*»<sup>288</sup>.

Così, l'antica prassi elettorale che lasciava alla chiesa locale la parte maggiore nelle designazioni, divenne l'eccezione alla norma generale.

## V. 7 - Principi, Papi e Vescovi tra XV e XIV secolo

Togliendo il potere elettorale ai Capitoli delle cattedrali, il Papato, tuttavia, non aveva affatto annullato l'azione dei sovrani nelle designazioni episcopali. Anzi, questi divennero i suoi veri ed unici antagonisti.

La riforma gregoriana, infatti, come vedemmo, non aveva negato *in toto* il diritto della monarchia sacra ad intervenire in tali decisioni. I sovrani, tra il XIV e il XV secolo, divennero così, spesso, i sostenitori dell'antica prassi elettorale, che lasciava ad attori locali la nomina degli Ordinari, contro il nuovo diritto della Sede Pontificia.

Nel Regno di Francia la *Prammatica Sanzione* di Bourges del 1438 sosteneva violentemente l'antico diritto dei Capitoli e dei monasteri in ordine all'elezione dei nuovi giudicanti. Tuttavia, spesso, i monarchi preferivano trattare direttamente con Roma, chiedendo formalmente l'autorizzazione alla **nomina diretta** di vescovi ed abati.

Tale prassi, iniziata in Francia durante il regno di **Carlo VII**, giunse ad una svolta con **Luigi XI** che, nel 1467, domandò direttamente a Papa Paolo II il diritto di nominare i candidati di un certo numero di vescovadi. Così avvenne.

Il 7 agosto 1472, Papa Sisto IV, con la bolla *Ad universalis Ecclesiae Regimen*, in cambio della ritrattazione della Pragmatica Sanzione del 1438, concedeva al sovra-

<sup>288</sup> Voce: *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2270.

no francese la nomina di alcuni benefici, rinunciando al diritto di riserva<sup>289</sup>. Nel 1475, il medesimo Pontefice trasferì il diritto di nomina al sovrano di quattro importanti episcopati: Clermont, Cahors, Carcassonne e Coutances. Nel 1483, sono circa una trentina i nuovi vescovi nominati dal Re e istituiti dal Sommo Pontefice (diritto di ratifica)<sup>290</sup>.

## V. 8 - Il Concordato di Bologna (1516)

Si giunse, tuttavia, al 1516 per la definitiva soluzione delle relazioni tra le due supreme potestà. Il Re di Francia **Francesco I**, infatti, e Papa Leone X stipularono a Bologna un concordato che, tra l'altro, regolava con certezza la collazione delle dignità episcopali e abbaziali nella monarchia transalpina.

Con esso il monarca rinunciava definitivamente alle pretese della *Pragmatica* di Bourges, mentre il Sommo Pontefice concedeva una sanzione giuridica alla questione delle nomine episcopali ed abbaziali (benefici maggiori).

Il principio era semplice: nomina da parte del Sovrano, istituzione canonica del Papa. L'Ordinanza reale del 13 marzo 1517, riprendendo la Bolla pontificia *Sacro approbante Concilio* (14 gennaio 1517)<sup>291</sup> così stabiliva:

«*Nelle Chiese metropolitane e cattedrali del Regno, Delfinato e Contee di Die e Valenza ... rimaste vacanti ... ora o in futuro, anche a seguito di unioni fatte nelle nostre mani, o dei nostri successori, i canonici non potranno procedere all'elezione o alla postulazione del futuro prelato ... il Re di Francia, invece, potrà nominare a Noi, e ai nostri successori, Pontefici Romani, una persona .. e con tale persona, così designata dal Re, sarà da Noi e dai nostri successori provveduto alla sede vacante*»<sup>292</sup>.

L'elezione era così soppressa. Il Papa e il Sovrano sono gli unici attori della designazione. Il diritto di nomina del monarca è sottomesso alle norme canoniche d'età e attitudine: il futuro prelato deve avere almeno 27 anni, essere laureato in teologia e *in utroque iure* (diritto canonico e civile) ed essere presentato entro sei mesi dalla vacanza della sede.

Il Papa può rifiutare l'istituzione canonica nel caso in cui giudichi il designato 'non qualificato'. Al Sovrano, allora, rimangono tre mesi per nominare un altro candidato. Qualora il Re trascuri di farlo, sarà direttamente il Pontefice a compiere l'elezione.

Il diritto di nomina del principe è limitato da due eccezioni: 1) le chiese, che possono dimostrare un diritto d'elezione confermato dalla Santa Sede, lo mantengono anche nel regime concordatario; 2) La Santa Sede si riserva, infine, la nomina dei benefici, il cui titolare è morto a Roma (*vacantia in Curia*)<sup>293</sup>.

Il Concordato di Bologna divenne il modello per altri simili trattati tra gli Stati Cattolici e la Chiesa, come quello del 1737 con la monarchia delle Due Sicilie, quello

<sup>289</sup> Voce *Concordats* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 733.

<sup>290</sup> *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2273.

<sup>291</sup> *Concordats* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 733.

<sup>292</sup> *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2274.

<sup>293</sup> *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2274.

stipulato nel 1741 con il Re di Sardegna, quello del 1753 con la Spagna, quello del 1817 con la Baviera, quello del 1855 con l'Impero asburgico ecc.<sup>294</sup>

Esso rimase in vigore in Francia fino alla Rivoluzione. Fu, in qualche modo, riaffermato da quello bonapartista del 1801, e cessò di operare solo nel 1905, quando la Santa Sede, dopo il fallimento del *raillement*, a seguito della scandalosa politica anti-cattolica della Terza Repubblica massonica, denunciò unilateralmente il Concordato.

Occorre ricordare, infine, che la Chiesa non riconosce al potere politico non cattolico che un intervento negativo in ordine alle nomine episcopali. Così, infatti, scriveva, il 20 luglio 1900, il Segretario di Stato di Leone XIII, Card. Rampolla del Tindaro ai vescovi di Prussia, Hannover e del Reno Superiore, ove, non vigendo alcun concordato, la modalità d'elezione era riservata ai Capitoli delle cattedrali:

*«Questa Sede non riconosce alle autorità non cattoliche che un intervento negativo nelle elezioni dei vescovi, e questo intervento consiste nel fatto che i candidati meno graditi allo Stato non vengono scelti. Nello scegliere i più degni, i Canonici devono, quindi, fare in modo di designare quello più gradito al Governo»*<sup>295</sup>.

Fin dalla sua nascita, la Monarchia sacra non ha cessato d'esercitare, seppure con intensità diversa nel corso dei secoli, il proprio diritto-dovere in ordine alla scelta dei prelati destinati a ricoprire posti d'autorità (vescovi, abati) nella Chiesa.

Tale azione è stata ratificata quasi subito dalla gerarchia ecclesiastica e non è mai stata negata di principio. Essa, infatti, trova la propria giustificazione nella necessaria alleanza tra potere temporale legittimo e autorità ecclesiastica, ossia in quell'unità, nella distinzione, che è alla base della società cattolica.

Il monarca legittimo ha esercitato, d'accordo col Clero docente, per secoli, in modo praticamente incontrastato, anche in quest'ambito, una sorta di potere quasi-sacerdotale indiretto *in sacris*.

## V. 9 - S. Alfonso Maria de' Liguori e la Monarchia sacra

Nel 1777, pochi anni prima dell'esplosione della bufera rivoluzionaria, S. Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo di Sant'Agata dei Goti, fondatore della Congregazione dei Redentoristi ed insigne dottore e apologeta, diede alle stampe, a Napoli, un interessantissimo volumetto, intitolato *La fedeltà devassali*

Con tale breve operetta il grande santo partenopeo “*dimostra che i sovrani debbono difendere i diritti della religione e reprimere gli eretici e la stampa empia, se vogliono salvaguardare i diritti della loro corona. Si appella all'esempio di Costantino il Grande, di San Luigi, di Santo Stefano d'Ungheria e di altri re cristiani*”<sup>296</sup>.

Alcuni passi di questo aureo libretto dimostrano pure come S. Alfonso, sul finire del secolo XVIII e nell'infuriare delle dispute tra fautori e detrattori delle tesi eretiche giurisdizionaliste (è noto, tra gli altri, il suo intervento a difesa del Pa-

<sup>294</sup> *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2275.

<sup>295</sup> In *Élection des évêques* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2276.

<sup>296</sup> P. Maurice de Meulemeester, *Bibliografie générale des écrivains rédemptoristes*, Luovain, 1933, p. 170.

pato contro gli errori di Fabronio) mantenesse ancora salda e chiara la dottrina della necessaria alleanza e collaborazione tra potere spirituale e autorità sacra dei Re, anche nel senso sopra descritto.

Il De' Liguori, così, non nega affatto che sia legittimo ad un monarca cattolico scegliere i candidati alle cariche ecclesiastiche. Ciò che gli sta veramente a cuore è, infatti, che tali designazioni siano oculate e mosse da sincero zelo per le anime:

*“Alle cariche ecclesiastiche, alle quali tocca ai principi di nominare – sono le sue testuali parole - **devono promuovere i soggetti più degni.** E quindi conviene ancora che provvedano le pensioni ecclesiastiche a coloro che han più faticato per la chiesa.”*

Egli consiglia poi al Principe cattolico di vigilare che i membri delle congregazioni religiose del suo regno rispettino la regola dell'Ordine:

*“Devono ancora [i sovrani] vigilare affinché i superiori delle religioni facciano osservare dai sudditi le regole del loro istituto; poiché quando i religiosi mancano al loro dovere ed i loro capi son trascurati per l'emenda, ne avviene gran danno ai secolari ed a tutta la repubblica”.*

Compito infine del monarca cristiano è quello di favorire la diffusione della Fede:

*“Non è solo officio del vescovo, ma anche del sovrano, promuovere tra i vassalli gli esercizi di devozione e l'onore di Dio [...]*

*È vero che il mandar le missioni è officio dei vescovi; ma l'esperienza fa vedere che alle volte vale più la diligenza d'un principe santo e prudente a convertire i suoi vassalli, che non valgono mille vescovi, mille missioni e mille missionarj”<sup>297</sup>.*



## Parte Sesta

<sup>297</sup> S. Alfonso Maria de Liguori, *La fedeltà dei Vassalli*, Napoli, Paci, 1777, in 8°, pp. 40.

# La Monarchia sacra e il Papato

## Sommario

- VI. 1 - L'Elezione dei Papi fino al IV secolo
- VI. 2 - Papa S. Bonifacio I e l'Imperatore Onorio (419)
- VI. 3 - Odoacre e Teodorico (483-501) davanti al Papato
- VI. 4 - I Papi e Bisanzio (536-741)
- VI. 5 - Carlo Magno (776-814)
- VI. 6 - La *Constitutio Romana* di Lotario I (824)
- VI. 7 - Papato ed Impero nella seconda metà del secolo IX
- VI. 8 - Il Papato nel secolo di ferro (900-962)
- VI. 9 - Il Privilegio di Ottone il Grande (962)
- VI. 10 - Ottone II, Ottone III e S. Enrico II (973-1022)
- VI. 11 - L'Imperatore Enrico III (1039-1056) e la riforma del Papato
- VI. 12 - Il decreto di Papa Nicolo II (1059)
- VI. 13 - San Gregorio VII e la vittoria del Papato
- VI. 14 - L'elezione dei Pontefici e il Conclave (XII-XV secolo)
- VI. 15 - La cattività d'Avignone (1305-1378)
- VI. 16 - Il grande Scisma d'Occidente (1378-1415)
- VI. 17 - La deposizione di Giovanni XXIII (29 maggio 1415)
- VI. 18 - Gregorio XII abdica (luglio 1415)
- VI. 19 - Deposizione di Benedetto XIII (26 luglio 1417)
- VI. 20 - L'elezione di Martino V (1417-1431)
- VI. 21 - La monarchia sacra e il 'diritto di esclusiva' nei secoli XVI-XX

### 6.1 - L'Elezione dei Papi fino al IV secolo

Sorta la monarchia sacra con la conversione dell'Imperatore **Costantino**, i sovrani cristiani, compresi del loro alto ufficio di custodi dell'ordine naturale ed alleati della Gerarchia ecclesiastica nella Chiesa, si interessarono, oltre che della nomina di vescovi ed abati, come abbiamo visto, anche della scelta del Sommo Pontefice.

Tocchiamo qui un argomento spinoso, che ha fatto versare fiumi d'inchiostro. Una concezione storiografica influenzata dal processo rivoluzionario anticristiano degli ultimi secoli, ha talvolta assuefatto anche gli ecclesiastici di buono spirito, non ultimi alcuni 'tradizionalisti', a giudicare, nella relazione tra *Sacerdotium* e *Imperium* dei secoli cristiani, sempre e comunque, l'azione del potere temporale, anche se consacrato e legittimo, nella sfera religiosa, come uno sconfinamento indebito, immaginando la relazione ideale della Chiesa docente con lo Stato cristiano non altrimenti che di semplice obbedienza *ad nutum* dei voleri pontificali.

Molti tra i moderni storici della Chiesa, avendo perduto il senso dell'unità nella distinzione della potestà monarchica e dell'autorità pontificale nell'unica Chiesa di Cristo, influenzati dalla condotta anticattolica dei governi degli ultimi secoli, hanno trasferito, più o meno inconsciamente, anche alle epoche in cui vigeva un regime di concordia tra lo Stato e la Chiesa, il giudizio negativo sulle relazioni tra le due supreme potestà nell'epoca rivoluzionaria.

Basterebbe leggere il lungo e, per altro, ben documentato saggio che nel 1911 il *Dictionnaire de Théologie Catholique*<sup>298</sup> dedica a tale argomento, per toccare con mano come, ben prima dell'esplosione neo-modernista degli anni '60 del secolo trascorso, molti autori ecclesiastici avessero completamente perduto il senso dell'unità e della concordia dei due poteri nella Chiesa.

Il saggio sopracitato, infatti, trasuda di anacronistico nazionalismo anti-tedesco. Si parla continuamente di imperatore 'tedeschi' e si riduce la contesa tra le due potestà, spesso, a una questione nazionale!

A leggere certi autori sembrerebbe che personaggi, per altro controversi, come l'Imperatore **Enrico IV di Franconia**, l'antagonista di S. Gregorio VII nella 'lotta per le investiture' del secolo XI, siano da considerarsi quasi alla stregua dei politici laicisti contemporanei, senza tener conto che quel sovrano, compreso da un'alta concezione della maestà imperiale cristiana, ingaggiò quella celebre lotta, non certo per negare la religione o distruggerla, ma per difendere una consuetudine che, a torto o a ragione, credeva legittima, ossia il diritto dell'Imperatore Romano ad aver voce in capitolo nella designazione del Vescovo di Roma.

Né *San Gregorio VII*, per quanto persuaso della suprema missione spirituale della Chiesa docente e del Papato in particolare, intendeva misconoscere il principio dell'unità della società cristiana.

Si può, infatti, tranquillamente affermare, come vedremo brevemente, che non tutti gli atti dei sovrani cristiani in ordine alla scelta e designazione dei Pontefici Romani, furono indotti soltanto da mere considerazioni terrene, o ispirati dalla bieca ambizione o da volontà di potenza. Spesso fu proprio grazie all'intervento di principi

<sup>298</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2287 ss.

saggi e profondamente religiosi, che l'istituzione papale riuscì a risollevarsi da certi momenti poco felici della sua immortale vicenda, e riproporsi quale degna guida delle popolazioni cristiane del mondo intero.

Poiché la dignità di Sommo Pontefice è la più elevata che vi sia sulla terra, l'atto che determina il soggetto che ne deve essere insignito, riveste una capitale importanza. Con esso, infatti, si individua il Vicario visibile di Gesù Cristo, l'interprete infallibile della Rivelazione, il capo della Chiesa militante, il padre, infine, di una moltitudine immensa di fedeli. Il modo, tuttavia, con cui operare tale fondamentale scelta, non è stato fissato per diritto divino. Gesù Cristo, infatti, non ha trasmesso alcuna prescrizione al riguardo, lasciandone la regolamentazione alla Chiesa.

Durante i primi secoli, il Vescovo di Roma era designato allo stesso modo degli altri Ordinari. Fedeli, clero diocesano e vescovi circonvicini erano, seppure a titolo diverso, i depositari del diritto di nomina<sup>299</sup>. A seguito, tuttavia, dello sviluppo e dell'accrescimento della Chiesa, tale modalità d'elezione cominciò a mostrare dei pericolosi inconvenienti. Se essa, infatti, poteva essere funzionale fin quando i partecipanti alla nomina erano relativamente pochi, diveniva fonte di gravi svantaggi quando tale numero aumentava.

Le riunioni divenivano allora tumultuose, a causa dello scontro delle varie fazioni, che vi prendevano parte. Ancora al tempo delle persecuzioni, alla morte di Papa San *Fabiano* (20 gennaio 250) si era visto sorgere un antipapa in Novaziano, che appoggiato da un forte partito, aveva cercato di scalzare dalla sede di San Pietro, il legittimo eletto, San *Cornelio*<sup>300</sup>.

Poco meno di un secolo dopo, morto Papa *Liberio* nelle catacombe il 24 settembre 366, venne regolarmente eletto a succedergli sei giorni dopo, il 1° ottobre, San *Damaso*. Ma Ursicino, sostenuto da un forte partito popolare e da qualche prelado, gli si erse contro. Si scatenò una vera e propria battaglia all'interno di San Lorenzo, dove si stava compiendo l'elezione di *Damaso*. Vi furono parecchi morti, finché non intervennero le truppe del Prefetto di Roma, il pagano *Protestato*, a ristabilire l'ordine. I seguaci di Ursicino, tuttavia, continuarono ancora per parecchi mesi a tenere la città in stato di guerra, spargendo il terrore tra la popolazione dell'Urbe<sup>301</sup>.

## 6.2 – Papa S. Bonifacio I e l'Imperatore Onorio (419)

Consimili episodi spinsero la monarchia sacra, sollecitata dai Pontefici Romani, ad intervenire ripetutamente nelle nomine papali.

Alla morte di Papa S. *Zosimo* (418), infatti, l'antipapa Eulalio disputò la tiara al legittimo pontefice S. *Bonifacio I* (418-422). Il prefetto dell'Urbe, il pagano *Simmaco*, intervenne allora per sostenere la candidatura dell'antipapa, giudicato più favorevole all'Imperatore d'Occidente, **Onorio**, che risiedeva a Ravenna, poiché *Bonifacio*, per i suoi passati legami con Costantinopoli, era considerato aderente alla fazio-

<sup>299</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2287.

<sup>300</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2289.

<sup>301</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2290.

ne di **Teodosio II**, che regnava sulla *Pars Orientis*. Eulalio fu, quindi, intronizzato a forza in San Giovanni in Laterano, la basilica papale all'interno dell'Urbe. Onorio, intervenendo a vantaggio dell'antipapa filo-occidentale, ordinò, infine, a S. Bonifacio di abbandonare Roma.

Questi, tuttavia, riuscì a far conoscere le proprie ragioni al sovrano, che decise allora di convocare i due competitori alla sua presenza per l'8 febbraio 419, minacciando la decadenza dalla carica per chi non fosse comparso. L'Imperatore riunì altresì a Ravenna un consesso di vescovi, per emettere la sua decisione sulla base del loro consiglio. L'udienza però non ebbe l'esito sperato. Entrambi i contendenti rimasero sulle proprie decisioni. Così, il sovrano decise di rimandare la sentenza definitiva al 13 giugno di quell'anno, interdicensi ad entrambi di entrare in Roma prima di quella data. Eulalio, però, senza tener conto dell'ordine imperiale, vi fece ritorno il 18 marzo 419, cercando d'impossessarsi con la violenza della basilica laterana. Venne allora cacciato su ordine del sovrano che riconobbe per legittimo papa San Bonifacio<sup>302</sup>.

Il Pontefice, temendo che dopo la sua morte, potessero rinnovarsi i gravi disordini, che avevano funestato la sua elezione, inviò all'Imperatore il 1° luglio 419 la lettera *Ecclesiae meae* per supplicarlo di vegliare, durante la sede vacante, sul corretto svolgimento dell'elezione papale, conforme ai canoni. Il principe, prendendo spunto dalla missiva papale, pubblicò un rescritto, poi inserito nel *Corpus iuris canonici*, che stabiliva che, qualora fossero fatte due elezioni contemporaneamente da due fazioni opposte, nessuno dei due eletti potesse salire sulla cattedrale pontificia. Ma, fatta una nuova elezione, diveniva sommo pontefice colui che avesse raccolto l'unanimità dei suffragi:

«*Nell'eventualità che due prelati siano ordinati contro il giusto e per la temerità di fazioni, nessuno dei due sia affatto il futuro papa, ma rimarrà nella sede apostolica soltanto colui che, con una nuova elezione, sarà eletto dal novero dei prelati dal divino giudizio con la unanimità dei consensi*»<sup>303</sup>.

### 6.3 – Odoacre e Teodorico (483- 501) davanti al Papato

Sull'esempio di San *Bonifacio I*, Papa *Simplicio* nel 483 si rivolse ad Odoacre, re degli Eruli e Patrizio romano, titolo di cui era stato investito dall'Imperatore di Costantinopoli e che gli conferiva la più alta autorità sulla città di Roma e le sue dipendenze, perché impedisse durante la sede vacante i disordini provocati dalle lotte di fazione. Così, il Patrizio di origine barbara emanò una legge che interdiceva l'elezione di un nuovo papa senza la sua previa autorizzazione, o quella del Prefetto del pretorio<sup>304</sup>.

<sup>302</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2290-2291.

<sup>303</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2291. «*Si duo forte contra fas, demeritate concertantium, fuerint ordinati, nullum ex his futurum penitus sacerdotem; sed illum solum in sede apostolica permansurum, quem, ex numero clericorum, nova ordinatione, divinum iudicium et universitatis consensus elegerit*».

<sup>304</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2292.

Alla morte di Papa *S. Anastasio II* (498) *San Simmaco* si trovò contrapposto dalla fazione rivale il Cardinale Lorenzo, titolare della Chiesa di S. Prassede, che venne consacrato in S. Maria Maggiore il giorno stesso in cui *Simmaco* lo era in Laterano. Lo scisma durò tre anni, scatenando nell'Urbe una vera guerra civile. Alla fine i due partiti s'accordarono per ricorrere all'arbitraggio del Re gotico **Teodorico**, che in nome di Bisanzio, dopo aver sconfitto Odoacre nel 493, era divenuto padrone della penisola, fissando la sua sede a Ravenna.

Pur essendo ariano, **Teodorico**, grazie all'influenza del suo ministro Cassiodoro, non si mostrava avverso ai cattolici. Il sovrano decise che dovesse essere riconosciuto come Papa colui che era stata eletto per primo e con i suffragi maggiori. *San Simmaco*, dunque, fu considerato come il legittimo successore di S. Pietro<sup>305</sup>.

A seguito degli eventi dolorosi del suo pontificato, il Papa riunì nella basilica vaticana un concilio di sessantadue vescovi con lo scopo di legiferare in materia di elezioni pontificie, in modo da evitare per il futuro i guasti delle lotte fratricide tra le varie fazioni. La decretale che venne promulgata restringeva al clero romano, escludendo il popolo, il potere di nomina, interdiceva le manovre 'elettorali' mentre era ancora in vita il pontefice e a sua insaputa, e rimetteva la designazione del nuovo pontefice alla maggioranza degli aventi diritto, piuttosto che, come per l'addietro, all'unanimità degli elettori<sup>306</sup>.

*Giovanni II* (533-535) cercò a sua volta l'appoggio della corte gota di Ravenna per la sua elezione. Re **Atalarico**, che allora regnava, gli rispose ribandendo la necessità dell'approvazione regia per l'avvenuta nomina ed il pagamento di un tributo di tremila soldi d'oro<sup>307</sup>.

I monarchi ostrogoti intervennero ancora nelle designazioni sia di papa *S. Agapito II* (535-536) sia di quella di *S. Silverio* (536-538).

## 6.4 - I Papi e Bisanzio (536-741)

**Giustiniano I**, volendo restaurare l'autorità diretta dell'Impero sull'Italia, intraprese una guerra senza quartiere contro i Goti, per scacciarli dalla penisola. Tale disegno ebbe anche delle conseguenze sul Papato. Giudicando infatti il Pontefice regnante *San Silverio* creatura dei barbari, l'Imperatore diede ordine al comandante in capo delle truppe imperiali, Belisario, di catturarlo e mandarlo in esilio, per sostituirlo con l'apocrisario *Vigilio* (538-555), il quale il 29 marzo 537 accondiscese a tale elezione scismatica, mentre era vivente il legittimo Papa. *Silverio* morì in prigionia qualche mese dopo, nel giugno 538. In seguito, tuttavia, il clero romano riconobbe l'intruso come legittimo pontefice<sup>308</sup>.

<sup>305</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2292.

<sup>306</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2293.

<sup>307</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2294.

<sup>308</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2295-2296.

L'Imperatore il 13 agosto 554 emanò una *Pragmatica Sanzione* che, confermando la prassi precedente, legava l'elezione del Pontefice Romano all'approvazione imperiale. Una volta, infatti, che il clero romano avesse compiuto la nomina, occorreva attendere il *placet* della cancelleria di Bisanzio perché l'eletto fosse intronizzato e potesse prendere ufficialmente possesso della Sede apostolica. Il sovrano si riservava così un diritto di veto sulla designazione compiuta dai prelati dell'Urbe secondo i canoni. Nel frattempo l'amministrazione interinale restava nelle mani dei tre più elevati dignitari della Chiesa romana: l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio dei notai<sup>309</sup>.

Alla morte di *Vigilio*, **Giustiniano** fece elevare al soglio pontificio *S. Pelagio I* (556-561).

L'Imperatore **Costantino Pogonato**, poco più di un secolo dopo, singolarmente benevolo verso la Sede apostolica, in occasione dell'elezione di Papa *S. Agatone* (678-681) non richiese la tassa consueta di 3.000 bisanti d'oro, accontentandosi che fosse richiesta, come per il passato, l'approvazione sovrana dell'eletto. Quando, poi, nel 684 salì al soglio pontificio *S. Benedetto II* (684-685), che il Sovrano aveva in grande stima, su richiesta di quello, sospese pure la consuetudine del *placet* imperiale<sup>310</sup>.

Dopo la morte di *Giovanni V* (685-686), qualche anno più tardi, tuttavia, la lotta tra le fazioni tornò ad esplodere. Il clero romano, infatti, aveva designato in *S. Giovanni Laterano* l'arcidiacono Pietro, mentre i maggiorenti dell'esercito, riuniti in *Santo Stefano in Rotondo*, avevano scelto Teodoro. Nell'impossibilità di arrivare ad un accordo, entrambi i candidati furono scartati ed al loro posto fu designato l'anziano e pio *Conone* (686-687). Per rafforzare la ritrovata concordia e togliere terreno alle recriminazioni si inviò una delegazione all'Esarca di Ravenna, rappresentante in Italia dell'Imperatore. **Giustiniano II**, figlio e successore di **Costantino Pogonato**, prese, così, occasione da quell'ambasceria per riconfermare l'antica prassi dell'approvazione regia sulle designazioni papali<sup>311</sup>.

I sovrani di Bisanzio, tuttavia, anziché pretendere, come in antico, che i legati che annunziavano il nuovo Pontefice, giungessero fino a Costantinopoli per la ratifica, ritennero sufficiente che la nuova nomina fosse comunicata a Ravenna, per ottenerne l'approvazione.

Con il venir meno, infine, dell'autorità imperiale in Italia durante il secolo VIII, sia a causa della sempre maggiore influenza sulla Penisola dei Longobardi, sia a causa dei dissensi dottrinali tra Roma e Costantinopoli, i Pontefici interruppero volontariamente la prassi, invalsa per circa 250 anni, di richiedere al sovrano il *placet* reale. L'ultimo pontefice che compì tale atto fu nel 731 Papa *S. Gregorio III* (731-741) nei confronti dell'eretico **Leone III l'Isaurico**, strenuo fautore dell'errore iconoclasta<sup>312</sup>.

<sup>309</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2296.

<sup>310</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2298.

<sup>311</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2298.

<sup>312</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2299.

## 6.5 - Carlo Magno (776- 814)

Nel 752 il Re longobardo **Astolfo** conquistò Ravenna, ponendo fine all'esarcato imperiale e spezzando così definitivamente il fievole legame tra l'Italia centro-settentrionale e Costantinopoli. La vittoria dei nuovi signori, tuttavia, fu di breve durata. Il regno infatti venne conquistato nel 776 dal Re franco **Carlomagno**, che si fece proclamare nuovo sovrano.

Tra la famiglia carolingia ed il Papato si era stabilita, già durante il regno del padre di **Carlo, Pipino**, una stretta alleanza.

**Pipino**, infatti, fu consacrato Re dei Franchi da Papa *Stefano II*, che gli conferì pure nel 754 il titolo di *Patricius Romanorum*, la più alta dignità temporale sulla città eterna e le sue dipendenze. Era, quindi, inevitabile che i sovrani d'oltralpe non mancassero d'intervenire nelle questioni papali. A maggior ragione ciò avvenne quando suo figlio **Carlo** divenne Re dei Longobardi, e quindi titolare di un regno italico.

Nel 795 venne scelto a succedere a Papa *Adriano I, Leone*, Cardinale di S. Susanna. Costui di umile origine si mise completamente sotto la protezione di **Carlo**, inviandogli copia del verbale d'elezione con le chiavi di S. Pietro e lo stendardo della Chiesa. Il carolingio, che aveva lasciato assolutamente libera la designazione del nuovo pontefice, non mancò d'inviare un suo messo per ricevere il giuramento di fedeltà del popolo romano.<sup>313</sup>

Qualche anno dopo, *Leone III* venne assalito e quasi accecato dai sostenitori di una fazione a lui ostile. Solo a fatica gli riuscì di rifugiarsi in S. Pietro. Condotta in seguito in Germania alla corte di **Carlo**, rientrò a Roma nel novembre 799, ma, continuando i dissensi, il sovrano in persona decise di giungere nell'Urbe il novembre dell'anno successivo (23 novembre 800).

Venne così convocata in S. Pietro un'assemblea, composta di chierici e laici, che doveva trattare la grave questione del comportamento del Pontefice. Leone III si sottomise allora ad un *sacramentum purgationis*, ossia, ad un giuramento prestato di sua spontanea volontà, dove confermava solennemente che le accuse che gli venivano rivolte erano assolutamente infondate.

Qualche giorno dopo, **Carlo** nella medesima basilica veniva incoronato Imperatore dei Romani. Leone, in conformità al cerimoniale bizantino, s'inginocchiò in segno di ossequio davanti al sovrano<sup>314</sup>.

Così il grande Imperatore, in una celebre lettera indirizzata al Pontefice, intendeva le strette e necessarie relazioni tra le due massime potestà:

*«Desidero stabilire con la vostra Beatitudine un'alleanza inviolabile di uguale fede e carità, in modo che, per la grazia che Dio ha donato alla vostra apostolica Santità, mi raggiunga ovunque la benedizione apostolica invocata per mezzo delle preghiere dei santi, e la santissima Sede della Chiesa Romana, per concessione di Dio, sia sempre difesa dalla nostra devozione. A noi, spetta, secondo l'aiuto della divina misericordia, difendere con le armi ovunque, all'esterno, la santa Chiesa di Cristo dall'incursione dei pagani e dalla*

<sup>313</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 31.

<sup>314</sup> P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 117.

*devastazione degli infedeli, e all'interno fortificarla con il riconoscimento della fede cattolica. A Voi, invece, Padre santissimo, spetta alzare – come Mosè – le mani a Dio per aiutare la nostra malizia, cosicché, con la vostra intercessione e grazie alla guida e alla concessione di Dio, il popolo cristiano riporti sempre ed ovunque vittoria sui nemici del Suo santo nome, e il nome del Signore nostro Gesù Cristo sia glorificato nel mondo intero»<sup>315</sup>.*

## 6.6 - La ~~Costituzione~~ **Comandi** Lotario I (824)

Alla morte di S. Leone III (816) fu designato a succedergli Stefano IV (816-817). Poiché era la prima elezione papale che avveniva dopo la restaurazione in Occidente dell'Impero, non si sapeva con certezza quale procedura seguire. Stefano, tuttavia, «fece rinnovare ai Romani il giuramento di fedeltà, ma compì tale gesto di sua libera iniziativa ... poi comunicò la sua elezione a Ludovico e decise di andare personalmente in Francia»<sup>316</sup>, dove incoronò l'Imperatore.

**Ludovico il Pio (814- 844)** sollecitato da Pasquale I (817-824), che succedette a Stefano IV nel pontificato, emanò in quel medesimo 817 un diploma, ove confermava i possessi papali e le donazioni territoriali dei suoi predecessori, mentre l'elezione del pontefice era lasciata libera, fatto salvo l'invio presso il sovrano di un ambascieria che comunicasse il nome del prescelto<sup>317</sup>.

Il clero romano, alla morte di Pasquale I (824) i cui ultimi anni di pontificato erano stati funestati da continui disordini, designò a succedergli Eugenio II (824-827). Per ristabilire l'ordine ed evitare nuovi subbugli, **Lotario I**, figlio primogenito di **Ludovico** e Re d'Italia, di concerto con il sommo Pontefice, pubblicò l'11 novembre 824 una costituzione, che doveva regolare lo stato giuridico del popolo di Roma, la celebre **Constitutio Romana**.

In ordine alla designazione del Papa, il documento stabiliva che il Pontefice non poteva essere consacrato ed intronizzato prima d'aver giurato fedeltà all'Imperatore. Il giuramento, infatti, che ogni cittadino romano era tenuto a prestare, si esprimeva al riguardo in questo modo:

*«Prometto io per Dio onnipotente, per questi quattro sacri Vangeli, per questa croce di nostro Signore Gesù Cristo e per il corpo del beatissimo Pietro principe degli apostoli, che da questo giorno in avanti sarò fedele ai nostri signori imperatori Ludovico e Lotario in [tutti] i giorni della mia vita, secondo le forze e le mie facoltà, senza inganno e cattiva volontà, con intatta fede come a mia volta promisi al signore apostolico; e che non consentirò che vi sia in questa sede romana altra elezione del pontefice se non secondo i canoni e con giustizia, per quanto potranno le forze e le mie facoltà; e colui che sia stato eletto con il mio accordo non venga consacrato pontefice, prima che assuma tale sacramento in presenza del missus del signore imperatore e del popolo con il giuramento, come il signore papa Eugenio ha fatto di propria iniziativa in adempimento di ogni cosa per iscritto»<sup>318</sup>.*

<sup>315</sup> Citata in "Tradizione Famiglia Proprietà", dicembre 2003, p. 8.

<sup>316</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 43.

<sup>317</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 45.

<sup>318</sup> « ... et quod non consentiam ut aliter in hac sede romana fiat electio pontificis nisi canonice et iuste, secundum vires et intellectum meum, et ille qui electus fuerit me consentiente consecratus pontificis non fit, priusquam tale sacramentum faciat in praesentia missi domini imperatoris et populi, cum iuramento, quale dominus Eugenius papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum».

L'Imperatore a sua volta s'impegnava solennemente a rispettare i diritti della Santa Sede.

La *Constitutio Lothari* dell'824, così, rimase a lungo la base delle relazioni tra Papa e Imperatore. Riprendendo la tradizione del passato, l'atto normativo di Lotario reinseriva l'intervento della monarchia sacra nella designazione del Pontefice. Il giuramento dell'eletto dinanzi al rappresentante imperiale, infatti, si situava prima della sua intronizzazione. Questo dava modo agli inviati del sovrano di controllare la regolarità dell'elezione. Se tutto si era svolto secondo i canoni, con la pronuncia del giuramento di fedeltà, la sanzione imperiale veniva a rafforzare la legittimità del nuovo pontefice, evitando così eventuali dissensi fomentati dalle avverse fazioni.

Si configurava in tal modo un diritto di veto, e quindi un potere 'negativo' del monarca in ordine alla nomina papale. Se, infatti, la designazione del nuovo papa fosse stata irregolare o agitata da troppo scoperte dissensioni, la potestà temporale aveva modo d'intervenire prima che quello divenisse papa a tutti gli effetti.

Nell'826 *Eugenio II* convocò un concilio di vescovi suffraganei, che accolse le disposizioni dell'atto di Lotario<sup>319</sup>.

*Gregorio IV*, succeduto al brevissimo regno di *Valentino I* (827), durato 40 giorni, fu consacrato, così, soltanto dopo la verifica della regolarità della designazione ad opera del messo imperiale<sup>320</sup>. La *Constitutio* cominciava a venir applicata.

## 6.7 - Papato ed Impero nella seconda metà del secolo IX

Qualche anno dopo, succeduto a **Lotario I** il figlio **Ludovico II (855-875)**, ad un tempo Imperatore e Re d'Italia, l'applicazione della Costituzione fu messa a dura prova alla morte di Papa *S. Leone IV* (847-855). L'elezione di Benedetto, cardinale di S. Cecilia, non venne ratificata dai messi imperiali. Il sovrano, allora, avanzò la candidatura di Anastasio. Tra varie vicissitudini, si stabilì che, per evitare lo scisma, dopo un digiuno di tre giorni, l'elezione sarebbe stata ripetuta. *Benedetto III* (855-858) fu di nuovo il prescelto, ottenendo infine la ratifica degli inviati imperiali e intronizzato<sup>321</sup>.

Alla morte di *Benedetto* (858) gli subentrò il grande e pio *S. Nicolò I* (858-867), eletto «in presenza e con il favore di Ludovico e dei suoi maggiorenti più che per scelta del clero»<sup>322</sup>.

Mentre andava declinando il prestigio e l'autorità imperiale, tuttavia, durante gli ultimi decenni del secolo IX, i Pontefici romani cercarono di modificare a proprio vantaggio le condizioni delle designazioni papali, coll'intento di limitare quanto possibile l'azione monarchica. Già *Marino I* (882-884) aveva promulgato una decretale che escludeva il messo imperiale dall'elezione del Pontefice. *Adriano III* (884-885) stabilì a sua volta che l'elezione pontificale avvenisse in completa autonomia dall'Im-

<sup>319</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 48.

<sup>320</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 49.

<sup>321</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 61.

<sup>322</sup> Citato in P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 61. «*Nicolaus praesentia magis ac favore Hludovici regis et procerum eius quam cleri electione substituitur*».

però e, quindi, senza la presenza di legati del sovrano, e che, alla morte di **Carlo il Grosso**, la corona dovesse passare di diritto ad un principe italico<sup>323</sup>.

Anche il Papato, tuttavia, in questo crepuscolo della dinastia carolingia subì il contraccolpo negativo della mancanza di un autorevole potere monarchico alleato alla Chiesa. Il venir meno infatti dell'azione imperiale in Roma, gettò nuovamente la città in preda ai disordini, e le lotte di fazione ripresero con virulenza sul finire del secolo.

Durante il pontificato di *Stefano VI* (896-897), che si era visto contrapporre dalla fazione rivale un antipapa (Bonifacio VI) e che morì strangolato (agosto 897), avvenne il celebre 'sinodo col cadavere'. Si raccolse in S. Pietro un singolare tribunale che volle giudicare *post mortem* l'operato del defunto papa *Formoso* (891-896)! Il suo corpo fu riesumato, venne rivestito dei paramenti pontificali, mentre un diacono gli fu messo a fianco con l'incarico di rispondere alle domande dell'accusa. Poiché *Formoso* venne trovato colpevole di numerosi reati (ambizione, ostilità verso Giovanni VIII, spergiuro, irregolarità canoniche ecc.) le vesti dell'ex pontefice furono lacerate, gli vennero amputate le tre dita della mano benedicente, e i miseri resti, trascinati attraverso le strade di Roma, furono gettati nel Tevere!<sup>324</sup>

Alla morte di *Teodoro II* (897) che aveva regnato per pochi giorni, ancora uno scisma: due prelati si contesero il soglio papale, Sergio e *Giovanni IX*, il quale riuscì a prevalere. Costui che regnò dall'898 al 900, trovò un valido alleato nell'Imperatore **Lamberto di Spoleto (894-898)**. Venne, infatti, convocato a Ravenna nell'estate 898 un concilio che raccolse quasi cento vescovi. Tra le varie questioni che vi furono trattate, l'assemblea ritornò a discutere sull'annoso problema delle designazioni papali ed in generale sui rapporti tra i due supremi poteri.

Per quel che riguarda il primo punto, dopo il fallimentare esito dell'esercizio della libertà elettorale nelle nomine pontificali degli anni precedenti, venne rimessa in vigore la Costituzione dell'824 con la ratifica imperiale prima della consacrazione dell'eletto<sup>325</sup>.

## 6.8 - Il Papato nel secolo di ferro (900-962)

L'incapacità degli ultimi sovrani carolingi e dei loro successori d'intervenire efficacemente nella penisola, lasciò la carica papale spesso in balia delle forze locali, aprendo la strada ad una serie di pontificati brevi e tumultuosi, dove spesso i pontefici erano espressione dell'aristocrazia romana al potere. Le due supreme autorità, infatti, periclitavano entrambe, l'una incapace di riprendere il proprio ruolo di guida suprema della cristianità davanti all'insorgere di molteplici principati territoriali, che agivano da sovrani semi-indipendenti, il papato assoggettato ai giochi ristretti delle varie fazioni, che si contendevano la supremazia dell'Urbe.

<sup>323</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2301.

<sup>324</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 91.

<sup>325</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 94-95. Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2301.

Nei primi decenni del secolo, benché il Pontificato si fosse legato e quasi dipendesse dai discendenti di Teofilatto, alleati per via matrimoniale con **Alberico di Spoleto**, che ne aveva sposato la figlia, Marozia (905 circa) i Papi non mancarono di tener alta l'idea della necessaria e concorde unione tra le due massime autorità.

Questo spiega perché *Benedetto IV* incoronò Imperatore nel 901 **Ludovico III di Provenza (901-915)**, mentre il ravennate *Giovanni X* (915-928), artefice della strepitosa vittoria al Garigliano sui saraceni (agosto 915) sul finire di quel medesimo anno consacrò solennemente alla suprema carica **Berengario I** (26 novembre o 3 dicembre).

Dopo che questi fu assassinato a Verona (924), il Papa si rivolse al nuovo sovrano, **Ugo di Provenza (926-946)**, per incitarlo ad intervenire nell'Urbe. I due si incontrarono a Mantova nel 926, dove *Giovanni X* espose «*la necessità della stretta collaborazione che doveva sussistere tra i due poteri e riconosceva l'indipendenza dell'autorità sovrana, la sua diretta derivazione da Dio; solo come uomo e credente e non come governante il re è soggetto agli ecclesiastici*»<sup>326</sup>.

Caduto vittima di una congiura il Papa morì in carcere, forse soffocato, nel giugno 928. Marozia, l'energica figlia del nobile Teofilatto, divenne la padrona dell'Urbe, innalzando al soglio pontificale sue creature, tra cui il figlio *Giovanni XI* (931-936), ma quando volle sposarsi col Re d'Italia, **Ugo di Provenza (926-946)**, fu rovesciata da una congiura capeggiata dal suo primogenito **Alberico II (932-954)**, che divenne il nuovo signore della Città eterna (932).

Nel ventennio in cui Alberico resse le sorti di Roma, designò direttamente i sommi pontefici che si susseguirono, tra i quali spiccano, comunque, alcuni degni successori di S. Pietro, come *Leone VII* (936-939), *Marino II* (942-946), *Agapito II* (946-955).

D'altra parte, il principe era animato da sinceri sentimenti religiosi, e favorì l'introduzione in Roma della riforma del clero promossa dai monaci di Cluny. Nell'agosto 954, poco prima di morire, Alberico fece giurare a clero e popolo, che alla morte di Papa *Agapito*, sarebbe stato prescelto suo figlio Ottaviano, il futuro *Giovanni XII* (956-964). Il nuovo Pontefice iniziò a regnare all'età di 16 anni!

## 6.9 – Il Privilegio di Ottone il Grande (962)

**Ottone I**, divenuto nel 936 Re di Germania, il 23 settembre 951 era stato pure incoronato a Pavia sovrano d'Italia, lasciando però a Berengario II, che si era fatto suo vassallo, l'effettivo governo del regno. Dopo la strepitosa vittoria di Lechfeld (955) grazie alla quale le orde pagane degli Ungari erano state brutalmente sconfitte, dando avvio alla loro conversione al Cristianesimo, il prestigio del monarca era al sommo quale il più potente principe della Cristianità.

**Ottone**, quando, sul finire del 960, ricevette un'ambasciata di Papa *Giovanni XII*, che lo invitava a Roma per conferirgli la corona imperiale, venne subito in Ita-

<sup>326</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 109.

lia, senza incontrare resistenza. Il giovane e dissoluto Pontefice si era deciso a tal passo, sia per tener fede alla tradizione ormai plurisecolare della concorde alleanza tra le due supreme potestà, sia per trovare nel vittorioso monarca un appoggio contro i numerosi nemici che un'aggressiva politica gli aveva procurato.

Entrato nel gennaio 962 nella città eterna, il 2 febbraio venne consacrato Imperatore Romano dal Pontefice. Qualche giorno dopo, il 13, l'Imperatore emanava un *Privilegium* o *Pactum* in favore del Papato, come era consuetudine dai tempi di **Pipino** e **Carlo Magno**. Il celebre documento, oltre a definire e confermare l'ambito territoriale dei territori di San Pietro, stabiliva, in linea con la *Constitutio Romana* dell'824, una forma di controllo del monarca sull'elezione papale, rimettendo in vigore il dispositivo, secondo cui, dopo l'elezione, ma prima della intronizzazione, il prescelto alla Cattedra di Pietro doveva prestare giuramento di fedeltà al Romano Imperatore:

*«Nel nome del Signore Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, io, Ottone, per grazia di Dio Imperatore Augusto, e con noi nostro figlio Ottone, re glorioso, garantiamo e confermiamo con questo patto a te, beato Pietro, Principe degli Apostoli e clavigero del regno dei cieli, e per te al tuo vicario il signore Giovanni XII, pontefice supremo e papa universale, che [...] salva in ogni cosa l'autorità nostra e del nostro figlio e dei nostri successori, secondo quanto è sancito nel patto, nella costituzione e conferma di promessa di papa Eugenio [II] e dei suoi successori, e cioè che tutto il clero e la nobiltà dell'universo popolo romano, per provvedere alle sue molteplici necessità ed all'intento di ridurre i rigori irragionevoli dei pontefici nei riguardi del popolo loro soggetto, si obblighi con giuramento a che l'elezione futura dei pontefici, si faccia secondo i canoni e con giustizia, per quanto ognuno possa intendere, e che nessuno acconsenta alla consacrazione del Pontefice prima che egli faccia, alla presenza di nostri inviati o di nostro figlio ovvero di tutti quanti, a soddisfazione e per la conservazione di tutti, una promessa tale e quale risulta abbia fatto spontaneamente Leone signore e venerando padre spirituale nostro»<sup>327</sup>.*

Gli eventi però precipitarono. **Giovanni XII** cambiò bruscamente atteggiamento nei riguardi del sovrano. D'intesa con parte del popolo cercò di cacciar le truppe imperiali da Roma, ma, vedendo che l'aristocrazia s'era schierata con **Ottone**, fuggì in Campania col tesoro della Chiesa. Il 2 novembre 963 il monarca rientrò nell'Urbe senza colpo ferire, richiese alla popolazione un nuovo giuramento di fedeltà e la promessa che non sarebbe stato eletto alcun nuovo pontefice senza il suo consenso preventivo o di suo figlio.<sup>328</sup>

Sotto la presidenza del sovrano, il 6 novembre fu convocato in S. Pietro un'adunanza cui parteciparono ecclesiastici e fedeli per decidere sulla condotta di **Giovanni**. Il pontefice venne anche invitato a comparire per scagionarsi delle accuse che gli venivano fatte, ma quello, ramingo tra le montagne della Sabina, rispose scomunicando i convenuti. Dopo una seconda citazione, rimasta senza esito, il Papa venne depresso. Clero e fedeli chiesero allora ad **Ottone** cosa dovevano fare, ed egli rispose di scegliere il più degno, riservandosi la conferma del prescelto. Venne quindi eletto

<sup>327</sup> M. Bendiscioli – A. Gallia, *Documenti di storia medioevale 400-1492*, Milano, Mursia, 1970-1971, pp. 66-67.

<sup>328</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, pp. 130-131.

Sommo Pontefice il laico protoscrittario *Leone VIII* (4 dicembre) al quale vennero conferiti rapidamente gli ordini sacri.

Alla morte di *Giovanni XII* (14 maggio 964) i Romani elessero, senza chiedere il consenso al principe sassone, il suddiacono *Benedetto V* (22 maggio) anche se inviarono all'Imperatore una delegazione per comunicargli l'avvenuto. L'Imperatore, tuttavia, rientrò a Roma, fece deporre *Benedetto*, che condusse con sé in Germania, lasciando *Leone VIII* come unico pontefice.

Alla morte di *Leone VIII* (965) i romani inviarono in Sassonia una delegazione per chiedere al sovrano d'indicare il successore. **Ottone** spedì nell'Urbe i Vescovi di Spira e di Cremona e alla loro presenza venne elevato al soglio pontificale *Giovanni XIII* (965-972), il quale nel 967 incoronò a Roma il quattordicenne **Ottone II**, destinato a succedere al genitore, che *«trascorse ancora un ultimo Natale a Roma, quello del 970 [...] l'unica cosa da segnalare è l'opera di restaurazione religiosa che si andava realizzando nel frattempo per volontà dell'Imperatore. In vari concili (ad es. in quello di Ravenna del 967...) venivano prese utili disposizioni circa la disciplina ecclesiastica e la vita del clero, mentre a capo dei maggiori vescovati erano poste persone degne e preparate culturalmente»*<sup>329</sup>.

Morto nel 972 *Giovanni XII*, fu insediato col beneplacito imperiale, *Benedetto VI* (972-973), al quale, morto a seguito di una congiura guidata dall'antipapa *Bonifacio VII*, subentrò *Benedetto VII* (975-984), eletto alla presenza del messo imperiale.

## 6.10 - **Ottone II e Ottone III e S. Enrico II (973-1022)**

Prima di scegliere *Benedetto*, il nuovo Sovrano, **Ottone II (973-983)**, s'era rivolto a S. Maiolo, il rappresentante più autorevole della riforma cluniacense, ma aveva ricevuto un netto rifiuto. Il nuovo pontefice, tuttavia, era anch'egli fautore del miglioramento morale del clero. L'alleanza quindi e la collaborazione tra le due autorità favorì la ripresa del prestigio della carica papale. Il Papato, infatti, anche se *«era strettamente legato all'Impero, essendo stato liberato per l'intervento di questo dalle fazioni romane, aveva abbracciato l'ideale della riforma e se n'era fatto un'arma per riprendere una posizione più degna»*<sup>330</sup>.

Alla morte del Pontefice, scomparso nel luglio 983, **Ottone** ritornò nell'Urbe e presenziando alla nuova elezione indicò come successore Pietro, Vescovo di Pavia, che assunse il nome di *Giovanni XIV* (983-985) sia perché persona di sperimentata fedeltà, sia perché fautore dell'opera riformatrice, che *«era il punctum saliens del programma politico dei sovrani sassoni»*<sup>331</sup>. Il sovrano, improvvisamente ammalatosi nella sua residenza imperiale presso S. Pietro, si confessò dal Papa, fece larghe donazioni alle chiese e ai suoi compagni d'armi e spirò (7 dicembre 983) a 28 anni. **Ottone II** è l'unico Imperatore ad essere stato sepolto a Roma.

<sup>329</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 147.

<sup>330</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 154.

<sup>331</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 156.

Il nuovo sovrano, **Ottone III (983-1002)** succeduto al padre appena treenne, cominciò a svolgere verso il 995, quando fu dichiarato maggiorenne, un'azione politica, nel solco della tradizione familiare, fautrice della riforma dei costumi nel clero e nel Papato in particolare. Mentre era a Ravenna, ricevette una delegazione di Romani che gli rinnovarono l'invito di venire a Roma, e, soprattutto, lo interrogarono su quali fossero le sue volontà a proposito del nuovo Papa.

Non trovando, tra il clero romano, la persona adatta, il giovanissimo Imperatore, su consiglio dell'arcivescovo di Magonza, Willigiso, designò come candidato un proprio cugino, Bruno di Carinzia, il quale il 3 maggio 996 venne eletto al soglio pontificio, assumendo il nome di *Gregorio V* (996-999). Pochi giorni dopo il novello Papa incoronò **Ottone** nella basilica vaticana (25 maggio). Alla sua morte (18 febbraio 999) il sovrano indicò il successore nella persona di Gerberto d'Aurillac, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome, in linea con l'ideale della *Renovatio Imperi* ottoniana, di *Silvestro II* (999-1003), come il Pontefice contemporaneo di **Costantino il Grande**.

*«L'idea di un rinnovamento politico e religioso era comune a molti alla fine del primo millennio dell'era cristiana, ma per Ottone essa non poteva indicare altro che una riforma morale della Chiesa e dell'Impero, poiché spettava ai capi della società indicare agli uomini la via da percorrere per realizzare il loro fine spirituale»<sup>332</sup>.*

Con la morte prematura del giovane sovrano, tuttavia, la carica pontificale rientrò nell'orbita delle forze cittadine. Così alla morte di *Silvestro II* (1003), la nobiltà locale, capeggiata da Giovanni II di Crescenzo, designò a succedergli *Giovanni XVII* (1003) che morì dopo soli sette mesi di pontificato. *Giovanni XVIII* (1003-1009) sempre su designazione di Giovanni II, gli subentrò, ma nell'anno 1009 fu costretto ad abdicare, e venne sostituito dal Vescovo di Albano, *Sergio IV* (1009-1012). Quando anche questi morì (12 maggio 1012) scoppiò uno scisma tra i fautori del detronizzato Giovanni XVIII che insediarono un Gregorio, e la potente fazione dei Conti di Tuscolo che, impadronitisi del Laterano, fecero consacrare il prelado Teofilatto, che assunse il nome di *Benedetto VIII* (1012-1024).

*Gregorio* decise allora di richiedere il sostegno del Re di Germania, **S. Enrico II (1002-1024)**, che cugino di **Ottone III**, gli era subentrato nel regno ed attendeva il momento propizio per giungere a Roma a ricevervi la corona imperiale. Costui, consacrato Re d'Italia a Pavia il 15 maggio 1004, preferì non accogliere le istanze di Gregorio e finì col considerare legittimo Pontefice *Benedetto VIII*. I due, infatti, si incontrarono a Ravenna nel gennaio 1014. L'accordo fu presto raggiunto: il Papa promise al sovrano la corona imperiale, approvando la politica religiosa di restaurazione morale del clero che il pio monarca intendeva operare soprattutto in Germania, mentre **Enrico** assicurava il suo appoggio quale *advocatus ecclesiae* (protettore) alla Chiesa Romana.

Nell'agosto 1022 **Enrico II** indisse a Pavia un grande sinodo con l'intento principale di promuovere la rinnovazione morale dei costumi religiosi. Si trattò soprattutto della tutela dei beni ecclesiastici e della correzione del clero:

<sup>332</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 174.

«Questi punti non erano stati accostati occasionalmente dall'Imperatore, perché le due cose saranno sempre strettamente collegate durante tutta la lunga lotta indetta dagli elementi più consapevoli delle necessità della Chiesa. Nella sua azione purificatrice Enrico II ebbe al suo fianco il Pontefice, che nella sua multiforme attività non tralasciò di dare largo posto anche a tale problema [...] A Pavia si poté assistere allo spettacolo di un Imperatore che era preoccupato più del Pontefice di richiamare il clero all'osservanza dei suoi doveri morali...»<sup>333</sup>.

Morto *Benedetto VIII*, gli successe il fratello Romano, che assunse il nome di *Giovanni XIX* (1024-1033). In quell'anno moriva anche il grande Imperatore **Enrico** (12 luglio 1004) cui successe il cugino **Corrado II il Salico (1024- 1039)**, Duca di Franconia, che, il 26 marzo 1027 venne solennemente consacrato in Roma dal Pontefice. Nel 1032 infine alla morte di Papa *Giovanni* gli subentrò il giovane nipote Teofilatto, che, assunto il nome di *Benedetto IX*, in onore dello zio (1032-1044).

## 6. II - L'Imperatore Enrico III (1039- 1056) e la riforma del Papato

Nella seconda metà del 1044 una rivolta cittadina cacciò dall'Urbe Papa *Benedetto*. Il Pontefice, infatti, aveva parecchio scandalizzato i Romani con la sua immorale condotta, attirandone l'odio. Questi allora decisero di eleggere un antipapa che si fece chiamare Silvestro III (1045). I fautori di *Benedetto*, tuttavia, i potenti Conti di Tuscolo, alla cui famiglia *Benedetto* apparteneva, riuscirono a rientrare in città e sconfissero la fazione avversaria. Così il Papa, nel marzo, era già reinsediato sul suo trono usurpato. Tuttavia, pochi mesi dopo, in maggio, si assisté ad un ulteriore colpo di scena: *Benedetto* rinunciava solennemente al Pontificato, seguito anche da Silvestro, che rientrava nel suo vescovado d'origine, in Sabina. Venne indicato come nuovo Pontefice l'arciprete di S. Giovanni a Porta Latina, che assunse il nome di *Gregorio VI* (5 maggio 1044).

La condotta scandalosa e la sospetta abdicazione di *Benedetto*, l'atteggiamento scismatico di Silvestro, la dubbia elevazione di *Gregorio*, che alcune fonti dicevano ottenuta simoniamente, convinsero il nuovo Imperatore, **Enrico III detto il Nero (1039- 1056)**, strenuo sostenitore della moralizzazione del ceto ecclesiastico, ad intervenire senza indugio. Così, giunto in Italia, convocò a Sutri un concilio (20 dicembre 1046) ove si decise la condanna dell'antipapa Silvestro, la deposizione di *Gregorio*, in attesa che vi comparisse *Benedetto VIII*.

Il sovrano, senza attendere oltre, si recò poi a Roma, dove una seconda adunanza decise la deposizione del contumace. **Enrico**, quindi, indicò in Suidgero, Vescovo di Bamberga, il candidato per il trono pontificale. Questi, acclamato dal clero romano, assunse il nome di *Clemente II* (1046-1047). Pochi giorni dopo la sua intronizzazione, nella solennità di Natale, il nuovo Papa consacrava in S. Pietro il sovrano

<sup>333</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 200.

francone, mentre i maggiorenti dell'Urbe gli conferivano il titolo di *Patricius Romanorum*, la più alta carica cittadina<sup>334</sup>.

*Clemente II* rinnovò a vantaggio del sovrano il privilegio consuetudinario degli Imperatori cristiani di confermare l'avvenuta elezione del nuovo Pontefice, mentre i maggiorenti della Città eterna, prelati e laici, andando ancor più in là, promisero ad Enrico di non procedere ad alcuna designazione senza il suo consenso: *principatus in electione semper ordinandi pontificis* [parte principale nell'elezione del nuovo pontefice]<sup>335</sup>. Tale decisione trovò ampi consensi anche tra prelati di specchiata virtù come S. Pier Damiani, che plaudì per la decisione presa dai cittadini di Roma<sup>336</sup>. Il Pontefice venne a morte poco dopo, nel gennaio 1047.

Alla sua scomparsa, Benedetto IX, ancora grazie all'appoggio della sua famiglia, riuscì per pochi mesi ad usurpare la cattedra papale, mentre i Romani chiedevano ad **Enrico** di designare il nuovo Papa. Questi indicò allora Poppo, vescovo di Bressanone, che assunse il nome di *Damaso II*, che però morì a Palestrina dopo soli 23 giorni (9 agosto 1048). Il sovrano designò allora, durante una dieta imperiale a Worms, un suo parente, Brunone, Vescovo di Toul, che prese il nome di *Leone IX* (1048-1053). Papa *Leone*, spalleggiato incondizionatamente dal pio monarca, proseguì instancabilmente fino alla morte (9 aprile 1054) la politica di moralizzazione e correzione del clero.

Anche il successore di *Leone* venne suggerito dall'Imperatore. I maggiorenti romani, giunti a Magonza, per comunicare la morte del Papa, attesero dal principe la nomina del nuovo sommo pontefice. Venne designato un altro membro del clero tedesco, giudicato dal sovrano più degno di quello dell'Urbe. La scelta di **Enrico III** cadde su Gerardo, vescovo di Eichstädt, anch'egli imparentato col sovrano e suo consigliere, il quale prese il nome di *Vittore II* (1055-1057) che seguì le tracce dei suoi predecessori nell'attuazione della riforma dei costumi del clero. Durante il suo breve pontificato, venne a morte l'Imperatore (5 ottobre 1056) che aveva solo 39 anni. Lasciava un erede giovanissimo, **Enrico IV (1056- 1115)** sotto la reggenza della madre, l'Imperatrice Agnese.

## 6.12 - Il decreto di Papa Nicolo II (1059)

La morte improvvisa e inaspettata di **Enrico III** e la giovanissima età del suo successore, lasciarono, per così dire, il Papato in balia di se stesso e delle forze locali di Roma. Il nuovo pontefice, il cardinale Federico di Lorena, *Stefano IX* (1057-1058) venne eletto senza chiedere l'intervento della corte imperiale. Tuttavia, il nuovo Papa inviò in Germania una delegazione, di cui faceva parte il Cardinale Ildebrando di Soana, strenuo sostenitore della riscossa morale del Papato e consigliere ascoltato dei pontefici, per ottenere il riconoscimento sovrano alla sua elezione. Anche il ponti-

<sup>334</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 214.

<sup>335</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 214. Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, coll. 2310-2311.

<sup>336</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 214.

ficato di *Stefano IX* fu breve. Morì infatti a Firenze l'anno dopo la sua elevazione, il 29 marzo 1058.

Prima di morire il pontefice aveva indicato in Ildebrando un degno successore, raccomandando caldamente il clero romano a designarlo al soglio papale<sup>337</sup>. La nobiltà romana decise allora di elevare al soglio petrino un proprio candidato, Giovanni, vescovo di Velletri, che intronizzato il 5 aprile 1058, assunse il nome di Benedetto X. I Cardinali, però, non vollero legittimare la sua elezione e fuggirono dall'Urbe. Ildebrando, allora, dopo qualche mese di attesa, nel dicembre 1058, propose la candidatura del pio vescovo di Firenze, il borgognone Gerardo, che si fece chiamare, *Nicolò II* (1058-1061). La città rimase in mano alla fazione di Benedetto, finché, grazie all'intervento del principe normanno Riccardo di Capua, l'Urbe fu liberata e l'antipapa condannato e depresso (aprile 1060)<sup>338</sup>.

Mancando l'appoggio imperiale, la carica papale rischiava così di ricadere nelle mani delle fazioni romane. *Nicolò* decise allora d'intervenire in ordine alla elezione pontificale in modo da escludere, per quanto possibile, l'ingerenza di forze estranee al clero romano. Nell'aprile 1059 si raccolse in Laterano un concilio di oltre cento vescovi.

In tale solenne occasione il pontefice promulgò la bolla *In nomine domini* che modificava la legislazione dell'elezione papale. Solo i Cardinali-vescovi detenevano il potere di designare il Pontefice romano. Il rimanente del clero romano poteva, per dir così, approvare ed aderire alla scelta già fatta, dare cioè il loro assenso: «*Ideo religiosissimi viri [cardinales] praeduces sint in promovendi pontificis electione*»<sup>339</sup> [Perciò siano quegli uomini religiosissimi a decidere della scelta del pontefice]. S. Pier Damiani, commentando il documento, scriveva: «*Si assegna ai Cardinali Vescovi il giudizio principale. In secondo luogo, si consente al clero di dare l'assenso; terzo, si permette che il favore del popolo elevi l'applauso*»<sup>340</sup>.

Gli antichi attori delle elezioni papali erano ancora presenti, ma ormai solo ai Cardinali-vescovi era deferito il ruolo principale nella designazione del pontefice. Era tale scelta, o elezione, che costituiva, infine, il prelato come vero Papa: «*L'electo, tuttavia, ottiene come vero Papa l'autorità di reggere la Chiesa Romana e di disporre di tutti le sue facoltà*»<sup>341</sup>.

Ed il ruolo dell'Imperatore? La bolla di Papa *Nicolò* era interventua più per sottrarre il Papato ai disordini dell'Urbe che all'influenza dell'Impero, la quale fino a quel momento era stata assai vantaggiosa alla ripresa morale dell'istituzione. Tuttavia, *Nicolò* pensò di limitare l'azione della potestà temporale, se non di escluderla del tutto:

<sup>337</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2312.

<sup>338</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, pp. 234-235.

<sup>339</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2313.

<sup>340</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2313. «*Episcoporum cardinalium fieri debere principali iudicium; secundo loco, iure praebeat clerus assensum; tertio, popularis favor attollat applausum*».

<sup>341</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2313. «*Electus tamen sicut verus papa obtinet auctoritatem regendi Romanam ecclesiam et disponendi omnes facultates illius*».

«*Lo eleggano – così infatti si esprime il documento papale – dal seno della chiesa di Roma, se è trovato degno, altrimenti lo si prenda da un'altra Chiesa. Salvo restando il debito onore e la reverenza verso il nostro diletto figlio Enrico che è ora chiamato re e che si spera sarà con l'aiuto di Dio il futuro imperatore, come gli abbiamo concesso, e verso i successori di lui che personalmente chiederanno questo privilegio a questa Sede Apostolica*»<sup>342</sup>.

Il testo rimane su questo punto volutamente sfumato:

«*Il re, o l'imperatore, o i loro successori potranno dunque intervenire nell'elezione papale solo in virtù d'un privilegio personale liberamente accordato dalla S. Sede e non per un diretto inerente alla corona. Tale privilegio non sarà ereditario, ma apparterrà ai suoi successori solo in quanto sarà rinnovato a ciascun cambiamento di titolare*»<sup>343</sup>.

Tale intervento del sovrano non consiste più nel diritto di confermare l'eletto, ma di ricevere dal nuovo papa quell'onore e quella riverenza che sono dovuti al sovrano in quanto maggiore e suprema dignità temporale della Cristianità.

S. Pier Damiani, commentando il testo pontificio, così intende l'espressione papale: «*L'autorità della maestà del Re venga consultata, a meno che non incomba un pericolo, che costringa ad affrettare il più possibile l'elezione*»<sup>344</sup>.

## 6.13 - S. Gregorio VII e la vittoria del Papato

Alla morte di *Nicolò II* (1061) venne applicato il nuovo sistema elettorale ed i Cardinali-vescovi, senza chiedere il consenso imperiale, elessero al papato Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, che si fece chiamare *Alessandro II* (1061-1073). La corte allora gli elevò contro l'antipapa Onorio II, il veronese Cadalo, vescovo di Parma.

Alla fine, tuttavia, grazie soprattutto ad Annone, Arcivescovo di Colonia, tutore del giovane sovrano, Alessandro venne riconosciuto come vero papa. Morto anche Alessandro, il giorno successivo venne unanimemente eletto papa il Cardinale Ildebrando di Soana, che in onore di *Gregorio VI*, il Papa depresso da **Enrico III** nel 1046, assunse il medesimo nome (22 aprile 1073).

S. *Gregorio VII* (1073-1085) era stato ardente fautore della riforma del clero e del Papato. Con la sua elevazione al Pontificato coronava così una carriera consacrata all'ideale della restaurazione morale del clero ed all'innalzamento della dignità petrina. Il nuovo Papa comunque richiese per lettera la conferma regia, in conformità al decreto di *Nicolò II*, che giunse con l'arrivo di Gregorio di Vercelli, Cancelliere del Regno d'Italia, anche se la scelta di Ildebrando, come per i suoi immediati predecessori, era stata compiuta senza tener conto della volontà sovrana<sup>345</sup>.

Il nuovo Papa s'adoperò alacremente per la riforma del clero, stigmatizzando il clero concubinario e simoniaco e cercando di sottrarre all'influenza dei principi la no-

<sup>342</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2314.

<sup>343</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2314.

<sup>344</sup> Citato in Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2314. «*Regiae celsitudinis consulatur auctoritas, nisi periculum fortasse immineat, quod rem quantocius accelerare compellat*».

<sup>345</sup> P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Capelli, 1947, p. 256.

mina dei prelati maggiori (vescovi ed abati). Anche alcuni Vescovi consiglieri del giovane sovrano subirono le conseguenze dell'ardente pontefice e furono scomunicati. Così, le relazioni tra le due supreme potestà cominciarono a guastarsi, e il Papa dovette, tuttavia, patire l'offensiva della fazione rivale, che il Natale 1075, guidata dal Cardinale Ugo di Silva Candida, un tempo fautore come Ildebrando della riforma, ma ora passato agli avversari, organizzò una congiura. *Gregorio* fu fatto prigioniero e ferito mentre celebrava la messa di Natale a S. Maria Maggiore.

La reazione dei suoi fautori fu immediata e il pontefice venne tosto liberato. I suoi nemici, cacciati dall'Urbe, si rifugiarono presso **Enrico IV**. Inizia ora il lungo conflitto tra il Pontefice e l'Imperatore. **Enrico** convocò a Worms una dieta che decretò la deposizione di *Gregorio* (24 gennaio 1076), il quale rispose scomunicando e deponendo il sovrano (2 febbraio 1076). La nobiltà germanica allora elesse un anti-re, Rodolfo di Svevia. **Enrico** si ridusse così a chiedere l'assoluzione del Papa che lo ricevette nel Castello di Canossa, feudo della contessa Matilde, accesa sostenitrice del Pontefice Romano (gennaio 1077).

Era la prima volta da quando **Carlo Magno** aveva restaurato la potestà imperiale in Occidente che un sovrano, anzi, il maggior principe della Cristianità, era scomunicato da un Pontefice. E questo non per motivi d'ordine strettamente dottrinale. Enrico infatti era stato separato dalla comunione con la Chiesa per il suo attaccamento alla prassi imperiale precedente in ordine alla relazione con la gerarchia ecclesiastica.

Come se non bastasse, **Enrico IV** era anche stato deposto. Il pontefice, infatti, aveva sciolto i sudditi del sovrano dal giuramento di fedeltà. Lo aveva privato del titolo e della dignità di Re. Questo era un fatto inaudito. *Gregorio VII* fu il primo pontefice che trasse le estreme conseguenze della superiorità ontologica dell'ordine soprannaturale su quello naturale, su cui poggia l'autorità dello Stato.

Il rapporto di forza tra *Imperium* e *Sacerdotium*, nel giro di poco più di trent'anni, si era del tutto capovolto. Nel 1046 era un principe che interveniva per deporre un pontefice. Nel 1076 era la volta del Sommo Pontefice a fare altrettanto. Nel 1080, tuttavia, **Enrico** riuscì a sbarazzarsi con una sanguinosa battaglia del suo antagonista (15 ottobre 1080). *Gregorio* lo aveva nuovamente scomunicato. Il sovrano l'anno successivo decise di scendere a Roma (1081) per affrontare direttamente il rivale. Finalmente nel 1083 la città leonina era conquistata dopo un assedio di sette mesi.

Così il monarca poté insediare il suo antipapa, Clemente III, in S. Pietro. *Gregorio VII*, costretto a fuggire da Roma, si rifugiò a Salerno sotto l'ala protettrice dei Normanni, ove morì il 25 maggio 1085. **Enrico** dopo aver perseguito la sua politica anche durante i pontificati di *Vittore III* (1086-1087) e *Urbano II* (1088-1099), morì il 7 agosto 1106, durante quello di Papa *Pasquale II* (1099-1118), senza che fosse trovata una soluzione alla pluridecennale contesa tra le due supreme potestà.

Sarà infatti **Enrico V (1106- 1123)** il figlio e successore dell'Imperatore, a concludere a Worms il 23 settembre 1122 quel celebre concordato che regolava la questione delle investiture, sancendo la vittoria, anche se temporanea, almeno per

quel che riguardava le nomine episcopali, del principio della libera elezione dei ministri ecclesiastici da parte della Chiesa docente, riducendo al minimo l'intervento della potestà temporale.

## 6.14 – L'elezione dei Pontefici e il Conclave (XII-XV secolo)

Papa *Alessandro III* (1159-1181) con la bolla *Licet de vitanda* (1179) modificò ulteriormente la legislazione inerente l'elezione del Pontefice romano. Egli estese, infatti, il diritto di suffragio anche ai Cardinali-preti ed ai Cardinali-diaconi, introducendo il criterio della maggioranza dei due-terzi<sup>346</sup>. La bolla non menzionava affatto il ruolo dell'Imperatore nella scelta dei successori di Pietro, né quella del clero minore e del popolo dell'Urbe. Nacque così il Sacro Collegio Cardinalizio, che raccoglieva gli elettori ecclesiastici del Papa.

Alla morte di *Clemente IV* (1265-1268) s'aprì un periodo di sede vacante che durò tre anni, fino all'elezione di *Gregorio X* (1271-1276). Costui, per ovviare ai guasti di un'eccessiva durata della vacanza della Sede Apostolica, con la bolla *Ubi periculum* del 7 luglio 1274 istituì il Conclave. Il Sacro Collegio, così, doveva riunirsi diocionto giorni dalla morte del Pontefice in un luogo chiuso, le cui chiavi erano conservate, all'interno, dal Cardinale Camerlengo e, all'esterno, dal Maresciallo del Conclave.

I Cardinali non potevano comunicare in nessun modo con l'esterno, sotto pena di scomunica, e dovevano rimanere così fino all'avvenuta elezione dei due-terzi<sup>347</sup>.

## 6.15 – La cattività d'Avignone (1305- 1378)

L'applicazione delle idee di S. *Gregorio VII* con l'introduzione del Conclave aveva così condotto alla blindatura della designazione del Papa da parte degli elementi preminenti della Chiesa Docente, i Cardinali.

Quest'innovazione prudente voleva ovviare ai due inconvenienti, che avevano afflitto in passato l'elezione dei Sommi Pontefici: 1) impedire nella scelta del nuovo papa l'azione di agenti estranei all'alto clero (Sacro Collegio); 2) evitare, per quanto possibile, il protrarsi della sede vacante.

Poco più di cent'anni dopo, tuttavia, la Chiesa cattolica attraversò una delle sue più gravi crisi istituzionali, che mise a dura prova quelle felici precauzioni.

Il Papato, in particolare, fu scosso nel suo prestigio dal trasferimento della Santa Sede ad Avignone nel Regno di Francia (1309-1377). Durante tale triste periodo, passato alla storia come *Cattività (prigionia) d'Avignone*, tutti i pontefici furono francesi e graditi, se non eletti, dalla corona di Francia: *Clemente V* (1305-1314), *Giovanni XXII* (1316-1334), *Benedetto XII* (1334-1342), *Clemente VI* (1342-1352), *Innocenzo VI* (1352-1362), *Urbano V* (1362-1370), *Gregorio XI* (1370-1378).

<sup>346</sup> Voce *Élection des Papes* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. IV, p. 2a, col. 2316.

<sup>347</sup> Voce *Conclave* in Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 709.

Molta acqua era passata sotto i ponti dall'intransigenza di S. *Gregorio VII* e dalle tesi curialiste della *potestas directa in temporalibus*! Anzi di lì a poco, l'istituzione pontificale ebbe bisogno, come ai vecchi tempi, dell'energico intervento della monarchia sacra per districarsi dall'ingarbugliata e tragica situazione in cui era precipitata.

## VI. 16 - Il grande Scisma d'Occidente (1378- 1415)

Alla morte di Papa *Gregorio XI* (1370-1378) infatti, da poco rientrato in Roma su insistenza di S. Caterina da Siena, il medesimo Conclave elesse uno dopo l'altro due Pontefici, i quali entrambi si ritennero i legittimi possessori del Potere delle Chiavi, *Urbano VI* (1378-1389) e *Clemente VII*.

Era ancora lo spettro dello scisma che veniva alla ribalta! Come se non bastasse, alla loro morte, ciascuno ebbe un successore e la Cristianità si spaccò così in due 'obbedienze', quella romana e quella avignonese. Iniziò il *Grande Scisma d'Occidente* (1378-1415).

Il dramma raggiunse il suo culmine, tuttavia, qualche anno dopo, quando nel 1409 un Concilio convocato a Pisa, anziché porre fine allo scandalo, deliberò d'eleggere un nuovo pontefice, che prese il nome di *Alessandro V* (1409-1410). La Cristianità era ora divisa in tre obbedienze, quella romana, quella avignonese e quella pisana!

Probabilmente, ai tempi degli Imperatori salici, quattro secoli prima, l'energico e pio *Enrico III* avrebbe ridotto in poco tempo i tre contendenti alla ragione. Toccò, comunque, ad un sovrano risolvere con modi, forse, meno incisivi, ma alla fine efficaci la tragica farsa.

Il 21 luglio 1411 venne eletto Re dei Romani, **Sigismondo I di Lussemburgo** (1411-1437). A lui, erede dei Sacri Imperatori, al 'Suddiacono Imperiale', si rivolsero tutti coloro che intendevano trovare una soluzione all'ingarbugliata e scandalosa situazione.

Incontratosi nell'Italia del Nord con *Giovanni XXIII*, il papa 'pisano' successore di *Alessandro V*, **Sigismondo** lo convinse a convocare un Concilio che trattasse principalmente della questione dello scisma. Così il sovrano, già il 30 ottobre 1413, annunciò all'intera Europa che, per il 1° novembre 1414, sarebbe stato indetto un Concilio generale della Chiesa Cattolica nella città imperiale di Costanza, a cui egli stesso sarebbe intervenuto.

*Giovanni XXIII*, dopo molte titubanze – temeva, infatti, d'essere deposto – promulgò da Lodi, il 9 dicembre 1413, la bolla di convocazione. Il Papa, sebbene a malincuore, il 28 ottobre 1414, fece l'ingresso solenne nella città svizzera, mentre **Sigismondo**, dopo essere stato consacrato ad Aquisgrana, vi giungeva il 24 dicembre.

Il Concilio fu una grande assemblea dell'Europa cristiana riunitasi al capezzale del Papato sofferente. **Sigismondo** vi aveva convocato tutti i principi cattolici, molti dei quali si fecero rappresentare da propri delegati. **Carlo VI di Francia** inviò una legazione capitanata dal celebre teologo *Gerson*. **Enrico V d'Inghilterra** man-

dò il Conte di Warwick. L'Imperatore d'Oriente **Manuele II Paleologo** era pure presente con una sua ambasceria, così come il Re di Sicilia e quello di Polonia.

**Sigismondo** a sua volta aveva condotto con sé una nutrita schiera di Principi Imperiali, tra i quali, Filiberto, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, i duchi Federico e Alberto d'Austria, il Conte Palatino Ludovico, Rodolfo, Principe Elettore di Sassonia, il Burgravio di Norimberga, Federico di Hohenzollern, che stava per essere investito del Margraviato del Brandenburgo, il duca di Meclemburgo e quello di Lorena.

La componente ecclesiastica non era meno prestigiosa: Cardinali come D'Ailly e Zabarella, vescovi, teologi, rappresentanti delle più prestigiose università. L'Imperatore ne era il presidente laico, e, pur avendo agito nei riguardi di Giovanni XXIII come se questi fosse il vero Papa, domandando a lui l'indizione formale del Concilio, il principe, tuttavia, era determinato ad abbandonarlo qualora gl'interessi della Chiesa e dell'Impero lo esigessero.

Temendo ciò, Giovanni stipulò coll'Arciduca Federico d'Austria un trattato segreto che gli garantiva il suo soccorso in caso di difficoltà. Anche gli altri competitori, in verità, non meritavano d'essergli preferiti, visto che Benedetto XIII, il papa spagnolo, ritiratosi in Catalogna, aveva stancato e disgustato tutti con le sue violenze, e Gregorio XII, il pontefice 'romano', pur essendo uomo di costumi intemerati, aveva tuttavia disatteso tutti gli impegni assunti e non mostrava alcuna intenzione di rinunciare spontaneamente al seggio papale. Anzi, aveva lanciato le truppe di Ladislao di Napoli contro Giovanni XXIII!

## 6.17 - La deposizione di Giovanni XXIII (29 maggio 1415)

Stando così le cose l'Imperatore, e i numerosi prelati presenti a Costanza, tra cui 5 Patriarchi, 29 Cardinali, 33 arcivescovi, più di 150 vescovi, 100 abati e 300 dottori in teologia, sentirono di avere, per così dire, l'autorità morale per agire a profitto della Chiesa Universale.

La situazione era, tuttavia, delicata, poiché si rischiava di ripetere a Costanza quello che era avvenuto a Pisa nel 1409: eleggere un nuovo Papa senza che lo scisma fosse neutralizzato. O forse ancora peggio: davanti alla irriducibile volontà dei tre papi a non cedere in alcun punto e dimettersi, poteva temersi che la corrente conciliarista, sostenitrice dell'erronea tesi della superiorità del Concilio sul Papato, prendesse il sopravvento, gettando così la Chiesa dalla padella dello scisma nella brace dell'eresia!

L'unica soluzione possibile parve essere quella della contemporanea abdicazione dei tre papi, prima di procedere alla nuova elezione.

Il 1° marzo 1415, Giovanni XXIII, dopo numerose trattative, si decise a leggere in Concilio la promessa della sua abdicazione nel caso che anche gli altri due papi facessero altrettanto. La rinuncia di Giovanni era, così, un passo importante verso la soluzione dello scisma. Anche i vescovi e i principi che sostenevano Gregorio XII, il Papa romano, presenti a Costanza, s'impegnarono ad abbandonarlo, se egli non accettava la soluzione proposta.

Giovanni, però, il 20 marzo riuscì a fuggire da Costanza. La reazione del Concilio fu rapida e, con la sessione del 29 maggio 1415, si procedette alla deposizione del Pontefice, che nel frattempo, abbandonato da tutti, era stato arrestato e condotto in un castello a pochi chilometri dalla città. Giovanni accettò tale decisione con sorprendente umiltà e rassegnazione. Martino V lo nominò in seguito Decano del Sacro Collegio, carica che conservò fino alla morte (1419).

## 6. 18 - Gregorio XII abdica (luglio 1415)

Sembrava che il più fosse stato fatto, poiché l'assise aveva eliminato l'ostacolo più difficile, essendo Giovanni stimato dal Concilio come il vero e legittimo Papa. Ora toccava l'abdicazione di Gregorio XII. I suoi inviati erano giunti a Costanza il 25 gennaio, dichiarando che il Papa era disposto ad abdicare a patto che anche gli altri due pretendenti facessero lo stesso.

Il 15 giugno Carlo Malatesta, presso il quale Gregorio si era rifugiato, giunse nella città come suo plenipotenziario, non per partecipare al Concilio, che Gregorio non riconosceva, ma per aprire negoziati con l'Imperatore. Così, durante la XIV sessione del 4 luglio 1415, presieduta da **Sigismondo** per accondiscendere alle esigenze degli inviati di Gregorio XII, il Cardinal Dominici e il Malatesta proclamarono solennemente la rinuncia del papa romano.

Subito dopo veniva letta la bolla che a nome suo legittimava il Concilio in ordine alla soluzione dello scisma. Si decise di cassare le censure che colpivano i prelati delle due obbedienze. Dominici fu accolto nel Sacro Collegio, mentre l'Imperatore lasciava la presidenza del Concilio al Cardinale di Ostia. Il Concilio allora si pronunciò per l'abdicazione immediata di Gregorio, stabilendo inoltre alcuni decreti secondo cui 1) il futuro papa doveva essere eletto con consenso del Concilio; 2) l'assemblea, sotto la supervisione del sovrano, doveva stabilire il tempo, il luogo e il modo di essa; 3) sarebbero stati ratificate tutte le misure prese da Gregorio secondo i canoni; 4) il quale, con i Cardinali da lui creati, era ammesso al Sacro Collegio, anche se, *pro bono pacis*, rinunciava all'elettorato passivo. Infine si affidava all'Imperatore **Sigismondo** la custodia della libertà dell'assise ecumenica e soprattutto sulla libera elezione del nuovo Papa.

## 6. 19 - Deposizione di Benedetto XIII (26 luglio 1417)

Benedetto XIII intendeva trattare solo con l'Imperatore, ma lo aveva atteso invano, fino al 30 giugno, in Perpignano, nel sud della Francia, dove si erano dati convegno. Tuttavia, grazie all'insistenza del Re d'Aragona vi fu un primo abboccamento che, però, non produsse alcuna soluzione, poiché il sovrano rigettò le esagerate pretese di Pietro di Luna che, in cambio della sua abdicazione, si considerava l'unico vero Cardinale e, quindi, l'unico elettore dell'eligendo Pontefice.

Il 20 novembre, comunque, i negoziati ripresero a Narbona, tra la delegazione papale, composta dal Re di Navarra, il Conte di Foix e d'Armagnac, da una parte, e l'Imperatore e i delegati conciliari dall'altra. Il 13 dicembre fu, così, siglato un trattato in 12 punti, secondo cui i Cardinali e prelati della sua obbedienza erano invitati al Concilio, dove avrebbero goduto dei medesimi diritti degli altri; venivano cassate tutte le censure che colpivano Benedetto e i suoi; questi, se voleva recarsi a Costanza, avrebbe ricevuto dall'Imperatore un salva-condotto. **Sigismondo** infine e il Concilio avrebbero giurato solennemente di rispettare tali disposizioni.

Nel novembre 1416 iniziò il processo per deporre Benedetto che si concluse con la sua condanna. Nel gennaio 1417 altri principi aderirono al Concilio, mentre **Sigismondo**, dopo un viaggio che lo aveva portato a perorare la causa conciliare ad Avignone, Chambéry, Parigi, Londra, Fiandre, Olanda e Germania, rientrò a Costanza il 27 gennaio 1417. Il Re d'Aragona intanto, tra i principali sostenitori di Benedetto, rinunciò solennemente alla sua obbedienza, mentre S. Vincenzo Ferreri pubblicò l'atto a Perpignano. Il 26 luglio il Concilio, nella sua XXXVII sessione, pronunciò la definitiva sentenza di condanna e la deposizione del Papa spagnolo. Costui mantenne le sue pretese fino alla morte (1424) ed ebbe un successore nell'antipapa Clemente VIII, che si sottomise, però, nel 1429.

## 6. 20 – L'elezione di Martino V (1417- 1431)

Si procedette così all'elezione del nuovo ed unico Papa e alla conclusione dello scisma. Si stabilì che il corpo elettorale che doveva designarlo, sarebbe stato composto dai Cardinali delle tre osservanze (ma i seguaci di Benedetto XIII non si presentano) e dai prelati delegati delle cinque nazioni (Italia, Germania, Spagna, Francia, Inghilterra) presenti al Concilio, in tutto 53 elettori secondo la maggioranza dei due terzi.

L'8 novembre 1417 il Conclave si riunì e l'11 promosse al soglio pontificio il Cardinale romano Oddone Colonna, che prese il nome di *Martino V* (1417-1431)<sup>348</sup>.

## 6. 21 – La monarchia sacra e il diritto di esclusiva nei seeoli XVI- XX

Il risultato più notevole della riforma gregoriana si ebbe proprio in ordine alla libera elezione dei Sommi Pontefici. Con la limitazione del diritto di suffragio, prima ai soli Cardinali-vescovi (1059), poi esteso ai Cardinali-preti e diaconi (1179), infine con la nascita del Conclave (1274), sembrava che almeno la scelta del Gerarca supremo della Chiesa cattolica fosse in gran parte sottratta all'azione di forze estranee all'alto clero, che divenne il vero ed esclusivo soggetto della nomina.

Come vedemmo sopra, la monarchia sacra recuperò relativamente in fretta, sul finire del secolo XV, le posizioni perdute in ordine alle designazioni dei candidati al-

<sup>348</sup> Voce *Constance (Concile de)* in A. Vacant – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, coll. 1200-1213.

l'episcopato. Anche sul versante, tuttavia, così delicato dell'elezione del Sommo Pontefice, la potestà temporale si sforzò di riacquistare, almeno in parte, l'antica influenza.

Ritornare all'epoca della dinastia salica, quando i sovrani designavano i candidati al Papato, era certamente impensabile, ma i monarchi cattolici più potenti, Sacro Romano Imperatore in testa, non dimenticarono le prerogative di un tempo.

Nacque così lo *ius exclusionis*, o *ius exclusivae*, o diritto di veto.

Si tratta del diritto, o privilegio, per cui i sovrani delle tre più potenti monarchie cattoliche (Austria, Francia e Spagna) «*prima che fosse completata l'elezione papale potevano escludere ciascuno ufficialmente uno fra i cardinali dell'elezione*»<sup>349</sup>, «*di modo che, a seguito di una tradizione plurisecolare, di cui sarebbe difficile indicare la precisa origine, le tre grandi potenze cattoliche [...] si trovarono in possesso, senza quasi contestazione, del diritto di veto. In mancanza di bolle o di documenti che consacravano tale diritto, da quando non fu più seriamente contestato lo si vide come una sorta di tacita concessione autorizzata dalla consuetudine, in vista del bene comune. Tale privilegio non fu mai riconosciuto ad altre potenze, anche se cattoliche, come le corone di Portogallo o di Napoli*»<sup>350</sup>.

Alcuni autori fanno risalire la nascita – sarebbe meglio dire la rinascita – del diritto d'esclusiva all'Imperatore **Carlo V d'Austria** (1519-1556), la cui azione in tal senso si esercitò durante i Conclavi del 1549-50 e del 1555. Senza entrare nel merito giuridico della complessa questione, è indubbio che tale privilegio fu impiegato per secoli dalle maggiori potenze cattoliche, così da configurare per alcuni un diritto almeno consuetudinario, ovvero acquisito per via di prescrizione.

Si stabilì, così, per consuetudine, che ciascun monarca poteva esercitare formalmente il diritto d'esclusiva una sola volta e contro un solo soggetto. Il veto doveva essere notificato ufficialmente al Sacro Collegio per mezzo di un Cardinale che aveva ricevuto dal Sovrano l'incarico. Tale diritto era tenuto in considerazione solo se il soggetto indicato non aveva ancora ottenuto i due-terzi dei voti, ossia prima che fosse stato eletto validamente.

Così durante il Conclave del 1644 il Cardinale Albornoz portò il veto della corona spagnola contro il Card. Sacchetti. Il Card. Albizzi, allora, stese un documento che giudicava illegittima la pretesa della Spagna di escludere un candidato alla Tiara, «*ma gli fu risposto che non si poteva in coscienza dare il voto ad un cardinale escluso da un re così illustre e pio*»<sup>351</sup>.

Nel 1721 l'Imperatore **Carlo VI** (1711-1740) escluse il Card. Paolucci. Nel 1730, Francia e Spagna insieme esercitarono il privilegio contro il Card. Imperiali. Nel Conclave del 1758 la Francia escluse il Card. Giustiniani<sup>352</sup>. L'Austria, in particolare, ancora durante il XIX secolo impiegò con ardore tale diritto: alla morte di Papa **Pio VII** (1823) il Card. Albani fu incaricato dall'Imperatore **Francesco I** (1792-1835) di porre il veto sul Card. Severoli, cui in conclave mancavano sette voti per ot-

<sup>349</sup> Voce *Veto* in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, Firenze, Sansoni, col. 1332.

<sup>350</sup> Voce *Conclave A. Vacant* – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, col. 721.

<sup>351</sup> Voce *Veto* in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, Firenze, Sansoni, col. 1333.

<sup>352</sup> Voce *Veto* in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, Firenze, Sansoni, col. 1333.

tenere l'elezione. Venne eletto il Cardinal Della Genga, che assunse il nome di *Leone XII* (1823-1829). Alla morte di questo (10 febbraio 1829) l'Austria incaricò ancora l'Albani di pronunciare il veto contro il Card. Gregorio. Anche durante il Conclave che seguì la morte di *Pio VIII* (30 novembre 1830) Albani intendeva porre l'esclusiva sul medesimo Gregorio, ma questi lasciò libero il campo all'elezione di Cappellari, il futuro *Gregorio XVI*.

Al conclave seguente, il Card. Gaisruck, arcivescovo di Milano, ricevette il mandato da parte di **Ferdinando I** (1835-1848) di porre l'esclusiva contro il vescovo di Imola, card. Mastai-Ferretti, in odore di liberalismo, ma giunse in Conclave troppo tardi, quando il *Pio IX* (1846-1878) era già stato eletto.

L'ultima volta che la monarchia asburgica impiegò tale privilegio fu il 2 agosto 1903 durante l'elezione che seguì la morte di *Leone XIII* (1878-1903), quando il Card. Puzyna de Kosielsko, arcivescovo di Cracovia, su mandato di **Francesco Giuseppe I** (1848-1916) levò l'esclusiva contro il Card. Rampolla del Tindaro, già Segretario di Stato di Papa Pecci. Alla fine risultò eletto il Card. Sarto, che si fece chiamare *Pio X* (1903-1914)<sup>353</sup>.

Il diritto di veto venne abolito ufficialmente proprio da S. Pio X con la Costituzione *Commisum nobis* del 20 gennaio 1904, alle soglie di quel conflitto mondiale che, distruggendo la monarchia austro-ungarica, avrebbe con essa fatto scendere nella tomba l'ultimo vestigio dell'antica Europa cristiana, unita nella concorde alleanza tra potere sacro dei Re e autorità dei Pontefici.

Tuttavia, anche scorrendo, solo a volo d'uccello, la storia delle relazioni tra i due supremi poteri in ordine alla scelta dei Capi supremi della Chiesa, è facile scorgere, che il preteso abuso dell'ingerenza del potere sacro di Imperatori e Re cattolici in tali elezioni, seppure con modalità diverse e varie nel corso dei secoli, fu quasi la regola costante, piuttosto che un'effimera eccezione.



## Parte Settima (APPENDICE)

# Ordo Romanus

<sup>353</sup> Voce *Conclave A. Vacant* – E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et anè, 1911, t. III, p. 1a, coll. 721-723.

# AD BENEDICENDUM REGEM IN IMPERATOREM CORONANDUM<sup>354</sup>

## Introduzione

Si pubblica qui di seguito il testo latino, con traduzione nostra a fianco, della versione dell'*Ordo* d'Incoronazione imperiale del Pontificale Romano, attribuito al celebre canonista e liturgista medioevale **Guglielmo Durando** (1237-1296), rito che, come abbiamo visto, attraverso vicissitudini secolari, si fissò poi in tale forma.

Lo schema della complessa e fastosa cerimonia si può sintetizzare come segue:

1. L'Imperatore eletto giunge al Monte Gaudio, oggi Monte Mario, nei pressi del Vaticano, da cui si scorge la basilica di San Pietro e la città leonina (Quartiere Trionfale).
2. Sceso ai piedi del colle, fino al Ponticello, presta giuramento ai romani di conservare la costituzione dell'Urbe.
3. Alla Porta Collina (oggi non più esistente) nei pressi di Castel Sant'Angelo, è ricevuto processionalmente dal clero e dai maggiorenti romani, dai quali è scortato col suo seguito fino alla *Cortina*, ossia allo spiazzo antistante la basilica vaticana. Si tenga presente che l'*ordo* si riferisce alla versione costantiniana della basilica di San Pietro, oggi non più esistente, dopo il rifacimento d'epoca rinascimentale.
4. Il Papa, a sua volta, si sistema con i membri della corte pontificia sui gradini antistanti la basilica.
5. Il neo-Imperatore, allora, gli bacia la sacra pantofola con i maggiorenti del suo seguito.
6. Il sovrano è poi condotto nella chiesetta di Santa Maria in Turribus (oggi non più esistente) che era nell'atrio della basilica, dove giura solennemente sul Vangelo di proteggere la chiesa Romana e il Sommo Pontefice. Viene quindi aggregato ai Canonici di San Pietro, rivestito dei paramenti imperiali, e del pallio, che un cameriere pontificio gli fa indossare in nome del Papa.
7. Viene quindi scortato dal Conte del Palazzo Lateranense e dal Primi-cerio dei Giudici di Roma, preceduto dai Canonici, fino alla Porta Argentea (ossia all'entrata principale della Chiesa).
8. Qui il Cardinale Vescovo di Albano pronuncia una prima orazione.
9. La processione entra quindi nella basilica, fermandosi al centro della *Rota*, un disco di porfido rosso di notevoli dimensioni, che ancora oggi si trova nella navata centrale della basilica rinascimentale, poco dopo

<sup>354</sup> M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, Città del Vaticano, Studi e Testi, 1938, vol. II, pp. 457-435.

la soglia, e dove la tradizione afferma sia stato incoronato l'Imperatore Carlo Magno.

10. Il Cardinale Vescovo di Porto allora pronuncia a sua volta una lunga preghiera.
11. La processione penetra poi nella basilica fino alla Confessione (tomba) di San Pietro. Il sovrano si prosterna a terra e il decano dei Suddiaconi intona su di lui le litanie maggiori.
12. Il Cardinale Vescovo di Ostia benedice a sua volta il monarca.
13. Si procede adesso all'altare di San Maurizio (oggi non più esistente) dove lo stesso prelado compie il rito dell'unzione, consacrando con olio dei catecumeni il braccio destro e le scapole del re, e recitando due orazioni.
14. Il corteo procede ora alla Confessione di San Pietro, dove si trova il Papa, che lo accoglie, dandogli il bacio della pace, come un diacono.
15. Il Re va poi al palco preparato per lui e il suo seguito.
16. **Inizia la Messa Papale per l'Imperatore.** Il coro intona l'Introito, le altre orazioni, fino al Gloria.
17. Il Pontefice recita la Colletta della *Missa pro Imperatore*. Si canta l'Epistola.
18. Dopo cantati il Graduale e l'Alleluia, il Papa consegna al sovrano, traendola dall'Altare di San Pietro, la spada, recitando una lunga orazione.
19. Poi gliela cinge al fianco col fodero.
20. L'Imperatore armato estrae la spada vibrandola per tre volte nell'aria e facendo il gesto di astergere la lama sul braccio.
21. Il Papa gli impone ora la mitra pontificale e sulla mitra la corona imperiale. Segue una bella orazione.
22. Gli consegna poi il manto (piviale), lo scettro e il pomo d'oro. Seguono tre splendide orazioni.
23. L'Imperatore bacia la sacra pantofola.
24. Poi viene intronizzato su un faldistorio preparato alla destra di quello del Papa.
25. Ritornato al suo palco con le insegne del potere (corona, spada, scettro e pomo d'oro) si cantano le Laudi carolingie.
26. Al termine, si canta il Vangelo, e la S. Messa prosegue.
27. All'Offertorio il sovrano dona al Papa notevole quantità d'oro.
28. Poi alla maniera del Suddiacono gli porge il Calice e l'ampolla con l'acqua, e rimane nel prebisterio fino alla Comunione del Papa.
29. Dopo la Comunione papale, deposte le insegne imperiali, riceve dal Pontefice il bacio della pace e viene comunicato sub utroque specie.
30. Terminata la Messa, i due escono processionalmente fuori della basilica. Il Sovrano aiuta il Papa a montare a cavallo, tenendogli la staffa della sella, e lo accompagna per breve tratto con le briglie.

31. Poi salito a sua volta a cavallo, i due procedono fianco a fianco fino alla Chiesa di S. Maria Transpadina, dove si danno commiato.
32. Segue poi il rito d'unzione dell'Imperatrice, che ricalca lo schema del precedente *ordo*.

**I. Cum Rex in Imperatorem electus venit Romam, ad suscipiendum ibi Imperii coronam, quando primum descendit de monte Gaudii et pervenit ad Ponticellum, consuevit, libro Evangeliorum coram se posito, hoc iuramentum prestare:**

«Ego N., futurus Imperator, iuro me servaturum Romanis bonas consuetudines suas. Sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei Evangelia».

**II. Sane quando coronari debet, cum pervenerit ad portam Collinam, quae est iuxta castellum Crescentii sive Sancti Angeli, recipitur ibi honorifice a Clero Urbis, ibidem cum crucis et thuribulis congregato, et processionaliter deducitur usque ad gradus Basilicae Sancti Petri, cantantibus universis antiphonam: «Ecce mitto angelum meum, qui praeparabit viam tuam ante faciem meam» (Require sub prima Dominica Adventus), camerariis seu dispensatoribus ipsius missilia seu pecunias in vulgo longe ad turbam arcendam spargentibus ante ipsum et praefecto Urbis gladium postferente.**

**III. Cum autem pervenerit ad plateam quae Cortina vocatur, quae est ante Basilicam Beati Petri, tunc adextrandus est a Senatoribus usque ad gradus praedictos et, eo ibi descendente, equus cui insederat dandus et tradendus est illis.**

**IV. Eo igitur ibi expectante, Summus Pontifex cum omnibus ordinibus suis, praeparatus in secretario tanquam Missam celebraturus, processionaliter exit usque ad suggestum areae, quae est in capite graduum, ubi super faldistorium resideat, consedentibus super primum gradum a**

*1. Quando il Re eletto al soglio imperiale viene a Roma per ricevere la corona dell'Impero, una volta disceso dal monte Gaudio ed arrivato al Ponticello, è consuetudine che presti ai Romani, postigli innanzi i Vangeli, tale giuramento:*

*«Io N., futuro Imperatore, giuro di rispettare le buone consuetudini dei Romani. Così mi aiutino Dio e questi Suoi santi Vangeli».*

*2. Poi quando deve essere incoronato, pervenuto alla Porta Collina, che sta presso al Castello dei Crescenzi o Sant'Angelo, sia lì ricevuto onorevolmente dal Clero della città, riunitosi con croci e turiboli, e venga scortato in processione ai gradini della Basilica di San Pietro, mentre tutti intonano l'antifona: «Ecco io invio il mio Angelo, che preparerà la tua strada dinanzi a me» (vedi sotto la I Domenica d'Avvento). I camerlenghi, ossia elimosinieri del sovra-no, frattanto, gettino innanzi a lui doni o monete, lontano però, per trattenere la folla; il Prefetto della città lo segua portandogli la spada.*

*3. Quando sarà giunto allo spiazzo detto Cortina dinanzi alla Basilica di San Pietro, i Senatori lo scortino fino ai predetti gradini, e lì smontato, affidi loro la cavalcatura.*

*4. Mentre sta lì in attesa, il Sommo Pontefice con tutti gli ordini del clero, dopo aver indossato in sacrestia i paramenti per la Messa, esca in processione fino al sommità dello spiazzo che si trova in cima ai gradini, dove siederà sul faldistorio, mentre sul primo gradino alla sua destra si acco-*

**parte dextra episcopis et presbiteris, a sinistra vero diaconis cardinalibus, et in secundo gradu subdiaconis et acolitis, primicerio et cantoribus, et stantibus circa illos magnatibus et nobilibus aliis et officialibus et ministerialibus Aulae papalis.**

**V. Tunc Rex, cum Archiepiscopis et Episcopis, principibus, magnatibus et optimatibus suis ascendens ad Summum Pontificem reverenter osculatur flexis genibus pedem ipsius, offerens Ei aurum pro suo velle; et mox benigne salutatur et recipitur a domino Papa ad osculum et ad amplexum.**

**VI. Et, Summo Pontifice surgente, Rex ipse a parte dextra et prior diaconorum a sinistra deducant eum usque ad Ecclesiam Sanctæ Mariae in Turribus, ubi, subdiacono Evangelii textum ante altare tenente, Rex ipse praestat super illum corporaliter huiusmodi iuramentum:**

**VII. Iuramentum.**

«Ego N., Rex Romanorum, annuente Domino futurus Imperator, promitto, spondeo, polliceor atque iuro coram Deo et Beato Petro me de cetero protectorem atque defensorem fore Sanctae Romanae et Apostolicae Ecclesiae et Tui Talis, summi et eiusdem Ecclesiae Pontificis, et successorum tuorum in omnibus necessitatibus et utilitatibus vestris, custodiendo et conservando possessiones, honores et iura vestra, quantum divino fultus adiutorio poterò, secundum scire et posse meum, recta et pura fide. Sic me Deus adiuvet et haec Sancta Dei Evangelia».

**VIII. Deinde Summus Pontifex cum ordinibus suis ad altare Beati Petri processionaliter procedit. Et facta ibi oratione, ad sedem ascendit, Rege cum suis et tribus Episcopis, videlicet Hostiensi, Portuensi et Albanensi, in prefata Ecclesia Sanctae Mariae in Turribus remanente, ubi a Canoni-**

*moderanno i vescovi e i sacerdoti, a sinistra i diaconi cardinali; sul secondo gradino, invece, prendano posto i suddiaconi e gli accoliti, il primicerio e i cantori, e in piedi, attorno a loro, i magnati, gli altri nobili romani, gli ufficiali e gli impiegati della Corte papale.*

*5. Il Re allora con i suoi arcivescovi e vescovi, i principi, i magnati ed i nobili salga presso il Sommo Pontefice ed, inginocchiatosi, gli baci riverente il piede, offrendogli al contempo quanto oro vorrà; il Papa tosto benignamente lo saluti, lo baci ed abbracci.*

*6. Alzatosi il Sommo Pontefice, il Re, con alla sua sinistra il decano dei Cardinali diaconi, venga condotto alla Chiesa di S. Maria in Turribus, ove, mentre un suddiacono tiene innanzi all'altare un volume dei Vangeli, il Re, imponendovi la mano, presti il seguente giuramento:*

*7. Giuramento.*

*«Io, N. Re dei Romani, per divina disposizione futuro Imperatore, prometto, garantisco, attesto e giuro, dinanzi a Dio e al Beato Pietro, che per il resto sarò difensore e protettore della Santa Chiesa Apostolica Romana, e tuo, N., della medesima Sommo Pontefice e dei tuoi successori, in tutte le vostre necessità ed interessi, custodendo e conservando i vostri possessi, dignità e diritti, in quanto, sostenuto dall'aiuto di Dio, sarò capace, come saprò e potrò, con retta e pura fedeltà. Così mi soccorrano Dio e questi suoi santi Vangeli».*

*8. Quindi il Sommo Pontefice con i suoi ordini si rechi processionalmente all'altare del Beato Pietro. E dopo aver ivi pregato, salga sul trono. Il Re frattanto con il suo seguito e i tre Vescovi di Ostia, Porto ed Albano, rimanga nella sopraddetta Chiesa di S. Maria in Turribus, dove, dopo esser*

**cis Sancti Petri receptus in fratrem, imperialibus induitur insigniis, dato pallio suo camerario Domini Papae.**

**IX. Quo facto, precedentibus eum dictis canonicis et cantantibus antiphonam «Petre amas me» (Require in Natali Sancti Petri), cum ad hostium Basilicae Principis Apostolorum pervenerit, quae Porta Argentea nuncupatur, deducentibus Eum hinc inde Comite Lateranensis Palatii et Primicerio iudicum Romanorum, Albanensis Episcopus ante ipsam portam Argenteam hanc super Eum orationem effundit:**

**X. V.** «Dominus vobiscum.»

**R.** «Et cum spiritu tuo.»

«Oremus.

**Deus** in cuius manu corda sunt Regum, inclina ad preces humilitatis nostrae aures misericordiae tuae et Imperatori nostro famulo Tuo Ill. regimen Tuae appone sapientiae, ut, haustis de Tuo fonte consiliis, et Tibi placeat et super omnia regna praecellat. Per Christum Dominum nostro. Amen».

**XI. Cum autem intra Ecclesiam ad medium Rotae pervenerint, Portuensis Episcopus hanc orationem super ipsum dicit:**

**V.** «Dominus vobiscum.»

**R.** «Et cum spiritu tuo.»

«Oremus.

**Deus** inenarrabilis auctor mundi, conditor generis humani, gubernator Imperii, confirmator Regni, qui ex utero fidelis amici Tui patriarchae nostri Abrahae praelegisti Regem saeculis profuturum, Tu presentem Regem hunc cum exercito suo, per intercessionem omnium Sanctorum, uberi benedictione locupleta et in solium regni firma stabilitate connecte. Visita Eum sicut Moysen in rubo, Iesum Nave in praelio, Gedeon in agro, Samue-

lato aggregato ai Canonici di S. Pietro, sia rivestito dei paramenti imperiali. Il camerario del Signor Papa gli consegna infine il pallio.

9. Fatto ciò, preceduto dai sopraddetti Canonici, che canteranno l'antifona «Pietro mi ami tu» (vedi alla messa della Natività di S. Pietro) quando sarà arrivato all'entrata della Basilica del Principe degli Apostoli, chiamata Porta Argentea, scortato in quel tragitto dal Conte del Palazzo Laterano e dal Primicerio dei Giudici dell'Urbe, il Vescovo di Albano, dinanzi alla sopraddetta Porta, pronunci sul Suo capo questa benedizione:

10. V. «Il Signore sia con voi».

R. «E con lo spirito tuo».

«Preghiamo. O Dio, nelle cui mani stanno i cuori dei Re, ascolta misericordiosamente le nostre umili preci, ed apponi al nostro Imperatore e Tuo illustre servo N. la guida della Tua sapienza, cosicché, attinti dal Tuo fonte i suoi consigli, Ti sia gradito e si innalzi sopra tutti i regni. Per Cristo Nostro Signore. Così sia».

11. Quando poi sarà giunto all'interno della Chiesa, nel mezzo della ROTA, il Vescovo di Porto intoni sul Suo capo quest'orazione:

V. «Il Signore sia con voi»

R. «E con lo spirito tuo».

«Preghiamo. O Dio, meraviglioso autore del mondo, creatore dell'uman genere, governatore dell'Impero, sostegno del Regno, Tu che dal seno del Tuo amico fedele, il nostro Patriarca Abramo, predestinasti il Re che avrebbe salvato il mondo, arricchisci, per intercessione di tutti i santi, della Tua pingue benedizione questo Re qui presente con il Suo esercito, e stringilo con stabilità inconcussa al soglio regale. Visitalo come visitasti Mosé nel roveto, Giosué figlio di Nun in battaglia, Gedeone nel campo, Sa-

lem in templo et illa eum benedictione sydereae ac sapientiae Tuae rore perfunde, quam Beatus David in psalterio, Salomon filius eius Te remunerante percepit e caelo. Sis Ei contra acies inimicorum lorica, in adversis galea, in prosperis patientia, in protectione clypeus sempiternus, et praesta ut gentes illi teneant fidem, proceres sui habeant pacem, diligant caritatem, abstineant se a cupiditate, loquantur iustitiam, custodiant veritatem et ita populus iste pullulet coalitus benedictione eternitatis, ut semper maneant tripudiantes in pace victores. Per Christum.»

**XII. Post haec procedunt. Cumque ad confessionem Beati Petri pervenerint, prosternit se in terram et prior diaconorum super eum dicit letaniam. (Require subordinatione subdiaconi).**

[«Kyrie, eleison.  
Christe, eleison.  
Kyrie, eleison.  
Christe, audi nos.  
Christe, exaudi nos.  
Pater de caelis, Deus, miserere nobis.  
Fili, Redemptor mundi, Deus, miserere nobis.  
Spiritus Sancte, Deus, miserere nobis.  
Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis.  
Sancta Maria, ora pro nobis.  
Sancta Dei Genetrix, ora pro nobis.  
Sancta Virgo Virginum, ora.  
Sancte Michael, ora.  
Sancte Gabriel, ora.  
Sancte Raphael, ora.  
Omnes sancti Angeli et Archangeli, orate pro nobis.  
Omnes sancti beatorum spirituum ordines, orate.  
Sancte Joannes Baptista, ora.  
Sancte Joseph, ora.  
Omnes sancti Patriarchae et Prophetae, orate.  
Sancte Petre, ora.  
Sancte Paule, ora.  
Sancte Andrea, ora.  
Sancte Jacobe, ora.  
Sancte Joannes, ora.  
Sancte Thoma, ora.  
Sancte Jacobe, ora.  
Sancte Philippe, ora.  
Sancte Batholomaeae, ora.  
Sancte Matthaee, ora.  
Sancte Simon, ora.  
Sancte Thaddaeae, ora.

*muele nel tempio, e infondigli quella celeste benedizione e rugiada della Tua Sapienza, che il Beato Davide con la cetra e Suo figlio Salomone, per Tuo dono, ottennero dal Cielo. Sii la sua corazza contro le schiere dei nemici, il suo elmo nell'avversa fortuna, concedigli la pazienza nelle sventure, sii il suo sempiterno scudo per proteggerlo, e concedi che le nazioni gli siano fedeli, i nobili abbiano pace, amino la carità, si astengano dalla cupidigia, pratichino la giustizia, custodiscano la verità, e che questo popolo vada così moltiplicando nell'unità dell'eterna benedizione da star sempre tripudiando in una pace vittoriosa. Per Cristo».*

12. Dopo di ciò si avanzano e giunto il corteo alla Confessione del Beato Pietro, l'Imperatore si prosterna a terra. Il decano dei diaconi Cardinali, allora, intona su di lui le Litanie (Vedi il rito d'ordinazione del Suddiacono):

[Signore, pietà.  
Cristo, pietà.  
Signore, pietà.  
Cristo, ascoltaci.  
Cristo, esaudiscici.  
Padre celeste, Dio, abbi pietà di noi.  
Figlio, Redentore del mondo, Dio, abbi pietà di noi.  
Spirito Santo, Dio, abbi pietà.  
Santa Trinità, unico Dio, abbi pietà.  
Santa Maria, prega per noi,  
Santa Madre di Dio, p.p.n.  
Santa Vergini delle Vergini, p.p.n.  
San Michele, p.p.n.  
San Gabriele, p.p.n.  
San Raffaele, p.p.n.  
Santi Angeli ed Arcangeli tutti, pregate p.n.  
Sante schiere tutte dei beati spiriti, pregate p.n.  
S. Giovanni Battista p.p.n.  
San Giuseppe, p.p.n.  
Santi Patriarchi e Profeti tutti, p.p.n.  
San Pietro, p.p.n.  
San Paolo, p.p.n.  
Sant'Andrea p.p.n.  
San Giacomo, p.p.n.  
San Giovanni, p.p.n.  
San Tommaso, p.p.n.  
San Giacomo, p.p.n.  
San Filippo, p.p.n.  
San Bartolomeo, p.p.n.  
San Matteo, p.p.n.  
San Simone, p.p.n.  
San Taddeo, p.p.n.

Sancte Mathia, ora.  
 Sancte Barnaba, ora.  
 Sancte Luca, ora.  
 Sancte Marce, ora.  
 Omnes sancti Apostoli et Evangelistae, orate.  
 Omnes sancti Discipuli Domini, orate.  
 Omnes sancti Innocentes, orate.  
 Sancte Stephane, ora.  
 Sancte Laurenti, ora.  
 Sancte Vincenti, ora.  
 Sancti Fabianae et Sebastianae, orate.  
 Sancti Joannes et Paule, orate.  
 Sancti Cosma et Damiane, orate.  
 Sancti Gervasi et Protasi, orate.  
 Omnes sancti Martyres, orate.  
 Sancte Silvester, ora.  
 Sancte Gregori, ora.  
 Sancte Ambrosi, ora.  
 Sancte Augustine, ora.  
 Sancte Hieronyme, ora.  
 Sancte Martine, ora.  
 Sancte Nicolae, ora.  
 Omnes sancti Pontifices et Confessores, orate.  
 Omnes sancti Doctores, orate.  
 Sancte Benedicte, ora.  
 Sancte Antoni, ora.  
 Sancte Bernarde, ora.  
 Sancte Dominice, ora.  
 Sancte Francisce, ora.  
 Omnes sancti Sacerdotes et Levitae, orate.  
 Omnes sancti Monachi et Eremitae, orate.  
 Sancta Maria Magdalena, ora.  
 Sancta Agatha, ora.  
 Sancta Lucia, ora.  
 Sancta Agnes, ora.  
 Sancta Caecilia, ora.  
 Sancta Catharina, ora.  
 Sancta Anastasia, ora.  
 Omnes Sanctae Virgines et Viduae, orate.  
 Omnes Sancti et Sanctae Dei, Intercedite pro nobis.  
 Propitius esto, parce nobis, Domine.  
 Propitius esto, exaudi nos, Domine.  
 Ab omni malo, libera nos, Domine.  
 Ab omni peccato, libera nos, Domine.  
 Ab ira tua, libera nos, Domine.  
 A subitanea et improvisa morte, libera nos, Domine.  
 Ab insidiis diaboli, libera.  
 Ab ira et odio et omni mala voluntate, libera.  
 A spiritu fornicationis, libera.  
 A fulgure et tempestate, libera.  
 A morte perpetua, libera.  
 Per mysterium sanctae Incarnationis tuae, libera.  
 Per Adventum tuum, libera.  
 Per Nativitatem tuam, libera.  
 Per Baptismum et sanctum Jeiunum tuum, libera.  
 Per Crucem et Passionem tuam, libera.  
 Per Mortem et Sepulturam tuam, libera.  
 Per sanctam Resurrectionem tuam, libera.  
 Per Admirabilem Ascensionem tuam, libera.  
 Per Adventum Spiritus Sancti Paracliti, libera.  
 In die Judici, libera.  
 Peccatores, Te rogamus, audi nos.

*San Mattia, p.p.n.*  
*San Barnaba, p.p.n.*  
*San Luca, p.p.n.*  
*San Marco, p.p.n.*  
*Santi Apostoli e Evangelisti tutti, pregate p.n.*  
*Santi Discepoli del Signore tutti, p.p.n.*  
*Santi Innocenti tutti, p.p.n.*  
*Santo Stefano, p.p.n.*  
*San Lorenzo, p.p.n.*  
*San Vincenzo, p.p.n.*  
*Santi Fabiano e Sebastiano, pregate p.n.*  
*Santi Giovanni e Paolo, pregate p.n.*  
*Santi Cosma e Damiano, pregate p.n.*  
*Santi Gervasio e Protasio, p.p.n.*  
*Santi Martiri tutti, p.p.n.*  
*San Silvestro, p.p.n.*  
*San Gregorio, p.p.n.*  
*Sant'Ambrogio, p.p.n.*  
*Sant'Agostino, p.p.n.*  
*San Girolamo, p.p.n.*  
*San Martino, p.p.n.*  
*San Nicola, p.p.n.*  
*Santi Pontefici e Confessori tutti, pregate p.n.*  
*Santi Dottori tutti, pregate p.n.*  
*San Benedetto, p.p.n.*  
*Sant'Antonio, p.p.n.*  
*San Bernardo, p.p.n.*  
*San Domenico, p.p.n.*  
*San Francesco, p.p.n.*  
*Santi Sacerdoti e Leviti tutti, pregate p.n.*  
*Santi Monaci e Eremiti tutti, p.p.n.*  
*Santa Maria Maddalena, p.p.n.*  
*Sant'Agata, p.p.n.*  
*Santa Lucia, p.p.n.*  
*Sant'Agnese, p.p.n.*  
*Santa Cecilia, p.p.n.*  
*Santa Caterina, p.p.n.*  
*Santa Anastasia, p.p.n.*  
*Sante Vergini e Vedove tutte, pregate p.n.*  
*Santi e sante di Dio tutti, intercedete p.n.*  
*Sii propizio, perdonaci Signore.*  
*Sii propizio, esaudiscici Signore.*  
*Da ogni male, liberaci Signore.*  
*Da ogni peccato, I. S.*  
*Dalla Tua ira, I. S.*  
*Da morte subitanea e improvvisa, I. S.*  
*Dall'insidie del diavolo, I. S.*  
*Dall'ira e dall'iodio, e da ogni cattiva volontà, I. S.*  
*Dallo spirito di fornicazione, I. S.*  
*Dalla folgore e dalla tempesta, I. S.*  
*Dalla morte eterna, I. S.*  
*Per il Mistero della Tua Santa Incarnazione, I. S.*  
*Per il Tuo Avvento, I. S.*  
*Per la Tua nascita, I. S.*  
*Per il Battesimo e il Tuo Santo Digiuno, I. S.*  
*Per la Croce e la Tua Passione, I. S.*  
*Per la Tua Morte e Sepoltura, I. S.*  
*Per la Tua Santa Resurrezione, I. S.*  
*Per la Tua ammirabile Ascensione, I. S.*  
*Per la venuta dello Spirito Santo Consolatore, I. S.*  
*Nel giorno del Giudizio, I. S.*  
*Noi peccatori, Ti preghiamo, ascoltaci.*

Ut nobis parcas, Te rogamus, audi nos.

Ut nobis indulgeas, Te rogamus.

Ut ad veram poenitentiam nos perducere digneris, Te rogamus.

Ut Ecclesiam tuam Sanctam regere et conservare digneris, Te rogamus.

Ut Domnum Apostolicum et omnes Ecclesiasticos ordines in sancta religione conservare digneris, Te rogamus.

Ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris, Te rogamus.

Ut Regibus et Principibus Christianis pacem et veram concordiam donare digneris, Te rogamus.

Ut cuncto Populo Christiano pacem et unitatem largiri digneris, Te rogamus.

Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris, Te rogamus.

Ut mentes nostra ad caelestia desideria erigas, Te rogamus.

Ut omnibus benefactoribus nostris sempiterna bona retribuas, Te rogamus.

Ut animas nostra, fratrum, propinquorum et benefactorum nostrorum ab aeterna damnatione eripias, Te rogamus.

Ut fructus terrae dare et conservare digneris, Te rogamus.

Ut omnibus fidelibus defunctis requiem aeternam donare digneris, Te rogamus.

Episcopus Hostiensis surgit, et accepto baculo pastorali in sinistram manum, super electum Imperatorem prostratum, dicit:

«Ut hunc electum in Imperatorem coronandum benedire digneris. Te rogamus audi nos».

Secundo dicit:

«Ut hunc electum in Imperatorem coronandum benedire, et consecrare digneris. Te rogamus audi nos».

Producendo semper super eum signum crucis. Quo dicto redit ad accubitum, cantoribus resumentibus et perficientibus Litanias.

«Ut nos exaudire digneris, Te rogamus audi nos.

Fili Dei, Te rogamus audi nos.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.

Christe audi nos.

Christe exaudi nos.

Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison»].

**XIII. Qua finita, Episcopus Hostiensis annuntiat:**

«Pater noster.

**V.** Et ne nos inducas in tentationem.

**R.** Sed libera nos a malo».

**V.** «Salvum fac servum tuum Domine».

**R.** «Deus meus sperantem in te».

**V.** «Esto ei, Domine, turris fortitudinis».

**R.** «A facie inimici».

**V.** «Nihil proficiat inimicus in eo».

**R.** «Et filius iniquitatis non apponat

*Affinchè Tu ci perdoni, t.p.a.*

*Affinchè Tu abbia misericordia di noi, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di condurci a vera penitenza, t.p.a.*

*Affichè Ti degni di reggere e conservare la Tua Santa Chiesa, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di conservare nella santa religione il Signor Papa e tutti gli Ordini Ecclesiastici, t.p.a.*

*Affichè ti degni di umiliare i nemici della Santa Chiesa, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di concedere ai Re e Principi Cristiani la pace e la vera concordia, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di largire a tutto il popolo cristiano la pace e l'unità, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di confortarci e conservare nel tuo santo servizio, t.p.a.*

*Affinchè tu innalzi le nostre menti ai celesti desideri, t.p.a.*

*Affinchè tu faccia dono dei beni eterni a tutti i nostri benefattori, t.p.a.*

*Affinchè tu sottragga le nostre anime, quelle dei nostri fratelli, vicini e benefattori dall'eterna dannazione, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di conservare e di concedere i frutti della terra, t.p.a.*

*Affinchè ti degni di donare il riposo eterno a tutti i fedeli defunti, t.p.a.»*

*Il Vescovo di Ostia si alza e, preso il pastorale nella destra, dice sopra l'Imperatore eletto prostrato:*

*«Affinchè ti degni benedire questo eletto Imperatore. Ti preghiamo, ascoltaci».*

*Dice poi ancora:*

*«Affinchè Ti degni, o Dio, benedire e consacrare costui eletto Imperatore, Ti preghiamo ascoltaci».*

*Facendo sopra di lui il segno di croce. Detto questo torna a sedere, mentre i cantori riprendono e terminano le litanie.*

*«Affinchè Ti degni esaudirci, Ti preghiamo ascoltaci.*

*Figlio di Dio, Ti preghiamo ascoltaci.*

*Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, risparmiaci, o Signore.*

*Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, esaudiscici, Signore.*

*Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.*

*Cristo ascoltaci. Cristo esaudiscici.*

*Signore, pietà. Cristo pietà. Signore pietà».]*

**13. Al termine delle Litanie, il Vescovo di Ostia dice:**

*«Padre nostro ... Ma liberaci dal male».*

*V. «Salva il tuo servo, o Signore».*

*R. «Che spera in Te, o Dio mio».*

*V. «Sii o Signore per lui torre di forza».*

*R. «Dai suoi nemici».*

*V. «Nessun nemico possa sconfiggerlo».*

*R. «E il figlio d'iniquità non gli possa nuocere».*

*V. «Signore, ascolta la mia preghiera».*

nocere eum».

**V.** «Domine, exaudi orationem meam».

**R.** «Et clamor meus ad te veniat».

**V.** «Dominus Vobiscum».

**R.** «Et cum spiritu tuo».

**XIV.** «**O**remus.

**P**raetende, quaesumus, Domine, famulo tuo dexteram caelestis auxilii, ut te toto corde perquirat et quae postulat assequi mereatur. Per Christum».

**XV.** «**A**ctiones nostras, quaesumus, Domine, aspirandi praeveni et adiuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat et per te coepta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.»

**XVI.** **Quo dicto, procedunt ad altare Sancti Mauritii, ubi Hostiensis Episcopus ungit in modum crucis cum oleo exorcizzato brachium eius dexterum et inter scapulas, hanc orationem dicendo:**

**V.** «Dominus vobiscum».

**R.** «Et cum spiritu tuo».

**XVII.** «**O**remus.

**D**omine Deus omnipotens, cuius est omnis potestas et dignitas, te supplici devotione atque humillima prece deposcimus, ut huic famulo tuo Ill. prosperum imperatoriae dignitatis concedas effectum, ut in tua dispositione constituto ad regendam Ecclesiam tuam Sanctam nihil ei praesentia officiant, futuraque non obsistant sed, inspirante Sancti Spiritus Tui dono, populum sibi subditum aequo iustitiae libramine regere valeat et in omnibus operibus suis te semper timeat, tibi que iugiter placere contendat. Per eundem Dominum nostrum filium tuum, Qui vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen».

**XVIII.** Oratio.

«**D**eus Dei Filius, Iesus Christus dominus noster, qui a Patre oleo

*R.* «Il mio grido salga fino a Te».

*V.* «Il Signore sia con voi».

*R.* «E con il tuo spirito».

*14.* «Preghiamo. Stendi, o Signore, te ne preghiamo, la destra del celeste aiuto sul tuo servo, affinché con tutto il suo cuore ti cerchi e meriti di ottenere quel che domanda. Per Cristo».

*15.* «Con la tua ispirazione, Ti preghiamo o Signore, previeni le nostre azioni e aiutaci a compierle: affinché ogni nostra preghiera e azione inizi sempre da Te e grazie a Te si concluda. Per Cristo nostro Signore. Così sia».

*16.* Detto ciò, procedono all'altare di S. Maurizio, dove il Vescovo di Ostia lo unge a mo' di croce con olio esorcizzato sul braccio destro e fra le scapole, pronunciando questa preghiera:

«Il Signore sia con voi».

«E con lo Spirito tuo».

*17.* «Preghiamo. Signore Dio onnipotente, cui appartiene ogni potestà e dignità, supplici ti preghiamo con devota ed umilissima prece, affinché a questo tuo illustre servo conceda un prospero successo nella dignità imperiale, così che, costituito per Tua disposizione a reggere la Tua Santa Chiesa, le cose presenti non gli siano avverse e il futuro non lo danneggi, ma, per ispirazione del Tuo Santo Spirito, possa reggere il popolo a lui soggetto con equità e giustizia, e in tutte le sue operazioni sempre Ti tema, e si sforzi di sempre compiacerti. Per lo stesso Signor nostro Figlio Tuo, che vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, Dio per tutti i secoli dei secoli. Così sia».

*18.* Preghiera.

«Dio, Figlio di Dio, il Signor nostro Gesù Cristo, che dal Padre fu unto con l'o-

exultationis unctus est prae participibus suis, ipse, per praesentem sacri unguinis infusionem, Spiritus Paracliti super caput tuum infundat benedictionem eandemque usque ad interiora cordis tui penetrare faciat, quatenus hoc visibili et tractabili dono invisibilia percipere et, temporali regno iustis miserationibus executo, aeternaliter conregnare merearis, Qui solus sine peccato Rex regum vivit et gloriatur cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti. Per omnia saecula saeculorum. Amen».

**XIX. His itaque peractis, ascendit Rex ad altare Beati Petri, ubi Summus Pontifex recipit eum ad osculum pacis sicut unus ex diaconibus. Et mox ipse procedit ad pulpitum, seu ambonem, ubi thalamus constructus de lignis et ornatus de palliis debet esse paratus, ibique, cum suis archiepiscopis et episcopis, principibus, magnatibus et optimatibus, secundum loci capacitatem consistit.**

#### **XX. MISSA PRO IMPERATORE**

**Primicerius autem et schola cantorum in choro ante altare decantant Introitum et alia. Sane Hymno angelico [Gloria in excelsis] decantato, Summus Pontifex dicit primo Collectam competentem illi diei et secundo hanc pro ipso Imperatore:**

**XXI.** Colletta. «Deus Regnorum omnium et Christiani maxime protector Imperii, da servo tuo Imperatori nostro triumphum virtutis tuae scienter excolere, ut qui tua constitutione est princeps, tuo semper sit munere potens. Per Christum Dominum nostrum. Amen».

**XXII. Deinde Graduali et Alleluia cantatis, Imperator ascendit processionaliter ad altare, et ibi Summus pontifex tradit ei gladium evaginatum, de altari sumptum, curam totius Imperii tradere sibi intelligens. Et tradendo dicit:**

*lio d'allegrezza più dei suoi compagni, lui, grazie alla presente infusione del sacro unguento, comunichi sopra il tuo capo la benedizione dello Spirito Paraclito e la faccia penetrare fino al profondo del tuo cuore, in modo che per mezzo di questo dono visibile e materiale tu possa meritare di ricevere la grazia invisibile e, esercitato il regno temporale con giustizia e misericordia, possa tu eternamente conregnare con Colui che unico Re dei re vive senza peccato ed è glorificato con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen».*

*19. Compiute queste cose, il Re sale all'altare del Beato Pietro, dove il Sommo Pontefice lo riceve al bacio della pace come uno dei diaconi. E tosto procede al palco, o ambone, dove è stato preparato un trono di legno, ornato di drappi e tappeti. Qui egli siede secondo l'ampiezza del luogo assieme ai suoi arcivescovi e vescovi, principi, magnati e nobili.*

#### **20. Messa per l'Imperatore**

*Il Primicerio e la scola dei cantori canta nel coro davanti all'altare l'Introito e le altre orazioni. Dopo aver cantato anche l'Inno angelico [Gloria] il Sommo Pontefice dice prima la Colletta del giorno, poi questa seconda per l'Imperatore:*

*21. «O Dio, protettore di tutti i regni, e specialmente dell'Impero cristiano, concedi al Tuo servo N. e nostro Imperatore di procurare saggiamente il trionfo della tua potenza, affinché egli, che è principe per tua istituzione, sia sempre potente col tuo favore. Per Cristo nostro Signore. Così sia».*

*22. Poi si cantano il Graduale e l'Alleluia. Al termine l'Imperatore sale in processione all'altare, dove il Sommo Pontefice gli consegna la spada sguainata, tratta dall'altare, significando di consegnargli la cura di tutto l'Impero. Nel consegnargliela, dice:*

**XXIII.** «**Accipe gladium**, de super Beati Petri corpore sumptum, per nostras manus licet indignas, vice tamen et auctoritate sanctorum Apostolorum consecratas, imperialiter tibi concessum, nostraeque bene<sup>†</sup>dictionis officio in defensionem Sanctae Dei Ecclesiae divinitus ordinatum, ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Et memento de quo Psalmista prophetavit, dicens: “Accingere gladio tuo circa femur tuum potentissime”, ut in hoc per eundem vim aequitatis exerceas, molem iniquitatis potenter destruas et Sanctam Dei Ecclesiam eiusque fideles propugnes ac protegas, nec minus sub fide falsos quam christiani nominis hostes execres ac dispergas, viduas ac pupillos clementer adiuves ac defendas, desolata restaures, restaurata conserves, ulciscaris iniusta, confirmes bene disposita, quatenus haec agendo, virtutum triumpho gloriosus iustitiaeque cultor egregius, cum mundi Salvatore, cuius typum geris in nomine, sine fine regnaris merearis. Qui cum Deo. Amen».

**XXIV.** **His verbis expletis, ensem in vagina reposito, accingit illi ensem cum vagina, dicens:**

«Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime, et attende quia sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt regna».

**XXV.** **Et mox ut accinctus fuerit, ipse Imperator eximit ensem de vagina et evaginatum ter viriliter vibrat in manu et continuo illum ad manicam extersum in vagina reponit.**

**XXVI.** **Eo igitur sic accincto et Milite Beati Petri mirabiliter facto, subsequenter Apostolicus imponit ei mitram ponticalem in capite, ac super mitram imperialem dyadema, quod sumit de altare di-**

23. «*Ricevi dalle nostre mani, benché indegne, e tuttavia consacrate in vece e per l'autorità dei Santi Apostoli, la spada a te imperialmente concessa, presa di sopra il corpo del Beato Pietro, e in virtù della nostra bene<sup>†</sup>dizione divinamente ordinata alla difesa della Santa Chiesa di Dio, a vendetta dei malfattori e a lode dei buoni. E ricorda quel che profetò il Salmista: ‘Cingi i tuoi lombi della tua spada, o potentissimo’, affinché con questa tu possa esercitare la forza dell’equità, distruggere con potenza la mole dell’iniquità, proteggere e difendere la santa Chiesa di Dio e i suoi fedeli, disperdere e avversare non meno i pervertitori della fede che i nemici del nome cristiano; possa tu aiutare e difendere le vedove e gli orfani; restaurare ciò che è stato distrutto; conservare quel che è stato ricostruito; vendicare le ingiustizie; confermare le cose ben ordinate; in modo che così facendo, tu, glorioso per il trionfo delle virtù ed egregio cultore della giustizia, meriti di regnare senza fine con il Salvatore del mondo, di cui tu nel nome sei figura. Che con Dio. Così sia».*

24. *Detto questo, riposta la spada nel fodero, lo cinge della spada con il fodero, dicendo:*

«*Cingi il tuo fianco, o potentissimo, della tua spada, e ricordati che i santi non vinsero i regni con la spada, ma con la fede».*

25. *Subito dopo che sarà stato armato, l’Imperatore estrae la spada dal fodero e la **vibra volte a forza** tenendola in mano. Poi la ripone nel fodero, dopo aver fatto il gesto di detergere la lama sulla manica.*

26. *Così armato e divenuto mirabilmente milite di San Pietro, il Papa gli impone poi la **mitra pontificale** sul capo, e sulla mitra il **diadem imperiale** preso dall’altare, col dire:*

**cens:**

**XXVII.** «Accipe signum gloriae, dyadema regni, coronam Imperii, in nomine Pa†ris et Fi†lii et Spiritus†Sancti, ut spreto antiquo hoste spretisque contagiis vitiorum omnium, sic iustitiam, misericordiam et iudicium diligas, et ita iuste et misericorditer et pie vivas, ut ab ispo Domino nostro Iesu Christo in consortio sanctorum aeterni regni coronam percipias. Qui cum. Amen».

**XXVIII. Deinde dat ei mantum, postea tradit ei sceptrum et pomum aureum.**

**XXIX. Et, eo genua flectente, dicit super eum:**

**V.** «Dominus vobiscum».

**R.** «Et cum spiritu tuo».

**«Oremus.**

**Prospice, quaesumus, omnipotens Deus, serenis obtutibus, hunc gloriosum famulum tuum N., ut sicut bene†dixisti Abraham, Isaac et Iacob, sic illi largiaris bene†dictiones spiritualis gratiae, eumque plenitudine tuae potentiae irrigare atque perfundere digneris, ut tribuas ei de rore caeli et de pinguedine terrae abundantiam frumenti, vini et olei et omnium frugum opulentiam et ex largitate divini muneris longeva tempora, ut illo regnante sit sanitas corporis in patria, pax inviolata sit in regno et dignitas gloriosa regalis palatii maximo splendore regiae potestatis oculis hominum luce clarissima corruscare atque splendescere quasi splendidissimi fulgoris maximo perfusa lumine videatur. Tribue ei, omnipotens Deus, ut sit fortissimus protector patriae et consolator Ecclesiarum atque cenobiorum sanctorum maxima pietate regalis munificentiae atque ut sit fortissimus regum, triumphator hostium ad opprimendas rebelles et paganas nationes, sitque suis inimicis satis ter-**

*27. «Ricevi l'insegna della gloria, il diadema del regno, la corona dell'Impero, nel nome del Pa†dre, del Fi†glio e dello Spirito†Santo, così ché, disprezzato l'antico nemico e i contagi di tutti i vizi, possa tu amare la giustizia, la misericordia e la rettitudine, in modo da vivere giustamente, misericordiosamente e piamente, per ottenere dal Signor nostro Gesù Cristo l'eterna corona del regno nella comunione dei santi. Che vive con. Così sia».*

*28. Gli consegna poi il **mantelo**, quindi lo **scettro** il **podfao***

*29. Dice poi, sul sovrano genuflesso:*

*V. «Il Signore sia con voi».*

*R. «E con il tuo spirito».*

*«Preghiamo. Guarda, ti preghiamo, onnipotente Iddio, con sereno volto questo tuo glorioso servo N., affinché, come bene†dixisti Abramo, Isacco e Giacobbe, così Tu gli elargisca le bene†dizioni della grazia spirituale, e ti degni d'infondergli ed irrorarlo della pienezza della tua potenza, così che per la rugiada del cielo e la feracità della terra goda abbondanza di frumento, vino ed olio, e dovizia d'ogni genere di prodotti, e per la larghezza del celeste favore Tu gli dia una vita longeva, così che durante il suo regno si goda della sanità del corpo in patria, d'una pace inviolata nel regno, e la gloriosa dignità del palazzo reale con il massimo splendore della regale potestà sembri brillare e corruscare agli occhi degli uomini di luce chiarissima come pervasa dal massimo fulgore di una luce splendentissima. Accorlagli, Dio onnipotente, d'essere il protettore fortissimo della patria, il consolatore delle Chiese e dei sacri cenobi con lo zelo sublime della regale munificenza; che sia il più potente dei Re, il trionfatore dei nemici nel conculcare le ribelli e pagane nazioni; fa sì*

ribilis maxima fortitudine regalis potentiae, optimatibus quoque atque praecelsis proceribus ac fidelibus sui regni sit munificus et amabilis et pius et ab omnibus timeatur atque diligatur et, post gloriosa tempora atque felicia vitae presentis gaudia in perpetua beatitudine habitare mereatur. Per Christum».

### XXX. Alia benedictio.

«**B**ene<sup>†</sup>dic, Domine, quaesumus, hunc principem nostrum N., quem ad salutem populi nobis a Te credimus esse concessum; fac annis esse multiplicem, salubri corporis robore vigentem ad senectutem optatam pervenire felicem. Sit nobis fiducia obtinere gratiam in populo, quam Aaron in tabernaculo, Heliseus in fluvio, Ezechias in lecto, Zacharias vetulus impetravit in templo. Sit nobis regendi auctoritas, qualem Iosue suscepit in castris, Gedeon sumpsit in praeliis, Petrus accepit in clave, Paulus est usus in dogmate, et ita pastorum cura tuum proficiat in ovile, sicut Isaac profecit in fruge et Iacob est dilatatus in grege. Quod ipse praestare ... Amen».

### XXXI. Oratio.

«**D**eus, Pater aeternae gloriae, sit adiutor tuus et protector, et Omnipotens bene<sup>†</sup>dicat tibi, preces tuas in cunctis exaudiat. Vitam tuam longitudine dierum adimpleat, tronum regni tui iugiter firmet, et gentem populumque tuum in aeternum conservet, et inimicos tuos confusione induat, et super te sancti<sup>†</sup>ficatio Christi floreat, ut, qui tibi tribuit in terris Imperium, ipse in caelis conferat praemium. Qui vivit. Amen».

### XXXII. Orationibus expletis, Imperator,

*che ai suoi nemici si mostri assai terribile nell'esimia fortezza della regia potenza; che invece verso i nobili, i più eminenti fra gli ottimati e tutti i fedeli del suo regno sia munifico, amabile e pio; da tutti sia temuto ed amato e, dopo vicende gloriose e le prospere gioie della vita presente, meriti di soggiornare nell'eterna beatitudine. Per Cristo».*

### 30. Seconda benedizione.

*«O Signore, bene<sup>†</sup>dici, Ti preghiamo questo nostro Principe N., che riteniamo esserci da Te concesso per la salvezza del popolo; concedi che gli si moltiplichino gli anni, e che nel fiore della sana forza del corpo possa pervenire felicemente alla desiderata vecchia. Accordaci che ottenga a vantaggio del popolo quella grazia che Aronne impetrò nel Tabernacolo, Eliseo ottenne nel fiume, Ezechia nel letto, e l'anziano Zaccharia nel Tempio. Concedi che abbia autorevolezza nel comando, come Giosuè l'ottenne fra l'esercito, Gedeone l'ebbe nelle battaglie, Pietro ricevette col potere delle chiavi, Paolo usò nella dottrina, e sia tale lo zelo dei pastori verso il tuo gregge come Isacco prosperò nelle messi e Giacobbe s'ingrandì negli armenti. Il che degnati di concedere ... Così sia».*

### 31. Preghiera.

*«Dio, Padre dell'eterna gloria, sia il tuo sostegno e protettore, e l'Onnipotente ti bene<sup>†</sup>dica ed esaudisca le tue preghiere in ogni cosa. Colmi la tua vita di una lunga serie di giorni, sempre rafforzi il trono del tuo regno, e conservi in eterno la nazione e il popolo tuo; ricopra di confusione i tuoi nemici e sopra di te fiorisca la santi<sup>†</sup>ficazione di Cristo, così che Colui che ti accordò l'Impero sulla terra, te ne conferisca la ricompensa nei cieli. Lui che vive e regna. Così sia».*

### 32. Recitate queste orazioni, l'Imperatore

**flexis genibus, osculatur Apostolico pedem. Quibus omnibus gloriosissime gestis, Apostolicus ad eminentiam redeat speculae tribunalis et Imperator scandit ad faldistorium sibi in amplo gradu sub Apostolici dextera praeparatum.**

**XXXIII. Deinde coronatus incedens, et pomum in dextera manu, in sinistra vero sceptrum portans, ad thalamum redeat.**

**XXXIV. Eo itaque ibi cum suis praelatis et principibus consistente, prior subdiaconorum cum subdiaconibus Romanae Ecclesiae et Cappellanis Aulae Imperialis ad pectoralem dextrum, ante crucifixum argenteum [Constantini Imperatoris], laudes Imperatori alta voce decantant hoc modo:**

«Exaudi, Christe».

**Scriniarii vero urbis, sericis cappis indutis, ante pectorale in choro consistentes, respondeant:**

«Domino N., invictissimo Romanorum Imperatori et semper augusto salus et victoria».

**XXXV. Qua laude tertio repetita, prior subdiaconorum cum suis tribus vicibus dicit:**

«Salvator mundi».

**Et scriniarii vicissim respondent:**

«Tu illum adiuva».

**XXXVI. Deinde prior subdiaconorum cum suis duabus vicibus dicit:**

«Sancta Maria ».

**Et illi vicissim respondent:**

« Tu illum adiuva».

«Sancte Michael».

«Tu illum adiuva».

**Et sic de sequentibus sanctis.**

«Sancte Gabriel, Tu illum.

«Sancte Raphael, Tu illum.

«Sancte Ioannes Baptista, Tu illum».

«Sancte Petre, Tu illum».

«Sancte Paule, Tu illum».

«Sancte Andrea, Tu illum».

«Sancte Stephane, Tu illum».

*baci in ginocchio la sacra pantofola. Compiute con massimo sfarzo tali cerimonie, torni il Papa nel luogo più elevato del palco e l'Imperatore salga al faldistorio, predisposto con spazio acconcio alla destra del Sommo Pontefice.*

*33. L'Imperatore, quindi, con la corona in capo, il globo d'oro nella mano destra e nella sinistra lo scettro, torni al suo trono.*

*34. Dopo essersi colà assiso con i suoi prelati e principi, il decano dei suddiaconi con i suddiaconi della Chiesa Romana e i Cappellani della Corte Imperiale, intona ad alta voce, davanti il Crocifisso Argenteo presso il parapetto di destra, le lodi in onore dell'Imperatore:*

*«Cristo, esaudisci».*

*A loro volta gli scriniari dell'urbe, rivestiti di mantelli di seta e disposti in coro avanti il parapetto, rispondano:*

*«Al Signor N., invittissimo Imperatore dei Romani e sempre Augusto salute e vittoria».*

*35. Dopo aver per tre volte ripetuta l'acclamazione, il decano dei suddiaconi con i suoi primi tre sottoposti dice:*

*«O Salvatore del mondo».*

*Al che gli scriniari rispondano:*

*«Tu aiutalo».*

*36. Quindi il decano dei suddiaconi canta con due del suo ordine:*

*«Santa Maria».*

*E quelli a loro volta rispondano:*

*«Tu aiutalo».*

*«San Michele».*

*«Tu aiutalo».*

*E così riguardo ai seguenti.*

*«San Gabriele. Tu aiutalo».*

*«San Raffaele. Tu aiutalo».*

*«San Giovanni Battista. Tu aiutalo».*

*«San Pietro. Tu aiutalo».*

*«San Paolo. Tu aiutalo».*

*«Sant'Andrea. Tu aiutalo».*

*«Santo Stefano. Tu aiutalo».*

«Sancte Laurenti, Tu illum».  
 «Sancte Vincenti, Tu illum».  
 «Sancte Silvester, Tu illum».  
 «Sancte Leo, Tu illum».  
 «Sancte Gregori, Tu illum».  
 «Sancte Benedicte, Tu illum».  
 «Sancte Basili, Tu illum».  
 «Sancte Sabba, Tu illum».  
 «Sancta Agnes, Tu illum».  
 «Sancta Cecilia, Tu illum».  
 «Sancta Lucia, Tu illum».

**Post haec prior subdiaconorum cum suis  
 bis dicat:**

«Kyrie eleison».

**Ac deinde omnes simul dicant:**

«Christe, eleison».

«Kyrie, eleison».

**XXXVII. Praemissis laudibus expletis, legitur Evangelium. Quo finito, Imperator, corona et manto depositis, accedit ad Summum Pontificem, offerens ad pedes eius aurum quantum sibi placuerit.**

**XXXVIII. Ipsoque Pontifice descendente, pro perficiendis missarum mysteriis, ad altare, Imperator more subdiaconi offert calicem et ampullam et stat ibi, donec Pontifex ad sedem reversus communicet, ubi ipse, depositis imperialibus insigniis, sacram communionem de manu ipsius suscipit cum osculo pacis. Quo facto, resumit pomum, sceptrum, pariter et coronam, et redit ad thalamum.**

**XXXIX. Secreta.** «Suscipe, Domine, preces et hostias Ecclesiae tuae pro salute famuli tui N. supplicantis et, in protectione fidelium populorum, antiqua brachii tui operare miracula ut, superatis pacis inimicis, secura tibi serviat romana libertas. Per. Amen».

**XL. Postcommunio.** «Deus qui ad praedicandum aeternis regis Evangelium romanum Imperium praeparasti, praetende

«San Lorenzo. Tu aiutalo».  
 «San Vincenzo. Tu aiutalo».  
 «San Silvestro. Tu aiutalo».  
 «San Leone. Tu aiutalo».  
 «San Gregorio. Tu aiutalo».  
 «San Benedetto. Tu aiutalo».  
 «San Basilio. Tu aiutalo».  
 «San Sabba. Tu aiutalo».  
 «Sant' Agnese. Tu aiutalo».  
 «Santa Cecilia. Tu aiutalo».  
 «Santa Lucia. Tu aiutalo».

*In seguito il decano dei suddiaconi con due dei suoi, dica due volte:*

«Signore, pietà».

*E tutti gli altri rispondano assieme:*

«Cristo, pietà».

«Signore, pietà».

*37. Terminate le acclamazioni, si legge il Vangelo del giorno. Finito il quale, l'Imperatore, deposti manto e corona, si avvicina al Sommo Pontefice per deporre ai suoi piedi quanto oro vorrà.*

*38. Il Papa allora scende all'altare per terminare il S. Sacrificio della Messa, mentre l'Imperatore, come fa il suddiacono, gli offre il calice e l'ampolla, e rimane all'altare, finché il Sommo Pontefice, ritornato al trono, si comunichi, dove anch'egli, deposte le insegne imperiali, riceverà dal Papa il bacio della pace e la sacra Comunione. Fatto ciò riprende il globo, lo scettro e la corona, e ritorna al suo seggio.*

*39. Secreta: «Ricevi, o Signore le preghiere e le offerte della tua Chiesa a salvezza del tuo servo N., che ora ti supplica, e rinnova a difesa dei popoli fedeli gli antichi miracoli della Tua potenza; così che, sgominati i nemici della pace, la libertà romana possa servirti sicura. Così sia».*

*40. Dopo la comunione: «O Dio che hai preparato l'Impero Romano perché fosse predicato il Vangelo dell'eterno Re, conce-*

famulo tuo Imperatori nostro arma coelestia, ut pax ecclesiarum nulla turbetur tempestate bellorum. Per Dominum. Amen».

**XLII. Missa finita, pontificalem benedictionem reverenter accipiat et statim praecedat ad locum ubi debet Summus Pontifex equitare, ut, cum ipse Pontifex equum ascenderit, teneat stapedium sellae eius et, arrepto freno, aliquantulum ipso adextret, moxque suum equum ascendens, equitet a sinistra parte iuxta Apostolicum usque ad Ecclesiam Sanctae Mariae in Transpadina, ubi, dato sibi osculo, ab invicem non corde sed corpore separentur.**

**XLIII. Consuevit autem Imperator larga presbiteria omnibus illis ordinibus exhibere, quibus ea, cum coronatur, Summus Pontifex elargitur, videlicet episcopis, presbiteris et diaconis cardinalium et omnibus prelatiis, primicerio et cantoribus, subdiaconibus basilicariis et regionariis, et universitati cleri romani, cappellanis et coeteris officialibus et ministerialibus Curiae, praefecto urbis, senatoribus, iudicibus, advocatis et scriniariis ac praefectis novalium.**

#### **DE INCORONATIONE IMPERATRICES**

**XLIII. Si vero Regina in Imperatricem benedicenda et coronanda sit, ipsa post regis ingressus a duobus Cardinalibus deducta ingreditur Ecclesiam.**

**XLIV. Et Episcopus Hostiensis in medio Rotae dicat super eam hanc orationem:**

**V.** «Dominus vobiscum».

**R.** «Et cum spirito tuo».

**«Oremus.**

**Omnipotens sempiterne Deus, fons et origo totius bonitatis, qui feminei sexus fragilitatis nequaquam reprobando avertis, sed dignanter comprobando potius eligis, et qui, infirma mundi eligendo, fortia quaeque confundere decrevistis, quique**

*di al tuo servo e nostro Imperatore N. le armi celesti, affinché la pace delle Chiese non sia mai turbata dagli sconvolgimenti delle guerre. Per il Signore. Così sia».*

*41. Terminata la Messa, l'Imperatore riceva con riverenza la benedizione papale e tosto si diriga dove il Pontefice deve montare a cavallo, in modo che, quando il Papa starà salendo sulla cavalcatura, egli tenga la staffa della sella, e quindi, tenendo la briglia, lo accompagni per breve tratto. Salito poi sul suo cavallo, cavalchi stando alla sinistra del Papa fino alla Chiesa di S. Maria in Transpadina, dove, datosi il bacio, si separino con il corpo, ma non collo spirito.*

*42. Vi è inoltre consuetudine che l'Imperatore offra pingui offerte a tutti gli ordini ivi presenti, come fa il Papa quando viene incoronato, ossia ai Vescovi, sacerdoti, diaconi cardinali, e a tutti i chierici, al primicerio, ai cantori, ai suddiaconi della basilica e a quelli delle chiese cittadine, alla congregazione del clero romano, ai cappellani e agli altri funzionari della Curia, al prefetto dell'Urbe, ai senatori, ai giudici, avvocati, agli scriniari e ai prefetti dei monasteri.*

#### **L'INCORONAZIONE DELL'IMPERATRICE**

*43. Se poi anche la regina deve essere unta e incoronata, dopo l'ingresso del re, sia condotta in Chiesa accompagnata da due cardinali.*

*44. Il Vescovo di Ostia, nel centro della Rota, pronunci su di lei questa preghiera:*

*V.* «Il Signore sia con voi».

*R.* «E con il tuo spirito».

*«Preghiamo. Onnipotente sempiterno Id-dio, fonte e origine di ogni bontà, che non avversi affatto con la tua riprovazione la fragilità del sesso femminile, ma piuttosto, degnamente rafforzandolo, lo prediligi; tu che, scegliendo le cose deboli del mondo, hai stabilito di abbattere quelle forti, e che pure*

etiam gloriae virtutisque tuae triumphum in manu Iudith foeminae olim iudaicae plebi de hoste saevissimo resignare voluisti, respice, quaesumus, ad preces humilitatis nostrae, et super hanc famulam tuam N., quam supplici devotione in Imperatricem eligimus, benedictionum tuarum dona multiplica, eamque dextera tuae potentiae semper et ubique circunda, ut in benedictione tui muniminis undique firmiter protecta visibilis, seu invisibilis, hostis nequitas triumphaliter expugnare valeat, et una cum Sara atque Rebecca, Lia atque Rachele, beatis reverendisque foeminis, fructu uberi sui fecundari seu gratulari mereatur ad decorem totius Imperii statumque Sanctae Dei Ecclesiae regendum, necnon et protegendum, per Christum Dominum nostrum, qui ex intemeratae Beatae Mariae semper Virginis alvo nasci, visitare ac revocare hunc dignatus est mundum. Qui tecum vivit et gloriatur Deus, in unitate Spiritus Sancti per immortalia saecula saeculorum. Amen».

**XLV. Quo facto, ducitur ad altare Beati Petri et, facta ibi oratione, ducitur ad osculum pedis Domini Papae, qui eam ylariter recipit et salutat.**

**XLVI. Et mox ducitur ad eminentem thalamum ligneum palleis adornatum, qui ex opposito thalami regii sibi esse debet praeparatus, ubi cum duabus puellis ad minus et aliquibus ex principibus Imperii, tam ecclesiasticis quam mundanis, residet.**

**XLVII. Demum, postquam Rex inunctus ad altare Beati Petri ascenderit, tunc ipsa ducitur a praedictis cardinalibus ad dictum altare Sancti Maurittii, ubi inungitur similiter per episcopum Hostiensem de eodem oleo et in eisdem locis, de quo et in quibus Rex fuit inunctus, dicentem:**

**XLVIII. Oratio.** «Sancti Spiritus gratia,

*hai voluto un tempo affidare il trionfo della tua gloria e potenza a pro' del popolo giudaico contro un crudelissimo nemico, nelle mani della femmina Giuditta, guarda, ti preghiamo, alle nostre umili preci, e sopra questa tua serva N., che abbiamo scelto con supplice devozione Imperatrice, moltiplica i doni delle tue benedizioni, circondala sempre ed ovunque con la destra della tua potenza, affinché, protetta fermamente e da ogni parte dalla difesa della tua benedizione, sappia espugnare trionfalmente la nequizia dei nemici visibili ed invisibili, e assieme a Sara e Rebecca, Lia e Rachele, donne sante e venerande, meriti d'essere feconda col frutto del suo seno e rallegrare ad onore di tutto l'Impero, e nella direzione e difesa della Santa Chiesa di Dio, per Cristo Nostro Signore, che si degnò, nascendo dal seno dell'intemerata sempre Vergine Maria, visitare e redimere questo mondo. Lui che con te vive glorioso, Dio, nell'unità dello Spirito Santo, per gli immortali secoli dei secoli. Così sia».*

45. Fatto ciò, è condotta all'altare di san Pietro, e, dopo aver lì pregato, va a baciare la sacra pantofola del Signor Papa, che la accoglie e saluta con gioia.

46. È condotta poi ad un palco di legno elevato, adorno di drappi, che deve essere preparato nel lato opposto a quello dove si trova il Re. Qui siede con almeno due damigelle, ed altri principi dell'Impero, sia ecclesiastici, che laici.

47. Finalmente, dopo che il Re è stato unto ed è salito all'altare di San Pietro, essa è allora condotta dai predetti cardinali all'altare di San Maurizio, dove il Vescovo di ostia la unge allo stesso modo, col medesimo olio e nei medesimi punti, con cui fu unto il Re, dicendo:

58. Orazione. «La grazia dello Spirito

nostrae humilitatis officio in te copiose descendat ut, sicut manibus nostris licet indignis oleo materiali linita pinguescis exterius, ita, eius invisibili unguimine delibata, impinguari merearis interius, eiusque spirituali unctione perfectissime semper imbuta, et illicita declinare tota mente et spernere discas et valeas, et utilia animae tuae cogitare, iugiter optare atque operari queas et opereris, auxiliante Domino nostro Iesu Christo, Qui cum Patre. Amen».

**XLIX. Quo expleto, ducitur ad aliquem honestum locum, ubi regis vestibus adornatur et ornata ad thalamum reducitur.**

**L. Et immediate post coronationem Imperatoris, deducatur ad altare, ubi Summus Pontifex det super eam hanc benedictionem:**

**LI. Oratio.** «Deus, qui solus habes immortalitatem, lucemque habitas inaccessibleem, cuius providentia in sui dispositione non fallitur, qui fecisti ea quae futura sunt et vocas ea quae non sunt tamquam ea quae sunt, qui superbos aequo modamine de principatu deicis atque humiles dignanter in sublime provehis, ineffabilem misericordiam tuam supplices exoramus, ut sicut Hester Reginam, Israeliticae causa salutis, de captivitatis suae compede solutam ad regis Assueri thalamum regnique sui consortium transire fecisti, ita hanc famulam tuam N. humilitatis nostrae benedictione, christianae plebis salutis gratia, ad dignam sublimemque Imperatoris nostri copulam et Imperii sui participium misericorditer transire concedas, et, ut, imperialis foedere coniugii semper permanens pudica, proximam virginitati palmam continere queat, tibi que Deo vivo et vero in omnibus et super omnia iugiter placere desideret et, te in-

*Santo, per l'ufficio della nostra umiltà, discenda su te abbondante, affinché, come esternamente sei stata unta dalle nostre mani, benché indegne, con olio materiale, così, toccata dalla sua invisibile unzione, possa tu meritare di intimamente arricchirti, e sempre perfettamente rivestita della sua spirituale unzione, impari e abbia tu la forza d'allontanare e disprezzare con tutta la mente le cose illecite, e sappia tu sempre meditare, desiderare e mettere in pratica quelle utili all'anima tua, con l'aiuto del Signor Nostro Gesù Cristo, che vive e regna col Padre. Così sia ».*

49. Fatto ciò, è condotta in qualche luogo appartato, dove si adorna delle vesti regali e, così vestita, è ricondotta al suo palco.

50. Subito dopo l'incoronazione dell'Imperatore, è condotta all'altare, dove il Sommo Pontefice recita su di lei questa preghiera:

51. Preghiera. «O Dio, che solo hai l'immortalità, e dimori nella luce inaccessible, la cui provvidenza non fallisce nelle sue disposizioni; tu che hai fatto ciò che accadrà, e chiami le cose che ancora non sono come quelle che esistono; tu che i superbi con giusto giudizio scacci dai troni, e gli umili elevi alle sublimi dignità, preghiamo supplici la tua ineffabile misericordia, affinché, come facesti passare la Regina Ester, strumento della salvezza d'Israele, sciolta dal ceppo della schiavitù, al thalamo del Re Assuero e al governo del Regno, allo stesso modo, concedi misericordiosamente a questa tua serva N., per mezzo della nostra umile benedictione, e per giovamento del popolo cristiano, di passare alla degna e sublime qualità di compagna del nostro Imperatore e partecipe del suo Impero, affinché, rimanendo sempre pudica nel patto del coniugio imperiale, possa ottenere la palma prossima alla verginità, e in tutte le cose e sopra tutto desideri sempre compiace-

spirante, quae tibi placita sunt toto corde perficiat. Per Christum. Amen».

**LII. Deinde capiti eius mitram pontificalem imponit, ita quod cornua mitrae a dextris et a sinistris, et super mitram coronam imperialem imponat dicendo:**

**LIII.** «Officio nostrae indignitatis in Imperatricem solemniter benedicta, accipe coronam imperialis excellentiae, quae, licet ab indignis, episcopalibus tamen manibus capiti tuo imponitur, unde sicut exterius auro et gemmis redimita enites, ita et interius auro sapientiae virtutumque gemmis decorari contendas, quatenus post occasum huius saeculi, cum prudentibus virginibus sponso perenni Domino nostro Iesu Christo digne et laudabiliter occurrens regiam caelestis aulae merearis ingredi ianuam, auxiliante eodem Domino nostro Iesu Christo, qui cum Deo Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen».

**LIV. Coronata itaque regina reducatur ad thalamum et post Evangelium, postquam Imperator obtulerit, ducatur ad oblationem Summo Pontifici exhibendam, stetque in gradibus, iuxta absidam, versus altare Sancti Leoni, donec de manu Summi Pontificis post Imperatorem sacram communionem accipiat. Et tunc, ad thalamum reducta, ibi permaneat usque ad finem missae.**

### **DALLE ORATIONES DELLA LITURGIA DEL VENERDÌ SANTO (FERIA VI IN PARASCEVE)**

**O**remus et pro Christianissimo Imperatore nostro N., ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem.

**O**remus. **F**lectuamus genua.

*re te, Dio vivo e vero, e, con la tua grazia, compiere di tutto cuore la tua volontà. Per Cristo Nostro Signore. Così sia».*

52. *Poi impone sul suo capo la mitra pontificale, così che i suoi corni siano a destra e a sinistra, e sopra di essa ponga la corna imperiale, dicendo:*

53. *«Grazie all'ufficio della nostra indignità solennemente consacrata Imperatrice, ricevi la corona della dignità imperiale, che, benché indegni, si impone tuttavia sul tuo capo da mani episcopali, per cui, come rifulgi esternamente per l'oro e le gemme, così internamente ti sforzi di abbellirti con l'oro della sapienza e le gemme delle virtù, così che, dopo il tramonto di questa vita, tu possa meritare, andando incontro degnamente e lodevolmente con le vergini prudenti allo sposo eterno Nostro Signore Gesù Cristo, di superare la soglia regale della corte celeste, con l'aiuto del Signor Nostro Gesù Cristo, che con Dio Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia».*

54. *Una volta incoronata, la regina è condotta al palco, e terminato il Vangelo, dopo che l'Imperatore avrà fatto l'offerta, sia condotta a portare la sua al Sommo Pontefice, e stia sui gradini vicino all'abside, verso l'altare di San Leone, finché non riceva, dopo l'Imperatore, dalle mani del Papa la Santa Comunione. E allora, ricondotta al palco, vi rimanga fino alla fine della messa.*

*Preghiamo anche per il nostro Cristianissimo Imperatore N., affinché Dio Nostro Signore gli sottometta tutte le nazioni barbare per la nostra pace perpetua.*

*Preghiamo. Inginocchiamoci.*

**R.** Levate.

**O**mnipotens sempiterne Deus, in cuius manus sunt omnium potestates, et omnium iura regnorum; respice ad Romanum benignus Imperium; ut gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur. Per Dominum nostrum. **R.** Amen.

*R. Alzatevi*

*Onnipotente sempiterno Iddio, in cui potere sta ogni autorità, e i diritti di ogni regno, guarda benigno al Romano Impero; affinché le genti, che confidano nella loro ferocia, siano domate dalla potenza della tua destra. Per il Signore nostro. R. Così sia.*

**DALLA BENEDIZIONE DEL CERO  
PASQUALE NELLA SACRA LITURGIA  
DEL SABATO SANTO**

**R**espice etiam ad devotissimum Imperatorem nostrum **N.** cuius, tu, Deus, desiderii vota praenoscens, ineffabili pietatis, et misericordiae tuae munere, tranquillum perpetuae pacis accomoda: et caelestem victoriam cum omni populo suo.

*Volgi il tuo sguardo anche al nostro devotissimo Imperatore N. Tu, o Dio, conosci i desiderii del suo cuore; per la tua ineffabile bontà e misericordia, concedi a lui e a tutto il suo popolo la tranquillità d'una pace continua e la celeste vittoria.*